Christine Scott

Il Principe PlayBoy

Cinderella Bride © 1996
Prima edizione Harmony Serie Jolly n. 1227 del 5/12/1997

1

I due uomini seduti nell'ufficio di R.J. Kendrick si fissavano senza muovere un muscolo, prigionieri delle invisibili correnti di tensione che si erano create nella stanza.

All'improvviso, Paul si piegò in avanti e ruppe il silenzio. «Mi faccia capire. Lei afferma che mio padre mi ha lasciato tutto...»

«Esatto, signor Kendrick» confermò il legale, visibilmente sollevato, aggiustandosi gli occhiali sul naso. «La casa di Pacific Heights, la tenuta sul mare a Palm Beach, l'appartamento sulla Quinta Strada a New York e...»

Il pugno di Paul s'abbatté sul lucido ripiano di mogano della scrivania, ponendo bruscamente fine alla monotona litania dell'avvocato. «Non me ne importa nulla di quelle proprietà. A me interessa solo la compagnia. Voglio sentirmi dire che la *Kendrick Toys* è mia.»

«Ma naturalmente, signor Kendrick, la compagnia è sua. Be', certo, c'è quella piccola clausola da rispettare, ma...»

«Mio padre ha stabilito che, se non mi sposo entro l'anno, le mie azioni passeranno automaticamente al consiglio d'amministrazione» disse Paul in tono asciutto.

Norman Danson deglutì, schiarendosi nervosamente la gola. «Be', ecco... ehm, sì, detto in due parole, la situazione è questa.»

Il silenzio tornò a pesare, più lungo e opprimente di prima.

Nell'ufficio di suo padre, seduto alla scrivania di suo padre, Paul si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle rossa e sollevò lo sguardo verso il ritratto del defunto R.J. Kendrick, che lo fissava sorridendo con uno scintillio ironico negli occhi, come se fosse felice del tiro mancino che gli aveva giocato.

Paul e suo padre avevano sempre trovato un motivo per litigare. Durante gli anni della giovinezza di Paul, per via delle ragazze, delle moto veloci e

VISIT…

dei voti a scuola. Durante l'età adulta, per via delle donne, delle macchine veloci e del lavoro. Malgrado questo, dopo essersi laureato, Paul aveva deciso di seguire le orme paterne assumendo un ruolo attivo nella compagnia di famiglia, perché almeno una cosa in comune padre e figlio l'avevano sempre avuta: un amore incondizionato, totale per la *Kendrick Toys*.

E ora, a causa del bizzarro umorismo di suo padre, lui rischiava di perdere tutto quello per cui aveva lavorato e vissuto fino a quel giorno.

Paul serrò convulsamente i braccioli della poltrona, ribollendo di rabbia impotente. Non sarebbe nemmeno dovuto essere sorpreso. Conoscendo suo padre, avrebbe dovuto prevedere che i tentativi di manipolazione sarebbero continuati anche dopo la sua morte.

Quello che i suoi dipendenti, nemmeno troppo scherzosamente, avevano battezzato il Tiranno di Giocattolandia, aveva gestito la *Kendrick Toys* come un re barbaro il suo regno, dando prova di una determinazione e un'abilità che, se da un lato gli avevano guadagnato una meritata fama di crudeltà e cinismo, dall'altro gli avevano permesso di trasformare una fabbrichetta semi artigianale in una multinazionale del giocattolo ramificata in ogni angolo del pianeta con fatturati da capogiro.

Non si poteva fare altro che ammirare lo sfolgorante successo di R.J. Kendrick negli affari, ma questo non modificava di una virgola il giudizio sull'uomo.

Paul non lo aveva mai amato.

«Lo impugni» disse ora con voce appena percettibile.

«Come, scusi?» chiese l'avvocato, piegandosi verso di lui.

Lentamente, Paul riportò la sua attenzione sul viso smunto di Norman Danson. «Ho detto, lo impugni.»

«Intende... il testamento?»

«Naturale.» Paul si tirò in piedi di scatto, mandando la poltrona a sbattere contro il muro. «Di che altro credeva che stessi parlando?»

Il legale si affrettò a imitarlo, facendo cadere dei fogli a terra. «Non sono sicuro che... be', non sarà facile, signor Kendrick. Suo padre era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali e...»

«Le sembra che legare un'eredità a un matrimonio sia il gesto di una persona sana di mente?» ringhiò Paul a denti stretti, interrompendolo.

«Forse no, però... ehm, era nel suo diritto farlo e...» L'avvocato scosse la testa con aria sconsolata. «Non so più cosa pensare.»

«Io non la pago per pensare. La pago perché lei esegua i miei ordini. *Voglio* che trovi una scusa, un codicillo, una sentenza... qualsiasi cosa, purché questa follia del testamento abbia fine.»

«Ci vorrà parecchio tempo.»

«E io non ne ho molto» borbottò Paul, sollevando trucemente lo sguardo sul ritratto che campeggiava al centro del muro opposto. «Grazie al caro papà, mi rimangono soltanto dodici mesi per trovare una maniera di evitare la catastrofe.»

Dopo una breve esitazione, il legale disse: «Be', la soluzione più semplice sarebbe di... uhm, voglio dire, lei potrebbe *anche* sposarsi, no?».

Un raggelante silenzio seguì quelle parole. Poi, in tono sommesso, ma molto aggressivo, Paul ribatté: «Lasci che le spieghi, io non ho la benché minima intenzione di sposarmi soltanto perché mio padre ha deciso così. Anzi, a questo punto credo che rimarrò felicemente single per il resto dei miei giorni. Nessuno può dirmi come devo vivere la mia vita». I suoi occhi si strinsero minacciosamente. «Sono stato chiaro?»

«Sì, signore. Molto chiaro.»

«Bene» grugnì Paul. «Allora le consiglio di mettersi al lavoro. Subito.»

L'avvocato capì che era il momento di andarsene e, dopo aver goffamente raccolto le sue carte sotto lo sguardo impaziente di Paul, iniziò a indietreggiare verso la porta. «Arrivederci, signor Kendrick. Mi terrò in contatto.»

Paul rimase zitto, perché non si fidava di parlare. L'inattesa morte di suo padre lo aveva sbalordito, facendo calare sul suo animo una fredda cappa di insensibilità che durante la lettura del testamento si era trasformata in un aggrovigliato miscuglio di amarezza e risentimento. Quando la pesante porta di noce si richiuse dietro la schiena dell'avvocato, si lasciò cadere sulla poltrona e cercò di venire a patti con la tempesta emotiva che gli ribolliva dentro.

Quante volte aveva litigato con suo padre a proposito del suo status di single negli ultimi due anni? Troppe per ricordarsele tutte. Gli sembrava ancora di sentire i rimbrotti del vecchio. *Guarda che non sei più un giovanetto di primo pelo, ragazzo mio. Trentasei anni e nemmeno uno straccio di moglie in vista. Io ho bisogno di un erede, di un nipote che porti avanti il lavoro che ho iniziato e, che ti piaccia o no, l'unico che può darmelo sei tu. Quindi vedi di mettere un freno ai tuoi istinti, datti una calmata e sistemati.*

La cosa ironica era che, poco prima che suo padre iniziasse a tormentarlo, Paul aveva cominciato a prendere in considerazione l'idea di cambiare il suo stile di vita. Era stanco di uscire con donne interessate più al suo conto in banca che non a lui come persona e all'improvviso l'ipotesi di trovarne una veramente speciale con la quale trascorrere in serenità il resto dei suoi giorni gli era sembrata quanto mai allettante.

Ma poi ci si era messo di mezzo il vecchio con il suo ineguagliabile *tatto* e allora...

Paul si lasciò sfuggire un gemito di frustrazione. Se tanto gli dava tanto, suo padre doveva aver stilato un testamento a prova di bomba. Accidenti, come aveva potuto? D'accordo, fra di loro non era mai corso buon sangue, ma non avrebbe mai creduto che, pur di averla vinta, fosse capace di simili bassezze.

Non era normale che un genitore trattasse a quel modo il suo unico figlio, tramando per fargli perdere la cosa che più amava al mondo.

E c'era ben poco che lui potesse fare a riguardo.

Si sentì invadere da una grande tristezza e, con un brivido, pensò che non si era mai sentito più solo di così in tutta la sua vita.

Dieci mesi dopo

Accidenti, com'era bello stare soli.

Seduta sul davanzale della sua camera da letto, Cynzia Gilbert lasciò vagare lo sguardo sulla volta stellata del cielo beandosi della quiete incantata della notte. Sotto i suoi piedi, la casa rimbombava dei passi e delle voci dei suoi familiari, ma lei non sentiva alcun desiderio di unirsi a loro. Dalle sue parti la solitudine era un bene prezioso e non andava sprecato. Aveva finalmente trovato il suo momento di pace.

«Che buio qui dentro!»

Il lampadario che pendeva al centro del soffitto si accese, abbagliandola con una violenza che le strappò un gemito di protesta. La tanto desiderata pace era finita. Era arrivata la sua cara sorella, Briana.

«Cynzia, cosa stai facendo qui? Finirai per arrivare tardi al ballo.» Bri la sottopose a un rapido esame critico e sospirò. «Non avevi niente di meglio da metterti?»

Cynzia era una persona alla quale piaceva giocare sul sicuro, sia nella vita che nel vestire. L'annuale ballo di Giocattolandia era un evento

importante e lei si era preparata con cura, stando attenta a non esagerare con il trucco, assicurandosi i lunghi capelli biondi in un preciso chignon, ma la domanda della sorella la rese immediatamente insicura. Si accigliò e, abbassando gli occhi sulla giacca del semplice abito bianco che aveva scelto per l'occasione, chiese: «Cosa c'è che non va nel mio vestito?».

«Niente, è solo... piatto. Io lo indosserei per andare a lavorare. Non fosse per il colore, potrebbe sembrare un normale tailleur da ufficio.» Bri scosse la testa e, con aria paternalistica, continuò: «Non capisco perché insisti a vestirti in modo così tradizionale. Dovresti aggiungere un po' di pepe al tuo guardaroba e alla tua vita. Osa di più».

«Grazie del consiglio, ma il mio guardaroba e la mia vita stanno bene così come sono» rispose Cynzia in tono di sussiego, mettendosi gli occhiali che aveva lasciato sul davanzale.

Bri non era il tipo che si arrendeva facilmente.

«Se la tua vita è così perfetta, perché vai al ballo da sola? E fammi almeno la cortesia di toglierti gli occhiali! Ti servono per leggere, santo cielo!»

Cynzia serrò la mascella. «Se dipendesse da me, a quel ballo non ci andrei proprio. Come ben sai, è indetto ogni anno all'inizio della stagione delle feste per raccogliere i fondi che verranno utilizzati per regalare giocattoli ai bambini bisognosi. La *Kendrick Toys* sponsorizza la serata e io, in qualità di dipendente della compagnia, sono tenuta a partecipare.»

«Dovevo immaginarlo. Tu non sei il tipo che va a un ballo per il puro piacere di farlo.» Bri si lasciò cadere sul letto. «Sei troppo razionale, troppo pratica, troppo altruista.»

Se lei era razionale e pratica, sua sorella era prevedibile. I suoi complimenti non erano mai disinteressati. Cynzia strinse speculativamente gli occhi. «Qual è il problema, Bri?»

«Cosa ti fa pensare che ci sia per forza un problema?» chiese Bri di rimando, mettendosi subito sulla difensiva.

«Ti conosco abbastanza da sapere che, ogni volta che cominci a blandirmi, gatta ci cova. Di che si tratta?»

Bri esitò ancora per un istante, poi, con il mento che le tremava, disse: «Sono incinta».

«Incinta?» Cynzia la raggiunse sul letto e, imponendosi di sorridere, le passò un braccio attorno alle spalle. «Oh, Bri! Ma è meraviglioso!»

«Meraviglioso?» ripeté sua sorella, fissandola con gli occhi sbarrati.

«Terribile, vorrai dire!»

Certo, era una notizia inattesa, ma Cynzia era convinta che aspettare un bambino fosse sempre meraviglioso. «Bri, non è che sei sola in questo. Hai un marito che ti adora e due magnifici bambini che saranno felici di avere un altro fratellino o una nuova sorellina. Mi rendo conto che forse il momento non è dei migliori, però...»

«Di' pure che non sarebbe potuto succedere in un momento peggiore» la interruppe Briana.

Cynzia la capiva. Da quando suo cognato aveva perso il lavoro, l'intera famiglia aveva dovuto trasferirsi nella casa dove vivevano lei e sua madre e, anche se l'offerta era stata fatta con il cuore, la convivenza forzata e la sensazione di essere un peso per gli altri avevano reso Bri più nervosa del solito.

«È stato uno sbaglio, Cynzia, te lo giuro» disse ora con le lacrime agli occhi. «Non volevamo che accadesse.»

«Ti credo, Bri» mormorò Cynzia, carezzandole i capelli. «E John cosa ne dice? Come ha reagito?»

«Non molto bene» ammise sua sorella con una smorfia. «È per questo che sono venuta a parlarti. Cynzia, lui vorrebbe che ce ne andassimo. È convinto che un altro bambino in arrivo sia troppo per te e la mamma.»

L'impulso di dare ragione a John era forte, ma Cynzia lo soffocò. Bri era sull'orlo di una crisi di pianto. Una parola sbagliata avrebbe rischiato di farla scoppiare in lacrime.

«Bri, non capisco cosa vuoi da me. Come ti posso aiutare?»

«Parlagli» mormorò sua sorella in tono angosciato. «Digli che per te e la mamma continuare a ospitarci non sarebbe un problema. Fintanto che John non otterrà nuovi fondi, non possiamo permetterci di andare ad abitare per conto nostro.»

John era un entomologo di successo, uno specialista nello studio degli insetti. Fino a pochi mesi prima, aveva lavorato alle dipendenze della locale università, in qualità di responsabile di un team di ricerca che tentava di elaborare un modo ecologicamente sicuro di tenere sotto controllo gli insetti nocivi nelle campagne. All'improvviso, il fondo che sosteneva la sua attività era stato ritirato e, in attesa di rinnovarlo, il consiglio di amministrazione dell'università non aveva potuto fare altro che licenziarlo. Tutti speravano che fosse solo una sospensione temporanea, ma nel frattempo, per risparmiare sull'affitto, lui, Bri e i

bambini erano stati costretti a venire a vivere da loro e la situazione non era sempre delle più semplici.

«Va bene» disse Cynzia con un sospiro. «Gli parlerò.»

«Stasera?»

«Stasera non posso. Devo andare al ballo e...»

«Dopo il ballo. Oggi John fa l'ultimo turno alla tavola calda. Tornerà a mezzanotte.»

Cynzia trattene a stento uno scatto di irritazione. Era davvero una persona così prevedibilmente noiosa da consentire a sua sorella di dare per scontato che sarebbe rientrata entro mezzanotte? E se al ballo avesse incontrato un uomo che le piaceva al punto da indurla a non rientrare affatto?

Il risentimento di Cynzia si stemperò in una smorfia di riluttante rassegnazione. Se avesse fatto una cosa simile, sua sorella sarebbe rimasta scioccata... e lei anche! Bri aveva ragione. Era una donna noiosa e prevedibile. La sua vita era quanto di più regolare e monotono si potesse immaginare.

Aveva bisogno di un salutare scossone di eccitazione. Qualcosa di completamente nuovo. Qualcosa di sconvolgente.

Cynzia si accigliò. Forse, in una città come San Francisco, spesso sconvolta da violenti terremoti, *sconvolgente* era un termine troppo forte. Si sarebbe accontentata ai un semplice imprevisto, di un evento inatteso capace di strapparla dal tedio della sua routine quotidiana.

«Parlerò con John alla prima occasione» disse con calma, imponendosi di sorridere. «Stai tranquilla, Bri, andrà tutto bene.»

Sua sorella scosse la testa con espressione miserabile. «Non ne sono così sicura...»

«È solo un periodo difficile, Bri» disse dolcemente Cynzia. «Passerà, come tutte le cose, e presto torneremo a sorridere. Me lo sento nelle ossa. L'anno sta per finire e quello che verrà sarà il migliore di tutti. Vedrai.»

«Cynzia, Briana...»

«Ecco la mamma. Su con il morale, sorellina.» Cynzia si alzò, lisciandosi la gonna del vestito bianco. «Fintanto che non avrò parlato con John, non dirle niente. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che cominci a preoccuparsi dell'arrivo di un nuovo nipotino.»

Bri annuì. «Da quando è morto papà, mamma ha fatto del preoccuparsi l'unico scopo della sua vita.»

Ogni volta che si trovava a pensare a suo padre, Cynzia si commuoveva. Gli aveva voluto molto bene e adesso sentiva terribilmente la sua mancanza. Soprattutto in momenti come questo, quando tutto sembrava nero e il bisogno della sua quieta saggezza e del suo inesauribile ottimismo diventava ancora più acuto del solito.

Però adesso basta con i piagnistei, si disse severamente, raddrizzando la schiena. Prima di morire, suo padre le aveva fatto promettere che si sarebbe presa cura di sua madre e di sua sorella. Anche se era la più giovane della famiglia, aveva avuto fiducia nel suo buonsenso, nella sua forza morale e lei avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non deluderlo.

Uno scalpiccio di piedi infantili le fece spuntare un lieve sorriso sulle labbra. Amy e Bill, rispettivamente di due e quattro anni, accompagnavano la nonna su per le scale. I bambini erano una fonte costante di gioia per tutti e una parte di Cynzia, quella più femminile e romantica, invidiava alla sorella la sua piccola tribù. Bri aveva avuto la fortuna di incontrare un uomo che la amava con tutto se stesso, disposto a fare qualsiasi sacrificio per sua moglie e i suoi figli, sempre pronto a confortarla e sostenerla nei periodi di crisi.

Era naturale che Cynzia la invidiasse. Anche lei avrebbe voluto trovare il suo principe azzurro, niente di straordinario, intendiamoci, soltanto un compagno che sapesse amarla abbastanza da mettere lei e la loro vita assieme prima di tutto il resto.

«Mamma, la nonna ci ha dato i cioccolatini che avevamo ricevuto per Halloween!» annunciò trionfalmente Bill, infilandosi nella stanza con le dita e il faccino imbrattati di cioccolata. Sua sorella, che lo seguiva da vicino, non era in condizioni migliori delle sue.

«Oh, mamma, non avevano ancora cenato» disse Bri in tono lamentoso.

«Lo so, tesoro, lo so» rispose Mary Gilbert con un sorriso di scusa. «Ma avresti dovuto sentire come brontolavano i loro pancini. Non ho avuto coraggio di dire di no. Cynzia, ma come sei carina!»

«Grazie, mamma.» Cynzia sorrise, ringraziando per il complimento anche se sapeva che non era vero. La carina della famiglia era sempre stata Bri, mentre a lei tutti avevano riconosciuto un'intelligenza e una maturità inusuali per la sua età. I loro ruoli nella vita erano stati fissati nel momento in cui erano nate.

«Che bel vestito, zia Cynzia! Mi piace molto.» Amy mosse un passo nella sua direzione, ma poi incespicò e, per salvarsi dalla caduta, si

aggrappò con le mani appiccicose alla gonna della zia.

«Oh, no, Amy!» esclamò Bri, orripilata, tirandola subito indietro. «Perché non stai attenta? Guarda cosa hai fatto! Il vestito nuovo della zia: rovinato. E adesso come farà ad andare al ballo?»

Già, come farò?, si chiese Cynzia, contemplando il danno con aria depressa. *L'unica volta che mi concedo un capriccio, un vestito nuovo pagato a prezzo pieno, e guarda il risultato.*

«Oh, Cynzia, scusa, mi dispiace moltissimo.» Bri aveva gli occhi lucidi e Cynzia si sentì di nuovo in dovere di rassicurarla.

«Non preoccuparti, non è la fine del mondo. In fondo, si tratta solo di un vestito e io... be', se devo essere sincera, non è che avessi proprio questa gran voglia di andare al ballo, quindi...»

«Devi andarci» dissero sua madre e sua sorella con identico, unisono allarme.

Cynzia le guardò cercando di capire quale fosse il *loro* problema.

«Non esci quasi mai, Cynzia» aggiunse Bri, cancellando ogni traccia di malinconia dal suo viso. «E io ho l'armadio pieno di vestiti usati al massimo tre o quattro volte. Sono sicura che troverai qualcosa da metterti.»

«Ma se non portiamo nemmeno la stessa taglia» replicò Cynzia con una risata.

«Solo sopra, Cynzia, dove tu sei leggermente più dotata di me, ma il resto corrisponde.»

«Leggermente, dici?» ripeté Cynzia con sguardo ironico.

«Okay, *molto* più dotata, però sono sicura di avere quello che fa per te.» Bri si impadronì della sua mano e cominciò a tirarla verso la porta. «Mamma, per favore, occupati dei bambini mentre aiuto Cynzia a cambiarsi.»

Cynzia puntò i piedi. «Non penso che sia una buona idea...»

«Sta' tranquilla, sorellina. Fidati di me. Quando avrò finito, sarai un'altra donna.»

«È proprio questo che mi preoccupa, Bri. Non siamo più ragazzine in vena di travestimenti e io mi piaccio così come sono. Non voglio cambiare.» «Dio mio, Cynzia, tante storie per un filo di trucco e un vestito!» ribatté Bri con un sorriso ironico e, vedendola così determinata, Cynzia smise di resistere. «Ecco, brava, rilassati e lascia fare. Sarà divertente, vedrai.»

«Lo spero per te, altrimenti...» borbottò Cynzia in tono minaccioso, seguendola giù per le scale con l'espressione di stoica rassegnazione di un condannato che avanza verso il patibolo.

Fu solo alla fine della prima rampa che le tornò in mente il suo desiderio di prima. Forse una nuova Cynzia Gilbert era lo scossone di cui aveva bisogno.

2

Paul Kendrick tirò un sospiro di sollievo, osservando la folla che si agitava nel salone con l'aria di un uomo scampato a un destino peggiore della morte. Grazie a un'elaborata manovra evasiva, era riuscito a sottrarsi al vortice di frenetico presenzialismo che sembrava essersi impossessato di tutti gli invitati al ballo di Giocattolandia, ma la sua giovane pace ebbe vita breve.

«Signor Kendrick, volevo presentarle mia figlia, Drucilla.» Una signora ben in carne si era avvicinata, trascinandosi dietro una ragazzina molto magra e visibilmente intimidita Paul la riconobbe subito: era la moglie di Brian Dunworthy, il capo del reparto ricerca e sviluppo della *Kendrick Toys*. Il senso di panico che gravava sul suo animo si accentuò. A dispetto del segreto che aveva preteso sul contenuto del testamento di suo padre, si era sparsa la voce che fosse in cerca di moglie e, da quando era arrivato al ballo un'ora prima, si era ritrovato al centro di un costante, indesiderato flusso di interesse femminile.

«Buonasera, signora Dunworthy» disse in tono impersonale, nascondendo l'irritazione dietro un sorriso di circostanza. Salutò la figlia, che non doveva avere più di diciotto anni, con un breve cenno del capo. «Lieto di conoscerla, Drucilla.»

La ragazza abbozzò un piccolo inchino, ma non spiccicò parola e sua madre attaccò il disco.

«Drucilla frequenta il primo anno della facoltà di musica alla Brown University. È una pianista di talento. A dieci anni è stata ammessa al conservatorio suonando un pezzo di Chopin e a tredici ha vinto...»

Paul staccò il contatto e il suo sorriso si cristallizzò. Donne alte, donne basse, donne accomodanti e aggressive, simpatiche e scorbutiche, giovani ragazzine graziose scortate dalla mamma... in sessanta minuti le aveva

viste tutte.

Sessanta minuti? La stagione di caccia al proprietario della *Kendrick Toys* andava avanti senza soluzione di continuità da dieci maledettissimi mesi, al punto da costringerlo a rinunciare al piacere della compagnia femminile. Non osava chiedere a una donna di uscire perché c'era sempre il rischio che lei interpretasse il suo invito come una proposta di matrimonio. E, visto che lui era un uomo normale, che nutriva un normale interesse per l'altro sesso, quell'ingiusto sacrificio gli pesava terribilmente, come avevano potuto notare tutti gli sventurati che avevano la disgrazia di lavorare alle sue dirette dipendenze.

Paul non aveva mai avuto un carattere facile, ma adesso, ed era il primo ad ammetterlo, c'erano momenti in cui diventava assolutamente intrattabile e, quando il team di avvocati riuniti da Norman Danson gli aveva comunicato che a parer loro il testamento di suo padre era inattaccabile, il suo umore aveva subito un ulteriore, irreversibile peggioramento. Ogni volta che guardava una donna, se l'immaginava in abito bianco. Ogni volta che una donna gli veniva vicino, gli sembrava di sentire in distanza le note della marcia nuziale. E se la notte non riusciva a prendere sonno, invece delle pecore, contava confetti...

Paul si passò nervosamente un dito nel colletto dello smoking. Mancavano otto settimane alla scadenza del termine e il conto alla rovescia proseguiva con spaventosa regolarità. Se non si fosse sposato entro la fine dell'anno, avrebbe perso la *Kendrick Toys* per sempre. Lanciò una rapida occhiata alla vittima di turno, la povera Drucilla, e rabbrividì. Assicurarsi il controllo della compagnia valeva la perdita della propria libertà?

«Signora Dunworthy» disse all'improvviso, interrompendo il monologo della donna. «Mi scusi, ma è tutto il giorno che cerco di contattare una certa persona e proprio in questo momento l'ho vista in fila al bancone del punch. Devo parlarle.»

«Certo, signor Kendrick, capisco» borbottò lei, visibilmente contrariata. «Forse più tardi...»

«Sì, forse» ribatté lui in tono evasivo, iniziando già ad allontanarsi.

Si fece largo fra la folla puntando verso il bancone del punch, ma a metà strada notò un folto gruppo di donne appostate nelle vicinanze del tavolo ed ebbe una crisi di scoramento. Era la sua fantasia oppure quel posto brulicava di giovani signore senza cavaliere? Eseguì una rapida deviazione

e, a passo rapido, con gli occhi bassi, avanzò in direzione dell'uscita, ma a un certo punto si accorse che la via era bloccata dalla brunetta del marketing e dalla rossa della contabilità. Appena lo videro, entrambe le donne sorrisero, facendogli ciao con la mano come due idiote e lui si fermò di scatto, esitando, ormai prossimo a un attacco di panico.

Sulla sinistra c'era una portafinestra che conduceva all'aperto e, approfittando della momentanea distrazione delle due arpie, raggiunte da un'amica, Paul si precipitò da quella parte e la attraversò di slancio, trovando rifugio nella quiete di una veranda deserta.

Cynzia inserì la prima con un pauroso rumore di protesta da parte del motore e accelerò per affrontare la ripida salita che conduceva all'albergo. La macchina che guidava era il meraviglioso regalo che le avevano fatto i suoi genitori in occasione del suo sedicesimo compleanno. Ovviamente, l'avevano comprata usata e, a distanza di dieci anni, lei non aveva ancora potuto concedersi il lusso di cambiarla. A pensarci bene, era un miracolo che fosse in grado di circolare. Il vetusto motore gemette e vibrò, ma non l'abbandonò nemmeno stavolta e cinque minuti dopo, mormorando una preghiera di ringraziamento, Cynzia si fermò sotto le brillanti luci della pensilina del *Waldorf Astoria.*

Un valletto con la faccia d'angelo si precipitò ad aprirle lo sportello, contemplando la sua utilitaria con un sogghigno ironico. «Buonasera, signora.»

«Buonasera» rispose lei con tutta la dignità che le riuscì di racimolare, ma avrebbe anche potuto risparmiarsi la fatica, perché non appena smontò il ragazzo smise di sorridere e sul suo viso si dipinse un'espressione di puro apprezzamento maschile.

Poco abituata a quel genere di attenzioni, Cynzia esitò, chiedendosi, non per la prima volta, se non avesse sbagliato a fidarsi dei gusti estetici di sua sorella.

Quando era uscita dalla sua stanza, aveva fatto fatica a riconoscersi. La donna che aveva risposto al suo sguardo sbalordito nello specchio aveva lunghi capelli biondi che le scendevano in morbidi riccioli sulle spalle, grandi occhi azzurri sapientemente evidenziati da un trucco perfetto, zigomi alti e delicati, labbra carnose e sensuali, disegnate da un lucido rossetto color pesca che le faceva sembrare perennemente bagnate.

Il vestito, poi, era uno schianto. Scollato, aderentissimo, era fatto di una

seta blu che a ogni movimento si riempiva di mille riflessi argentei. Cynzia, che non aveva mai indossato niente di simile in vita sua, aveva la sensazione di essere nuda.

Di solito e soprattutto sul lavoro, stava attenta a vestirsi nel modo meno appariscente possibile. Maglioni a collo alto, camicie larghe, giacche morbide... tutto quello che poteva servire a celare le sue voluttuose curve femminili. Stanotte, invece, aveva infranto la regola e quel che c'era da vedere era lì in bella mostra, offerto all'entusiastica ammirazione del valletto e di chiunque altro si fosse preso la briga di guardare.

Che Dio me la mandi buona, pensò Cynzia, incrociando mentalmente le dita, e, dopo aver ritirato lo scontrino del parcheggio, si avviò verso le porte di cristallo dell'ingresso, acutamente conscia dell'andatura ancheggiante cui la costringevano i dieci centimetri di tacco dei sandali argentati che erano un altro clamoroso errore della serata.

L'atrio era molto grande e molto affollato. Mentre esitava nei paraggi della porta, Cynzia individuò la testa calva del signor Pearson, il suo principale alla contabilità. Attorniato da una decina di persone, perlopiù dipendenti della *Kendrick Toys,* il signor Pearson dava il braccio alla moglie, ma questo non gli impedì di spogliare Cynzia con gli occhi, trascurando il suo viso in favore delle scintillanti aderenze del suo vestito.

Cynzia, che si stava avvicinando con l'intenzione di salutarlo, si bloccò di scatto con la bocca spalancata in una comica espressione di stupore. Non poteva crederci! Il suo superiore, l'uomo per il quale lavorava ormai da sei mesi, non l'aveva riconosciuta!

Superato il primo istante di sbalordimento, le sue labbra si curvarono in un sorrisetto divertito. Bri aveva ragione. Era un'altra donna. Di colpo, si sentì come Cenerentola al gran ballo del re e, con un'ultima occhiata incredula in direzione del suo principale, s'incamminò con rinnovata decisione verso il corridoio che conduceva al salone dei ricevimenti... ma solo per entrare in collisione con un solido torace maschile.

«Ehilà, bella signora, dove corri così di fretta?»

«Oh, io... mi dispiace.» Raggiunta da una maleodorante fiatata alcolica, lei fece per tirarsi indietro, ma subito due mani l'afferrarono per la vita, impedendole di muoversi.

«Dispiacersi? E perché?» bofonchiò l'uomo con voce impastata. «Tesoro, tu puoi venirmi addosso tutte le volte che vuoi.»

Era dai tempi delle medie, quando il suo corpo era sbocciato con anni di

anticipo rispetto alle sue amiche, che Cynzia non si trovava alle prese con maschietti in piena crisi ormonale. Il primo a provarci era stato Tommy Andrews nei bagni del liceo e, a dispetto della sua naturale curiosità per il sesso, la cosa non le era piaciuta per niente, quindi figuriamoci quale effetto ebbero su di lei le indesiderate attenzioni di quell'ubriaco.

«Mi scusi» disse in tono gelidamente rabbioso, districandosi dal suo abbraccio tentacolare. «Il mio fidanzato mi aspetta.»

Il trucco funzionò. Sollevando le mani in segno di resa, lo sconosciuto si fece da parte e la lasciò passare, ma ormai l'incantesimo era spezzato. Invece che Cenerentola al ballo del re, Cynzia si sentì come Stacey McCulloch, la svampita della scuola, quella che stazionava stabilmente nei bagni in attesa del Tommy Andrews di turno.

Venire là travestita da bomba sexy era stata un'idiozia. Dopo tutta la fatica che aveva fatto per accreditare l'immagine dell'impiegata intelligente e irreprensibile, correva il rischio di danneggiare la sua reputazione e di compromettere la sua carriera in un colpo solo.

Doveva andarsene. Immediatamente.

Fece per girarsi, ma l'ubriaco era ancora piazzato all'imbocco del corridoio e la fissava con aria famelica. Cynzia si morse le labbra, gli occhi colmi di lacrime di frustrazione. Non era giusto, ecco. Si era conciata così soltanto per fare un favore a sua sorella e guarda in che razza di impiccio era andata a cacciarsi.

Tornare indietro non poteva, quindi, dopo una breve esitazione, riprese a camminare, avvicinandosi lentamente al salone dove si teneva la festa. Un posto così doveva essere pieno di uscite di sicurezza. Non le restava che trovarne una e darsela a gambe. Il piano era ottimo, ma lì attorno non si vedeva niente che assomigliasse a un'uscita e alla fine, sia pure con la morte nel cuore, fu costretta ad aprirsi un varco fra le persone che sostavano sul passaggio del salone.

Dentro c'era così tanta gente che avanzare era pressoché impossibile, ma, proprio mentre cominciava a pensare che avrebbe fatto meglio a riprovare dall'atrio, un improvviso ondeggiamento della folla la spinse in direzione di una portafinestra.

Con un sospiro di sollievo, Cynzia la attraversò, trovando così rifugio nella quiete di una veranda deserta.

Il frastuono della festa accompagnò l'aprirsi della porta e, imprecando

mentalmente, Paul si appiattì contro il muro, là dove le ombre erano più fitte.

Una giovane donna bionda con addosso un vestito argentato uscì sulla veranda e, dopo aver richiuso immediatamente la porta, rimase immobile per un lungo momento, guardandosi attorno con l'aria spaurita di una cerbiatta pronta a fuggire al minimo segno di pericolo.

Evidentemente, anche lei aveva pensato che quella porta portasse a un'uscita, ma Paul aveva già scoperto che non era così. La veranda si trovava a quattro metri dal livello del giardino e non c'erano scale. Per andarsene, avrebbe dovuto affrontare di nuovo il mostro a mille teste del ballo di Giocattolandia e la semplice prospettiva gli faceva tremare le gambe.

Con un'esclamazione di disappunto, la donna si avvicinò alla balaustra di pietra della veranda, fermandosi a meno di tre metri dal suo nascondiglio. Solo a quel punto lui si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime e l'impulso di farsi avanti per confortarla fu talmente forte da obbligarlo a compiere un vero e proprio sforzo per evitare di muoversi.

Paul si accigliò, frenato dallo scetticismo che era diventato la sua abituale arma di difesa. Chi gli assicurava che quella donna non lo avesse visto mentre lasciava la festa? Le lacrime sarebbero potute essere una trappola, una diabolica esca emotiva studiata apposta per aggiudicarsi il primo premio del ballo, vale a dire lui. Invece di raggiungerla, si addossò ancora di più al muro e, sentendosi come un guardone in abito da sera, spiò la presunta damigella in difficoltà.

Era stupenda, questo doveva ammetterlo.

I suoi capelli bagnati dalla luce della luna brillavano come pagliuzze dorate. Le lacrime che tremavano nei suoi occhi sembravano diamanti. Aveva la pelle chiara, gli zigomi delicati e scolpiti come quelli di una bambola di porcellana e il corpo più armonico sul quale avesse mai avuto la fortuna di posare lo sguardo in tutta la sua vita. Il desiderio fu una fiammata esplosiva, un colpo basso che gli strinse lo stomaco in una morsa. La sua cerbiatta intimorita era una visione di incomparabile armonia e bellezza, un sogno divenuto realtà, un'apparizione celeste, una...

Chissà se l'amore a prima vista esisteva davvero?

Paul aggrottò la fronte, chiedendosi da dove diavolo fosse venuto quello stupido pensiero. Vaneggiando a quel modo rischiava di cacciarsi in un mare di guai... tipo matrimonio e accidenti connessi. Dieci mesi di

astinenza dovevano aver offuscato le sue capacità di giudizio. Quello poteva essere al massimo un attacco di lussuria a prima vista!

Senza rendersene conto, si mosse e la suola della sua scarpa scivolò su una macchia di umidità, facendo un po' di rumore. Il suono fu debolissimo, ma bastò a mettere sul chi vive la donna. La vide girarsi nella sua direzione, gli occhi azzurri, sì, erano proprio azzurri, azzurri come il cielo d'estate, che si stringevano nel tentativo di penetrare il buio.

«C'è qualcuno?» chiese con voce allarmata, ma anche incredibilmente melodiosa.

Paul non sapeva che pesci pigliare. Una parte di lui avrebbe voluto dissolversi nella notte, fondersi con le tenebre per non incontrarla, ma l'altra, la bestia stregata dalla bella, voleva restare. La libido così accuratamente repressa per dieci mesi voleva gettare la cautela al vento e saltare addosso alla magica cerbiatta.

Alla fine, vinse la bestia e Paul si staccò dal muro, alzando una mano per calmare il suo istintivo sobbalzo di paura. «Mi dispiace. Non avevo intenzione di spaventarla. Avrei dovuto farle capire che non era sola.»

Lei indietreggiò per mantenere una distanza di sicurezza, il sospetto dipinto in ogni linea del bellissimo viso. «Sì, sarebbe stato meglio. Cosa faceva lì, appostato nel buio?»

Lui allargò le braccia e, con un sorriso colpevole, rispose: «La stavo guardando».

La paura tornò, più intensa di prima, e Paul capì che, se non faceva qualcosa, la splendida cerbiatta sarebbe scappata via senza dargli tempo di scoprire qualcosa di più sul suo conto. Un nodo di delusione gli serrò la gola, impedendogli di respirare. Non doveva permetterle di andarsene.

«Quando è uscita, sono rimasto sorpreso» aggiunse dolcemente. «Volevo restare solo e il suo arrivo mi ha colto alla sprovvista, lo ammetto. Poi... be', poi ho notato le lacrime e ho pensato che fosse meglio non disturbare.»

Lunghe dita aggraziate si sollevarono a cancellare ogni traccia di pianto dalle sue guance e, non vedendo anelli, Paul sperimentò una confusa sensazione di sollievo.

«Capisco» mormorò lei, immediatamente più rilassata, lo sguardo che saettava brevemente in direzione della porta. «Forse dovrei tornare alla festa.»

«Non se ne vada» la pregò lui con uno slancio del quale fu il primo a

stupirsi.

I grandi occhi azzurri si posarono di nuovo sul suo viso e, nell'incrociarli, Paul sentì qualcosa tremare al centro del suo petto. Di nuovo, si trovò a giocare con il concetto di amore a prima vita e di nuovo lo liquidò come un effetto secondario del lungo periodo di castità.

«Lei è venuta qui in cerca di un po' di pace, come me» proseguì, continuando a fissarla. «Non voglio che la mia presenza la costringa ad andarsene.» Fece un gesto circolare con la mano, indicando la veranda deserta. «Lo spazio non manca, quindi cosa ne direbbe se ci dividessimo equamente il nostro rifugio?»

Lei imbronciò la bocca con espressione deliziosamente pensosa e, mentre aspettava il suo responso, Paul si dimenticò di respirare. Alla fine, il tanto atteso sorriso arrivò, esitante, ma arrivò.

«Posso fermarmi ancora un pochino.»

«Bene.» Lui annuì, trattenendo a stento un urlo di trionfo. «Credo che a questo punto dovremmo presentarci. Io mi chiamo... Patrick.» Non voleva mentire, ma dirle il suo vero nome in quel momento sarebbe servito soltanto a creare complicazioni inutili.

«E io Cynzia.»

«Cynzia» ripeté lui, decidendo subito che il nome le si addiceva. «E cosa ti porta al ballo di Giocattolandia, Cynzia?»

Se lei aveva qualcosa da obiettare all'uso del *tu,* non lo disse. «Il lavoro.»

«Lavori per la *Kendrick Toys?*» chiese Paul, senza nascondere la sua sorpresa. Il suo ruolo di presidente lo obbligava a frequentare tutti i reparti della compagnia. Com'era possibile che si fosse lasciato sfuggire quella meravigliosa creatura?

«Da quattro anni» confermò Cynzia in tono sommesso. «E tu? Come mai sei qui?»

«Per lavoro, anch'io» disse lui con una smorfia autoironica. «Ormai è un fatto scontato. Chi lavora alla *Kendrick Toys,* partecipa al ballo.»

Lei lo gratificò con un altro piccolo sorriso. «Be', se non altro, è per una buona causa.»

Paul non aveva bisogno di sentirselo ricordare. Il sincero desiderio di essere d'aiuto ai meno privilegiati era l'unico tratto che aveva apprezzato in suo padre. «Sì, certo. Una delle migliori» borbottò, abbassando lo sguardo. «Eppure, ho la netta sensazione che tu preferiresti essere da un'altra parte.»

Cynzia sospirò. «Hai ragione. Non fosse per Paul Kendrick, me ne sarei rimasta volentieri a casa.»

Lo shock fu violentissimo. Fino a quel momento, era stato un incontro perfetto, ma se adesso si scopriva che lei era solo una delle tante donne arrivate lì con l'intenzione di accalappiare il boss... Accidenti che delusione!

«Paul Kendrick?» chiese con involontaria freddezza.

«Sì, il grande capo, il proprietario della compagnia. Non puoi non sapere chi è!»

«Certo che lo so» sbuffò lui, rabbuiandosi. «Non dirmi che ti sei messa in testa di sposarlo anche tu?» insinuò.

«Sposarlo? Io?» disse lei, cadendo dalle nuvole. «Ma cosa dici? No, è solo che non ci tengo a finire sul suo libro nero.»

Subito incuriosito, Paul simulò disinteresse. «Sul serio? E come potrebbe succedere?»

Lei si accigliò. «Non hai ricevuto la sua circolare venerdì? Quella nella quale *invitava* tutti i dipendenti a intervenire al ballo?»

Lui si strofinò il mento con la mano, cercando di darsi un contegno. «Uhm, sì, adesso che ne parli, mi pare di sì.»

Dopo essersi guardata attorno, lei si piegò in avanti e bisbigliò: «Da quel che ho sentito, Paul Kendrick è il tipo d'uomo che nessuno vorrebbe avere per nemico. Se ti prende in antipatia, hai chiuso».

Paul si sentì invadere da un'ondata di sollievo. Cynzia non era a caccia di un marito ricco e potente. Aveva soltanto paura di lui, tutto qui. Riuscendo miracolosamente a non sorridere, imitò il suo atteggiamento cospiratorio e disse: «Ma veramente?».

«Ti ricordi di R.J. Kendrick? Suo padre?»

«Ne ho sentito parlare, sì» rispose lui, divertendosi come un pazzo.

«E ti ricordi anche come lo chiamavano in ufficio?»

Paul inarcò un sopracciglio. «Il Tiranno di Giocattolandia?»

Lei annuì, serissima. «Be', pare che Paul Kendrick non sia molto meglio di lui. Ha un pessimo carattere, sul lavoro è terribilmente esigente e schiavizza i suoi dipendenti.»

«Questo non è vero!» esclamò Paul in un istintivo moto di difesa della sua persona.

Cynzia sgranò gli occhi. «Lo conosci?»

«L'ho incontrato un paio di volte» minimizzò lui, cercando di riparare

all'errore. «E non mi è sembrato un mostro, credimi. Secondo me, è un uomo normale alle prese con un compito molto difficile.»

Lei non si mostrò particolarmente convinta. «Normale? Non credo che...»

«Basta con Paul Kendrick. Troviamo un argomento più interessante... tu, per esempio.»

Lei sorrise, arrossendo come una scolaretta di quinta elementare. «Io non sono interessante.»

«Scusa, ma questo faccio fatica a crederlo.»

«Sei molto gentile» mormorò lei, sempre più imbarazzata. «Però non mi conosci abbastanza da poter...» S'interruppe di colpo, scuotendo la testa con una smorfia colpevole. «Ma cosa dico? Tu non mi conosci per niente!»

«Illuminami, allora. Raccontami tutto di te.»

Lei inspirò a fondo, come se le avesse chiesto di sollevare un peso di cento chili. «Non c'è molto da dire» iniziò, evitando il suo sguardo. «Sono nata e cresciuta a San Francisco. Abito con mia madre e, da qualche mese, da noi sono venuti a stare anche mia sorella con il marito e i loro due bambini.»

«Una bella famigliola, insomma» commentò lui con una punta di invidia nella voce.

Lei rise, un suono dolce, argentino. «In crescita costante!»

«E tuo padre?»

Lei cambiò immediatamente espressione. «È morto. A febbraio saranno cinque anni.»

Il suo dolore era talmente evidente e sincero che Paul fece fatica a resistere all'impulso di abbracciarla. Il padre di Cynzia era morto da cinque anni, ma lei reagiva come se fossero passati solo cinque giorni. Il suo era morto da un anno e tutto quello che provava era un vago senso di mancanza mischiato a tanti rimorsi.

«Mi dispiace» mormorò, vergognandosi di se stesso come non gli capitava da moltissimo tempo. «Era un uomo molto buono» disse lei in tono colmo di nostalgia. «Era sempre allegro e aveva un cuore grande così. Quando ci ha lasciate, mia madre ha sofferto moltissimo. E anche per questo che sono rimasta a vivere con lei.» «Anche? Ci sono degli altri motivi?» Lei si girò in direzione della baia, contemplando i riflessi delle luci sull'acqua. «Uno solo, ma decisivo. Non posso permettermi un

appartamento per conto mio. Papà aveva il cancro. Ha trascorso gli ultimi sei mesi in ospedale e... be', gli ospedali costano.»

Intuendo che Cynzia non era in cerca di facili pietismi, lui rimase zitto. Per un lungo momento, nessuno di loro parlò e il silenzio si infittì, poi, quando dal salone giunsero le inconfondibili note di un walzer di Strauss, Paul chiese: «Ti piace ballare?». Lei lo guardò, stupita. «Moltissimo.» «Allora, se posso avere l'onore...» domandò lui con una strana luce negli occhi. «Ma come...? Qui? Adesso?»

«Se non altro, non dovremo preoccuparci di pestare i piedi a qualcuno.»

Lei esitò ancora un momento, poi sorrise, abbassando lo sguardo. «Sì, perché no?»

Giusto, perché no?

Si misero in posizione. Paul le prese la mano: rispetto alla sua, era incredibilmente piccola e delicata, ma anche molto calda e per qualche strano motivo questo gli piacque. Se l'attirò contro, posando l'altra mano al centro della sua schiena. Lei si irrigidì, ma fu solo un attimo e, rilassandosi, si abbandonò al suo abbraccio con una morbidezza che gli mozzò il fiato in gola. Cominciarono a muoversi a ritmo di musica e lui pensò che il suo profumo gli ricordava una radura piena di ciclamini in un bosco d'estate.

«Balli bene» mormorò fra i suoi capelli.

«Anche tu» rispose lei con voce carezzevole.

Paul rise. «Non ho avuto possibilità di scegliere. Come regalo per i miei tredici anni, una zia zitella mi iscrisse a un corso di buone maniere, affermando che il suo unico nipote doveva *assolutamente* sapere come ci si comporta in società. Ovviamente, il ballo era una delle principali materie di insegnamento.»

Lei lo guardò come se stesse cercando di immaginarselo ragazzino e l'innocente spontaneità del suo sorriso gli fece ribollire il sangue nelle vene. *Piano, datti una calmata,* si rimproverò, mettendo il freno alla sua scatenata libido.

L'istinto gli diceva che Cynzia era tanto attraente, quanto inesperta, e lui non voleva fare niente che potesse spaventare la sua timida cerbiatta.

«E tu?» chiese in tono sommesso. «Quando hai imparato a ballare?»

«Praticamente da subito. Da bambina sognavo di studiare danza classica, ma poi non ne ho fatto niente.»

Paul percepì dell'amarezza dietro quelle parole e si accigliò. «Cosa ti ha

indotto a rinunciare?»

Lei si esibì in una penosa imitazione di una risatina noncurante. «Gli ormoni, la genetica. Le ballerine dovrebbero essere minute e agili, non...» La sua voce si spense in un silenzio imbarazzato. «Be', diciamo solo che non ho il fisico della ballerina. Non sono esattamente una libellula, ecco.»

Lui vide confermati i suoi sospetti. Cynzia era la personificazione dell'innocenza, altrimenti non sarebbe stata a crucciarsi per gli immaginari difetti di un corpo che il novantanove per cento delle donne che conosceva le avrebbe invidiato.

«Quando balli, sei leggera come una piuma» sussurrò, avvicinandosi al suo orecchio e a tutto il resto. «E non c'è niente che non vada nel tuo fisico.»

La sentì rabbrividire e, siccome per essere a metà novembre non faceva molto freddo, capì che non dipendeva dalla temperatura dell'aria. Quella consapevolezza gli strappò un fremito di puro piacere maschile, che raddoppiò di intensità quando, invece di protestare per l'accresciuta intimità del loro abbraccio, lei si lasciò trascinare via dalla musica, dalla luna e da lui.

Finirono quel walzer senza parlare, ma poi ballarono ancora, una, due volte... finché i minuti non divennero secondi e lo scorrere del tempo perse qualsiasi significato per loro.

Paul era cosciente solo della donna che si muoveva assieme a lui sulle lastre di pietra della veranda e del fatto che non aveva la benché minima intenzione di sottrarsi alle sue grazie femminili. Quello che stava succedendo fra di loro era speciale. Talmente speciale che gli sarebbe piaciuto farlo durare per sempre.

La musica cessò, ma a nessuno venne in mente di tirarsi indietro.

Cynzia lo guardò, una muta domanda negli occhi.

Paul agì d'istinto, seguendo un impulso irrefrenabile. Chinò il capo, si impadronì dolcemente delle sue labbra e... fu magia del più alto livello. Piccole scintille di desiderio innescarono una fiamma che ben presto si propagò a ogni singola fibra del suo corpo, surriscaldandogli il sangue e il cervello.

Il singulto strozzato che uscì dalla gola di Cynzia lo riportò sulla terra, ricordandogli che aveva a che fare con una cerbiatta innocente e inesperta. Fra un attimo, lo avrebbe respinto e sarebbe stato quasi un bene, perché andando avanti di quel passo non sapeva dove sarebbero potuti finire.

Invece, con sua grande meraviglia, lei gli mise le braccia al collo, approfondì il contatto e a quel punto l'eccitazione gli esplose dentro come lava in un vulcano in eruzione. Autocontrollo, cautela e compagnia bella volarono via nella notte, lasciando posto a qualcosa che non era né gentile né tantomeno prudente. Dieci mesi senza una donna erano veramente troppi. La bestia che viveva in lui si era risvegliata dal lungo sonno e ora reclamava la sua preda.

Come dotate di volontà propria, le mani di Paul scivolarono dalla sua vita alle curve prorompenti dei suoi fianchi e poi ancora più giù, sulla soda rotondità del suo fondoschiena, dove si fermarono, assecondando la famelica, rovente passionalità con la quale si accanì sulla carnosa pienezza della sua bocca.

A spezzare il folle incantesimo sensuale che li aveva imprigionati furono i rintocchi distanti delle campane di una chiesa.

«Oh... Dio mio!» ansimò lei, balzando fuori dal circolo delle sue braccia con una mano premuta sul petto e gli occhi sgranati in una muta espressione di orrore. Con voce tremante, balbettò: «Ma co... cosa non... non avrei dovuto... Oh, accidenti, cosa ho fatto?».

Lontano dal suo calore, Paul si sentì freddo e spietato. «Cynzia, mi dispiace...»

Non ebbe modo di aggiungere altro. Con uno scatto che lo colse del tutto impreparato, lei si girò e corse via, spalancando la portafinestra e dileguandosi tra la folla degli invitati.

Quando si riebbe dalla sorpresa, lui la seguì, ma appena entrato nel salone venne circondato da una mezza dozzine di ragazze, tutte carine, tutte sorridenti, ma con un unico, enorme difetto: nessuna di loro era Cynzia.

Paul serrò convulsamente i pugni, soffocando un gemito di frustrazione. Era troppo cinico per credere all'amore a prima vista, ma quella sera era accaduto qualcosa di speciale, questo non si poteva negarlo. Era stato sedotto da una donna. Una donna stupenda, innocente, della quale non sapeva praticamente nulla.

Una donna che forse aveva in mano le chiavi del suo futuro.

Il suo nome era Cynzia.

Una volta, molti anni prima, aveva sognato di diventare una ballerina.

E quella sera, per un breve momento, era stata capace di farlo sentire un uomo completo.

Come era potuta essere così stupida... così *scandalosamente* stupida e incosciente?

Cynzia arrancò attraverso l'atrio gremito di gente con le guance rosse di vergogna, gli occhi gonfi di lacrime e un solo obiettivo nella mente: la fuga.

Aveva baciato uno sconosciuto.

Non uno sconosciuto qualunque, bensì l'uomo più affascinante sul quale avesse mai avuto la fortuna, o la sventura, di posare gli occhi in vita sua. Più bello di tutti i principi delle fiabe che aveva letto da bambina. E lei, l'ordinaria, insignificante Cynzia, aveva cercato di fare colpo su di lui.

Doveva essere impazzita, non c'erano altre spiegazioni.

Investita da una nuova ondata di imbarazzo, incolpò la luce irreale della luna, gli effetti ipnotici della musica e soprattutto le parole di quel demonio incarnato che rispondeva al nome di Patrick.

Per un breve, fuggevole momento, si era concessa il lusso di credere nella magia dell'amore a prima vista, poi la sua inesperienza aveva fatto il resto. Che ingenua era stata! L'amore a prima vista esiste solo nei film o nei romanzi rosa che tanto piacevano alla sua amica parrucchiera, non alla dura realtà di tutti i giorni.

Il suo petto si squarciò in un lungo sospiro straziato. Come le sarebbe piaciuto che fosse vero! Avere la certezza che Patrick avesse vissuto quell'incontro con la stessa devastante, meravigliosa intensità che lei aveva sperimentato in quei preziosissimi istanti!

Cynzia, mi dispiace...

Il ricordo di quelle parole, quel penoso tentativo di scusarsi per averla baciata, il rimorso che era apparso nei suoi occhi quando era riuscito finalmente a vedere oltre il suo travestimento alla Marilyn Monroe e l'aveva riconosciuta per quella che era veramente, vale a dire una donna piatta, noiosa, completamente priva di attrattive, faceva molto male.

«Ci lascia così presto?» chiese all'improvviso una voce maschile e, sbattendo le ciglia, lei riconobbe il valletto con la faccia d'angelo. In qualche modo, era riuscita a uscire dall'albergo.

Parlare sarebbe stata un'impresa superiore alle sue forze e allora si limitò ad annuire, aprendo la borsetta da sera in cerca del tagliando del parcheggio.

«Non serve» disse il valletto con un sorrisetto ironico. «Mi ricordo la

sua macchina. È l'unica dipinta di arancione che mi sia capitata sottomano oggi!»

Lei si impose di sorridere, resistendo all'impulso di scoppiare in lacrime e, quando lui si allontanò per andare a prendere il suo vecchio macinino, si sentì spaventosamente vulnerabile e sola sul marciapiede davanti all'ingresso.

Con gesto furtivo, si guardò dietro le spalle, temendo o forse sperando di veder sbucare l'uomo dei suoi sogni, ma Patrick non c'era e sollievo e delusione si mescolarono nel suo animo ad aumentare il suo stato confusionale.

Dopo quella che le sembrò un'attesa interminabile, si ritrovò a bordo della sua utilitaria e, guardando le luci dell'albergo che sparivano nello specchietto retrovisore, pensò a quanto sarebbe stato bello se anche il ricordo degli eventi di quella folle serata fosse svanito con altrettanta rapidità dalla sua mente.

Invece, qualcosa le diceva che solo un miracolo avrebbe potuto farle dimenticare la magia dei momenti trascorsi sulla veranda del *Waldorf Astoria* assieme a Patrick.

3

Lunedì arrivò plumbeo e uggioso, in perfetta sintonia con i suoi spiriti depressi. La pioggia scrosciava contro le finestre dell'ufficio, disturbando la sua concentrazione. Cynzia si abbandonò contro lo schienale della sedia e, con un sospiro, ammise che le condizioni del tempo avevano ben poco a che vedere con la sua irrequietudine. La colpa era tutta di Patrick.

Dimenticare gli eventi di quella magica serata sulla veranda illuminata dalla luna si era rivelato ancora più arduo di quanto non avesse previsto. Cose del genere non potevano succedere veramente, non a lei, almeno. Patrick era troppo... troppo alto, troppo bello, troppo affascinante, troppo simile allo stereotipo delle fantasie segrete di ogni donna, ma anche molto più di questo, caldo, magnetico, incredibilmente vivo e passionale.

La scintillante intensità dei suoi occhi grigi, il profumo speziato del suo dopobarba, la forza che aveva percepito nelle sue braccia, la sensuale carezza delle sue labbra avevano accompagnato ogni secondo delle sue giornate, facendola vibrare di emozioni finora sconosciute.

Mordendosi le labbra, Cynzia prese una cartellina e cominciò a sventolarsi la faccia nel tentativo di bilanciare l'improvviso innalzamento della sua temperatura corporea. Era ridicolo. Andando avanti di quel passo, rischiava di perdere contatto con la realtà. L'incontro con Patrick era stato come un sogno, meraviglioso, ma irrealizzabile. Lei ne era perfettamente consapevole, eppure, ogni volta che chiudeva gli occhi, nella sua mente si formava una immagine del suo viso e il sogno riprendeva consistenza, alimentato dal ricordo dei suoi folti capelli corvini, della deliziosa fossetta che gli segnava il mento, della virile fermezza della sua splendida bocca...

«Cynzia, hai finito di battere a macchina il rapporto sulla riunione di venerdì?»

La voce del suo principale pose bruscamente fine ai suoi deliri romantici, facendola sobbalzare sulla sedia. «Signor Pearson...» ansimò, premendosi una mano sul petto. «Mi ha spaventata.»

«Sogni a occhi aperti, Cynzia?» ribatté lui con un sorriso. «Se non ti conoscessi meglio, direi che sei stata contagiata dal bacillo dell'amore. Qualcuno che hai incontrato al ballo, forse?»

«Ma si figuri!» Girandosi dall'altra parte per nascondergli il rossore che le aveva invaso le guance, lei spostò un paio di carte e gli porse il documento in questione. «Ecco il suo rapporto: battuto, fotocopiato e pronto per la firma.»

«Efficiente come al solito» si complimentò il signor Pearson, usando la sua scrivania come appoggio mentre siglava l'ultima pagina del rapporto.

«Senza di te sarei perduto, Cynzia.»

Senza di te sarei perduto.

Parole giuste, uomo sbagliato. Cynzia trattenne a stento un sospiro. Ah, se a dirgliele fosse stato qualcun altro! Un certo Patrick, per esempio...

«Ancora un favore, Cynzia. Questo rapporto deve andare subito nell'ufficio del signor Kendrick all'ultimo piano. Lui lo sta aspettando.»

Un piccolo brivido scivolò giù per la schiena di Cynzia. «Il signor K... Kendrick?»

«Sì, hai presente di chi parlo? Il proprietario della compagnia, quello che firma i nostri assegni a fine mese?» Il signor Pearson la guardò. «Qualcosa che non va, Cynzia?»

«No, tutto bene. Perché?»

«Non so, hai una faccia... come se avessi visto un fantasma.»

Cynzia serrò la mascella. La sua fobia nei confronti di Paul Kendrick doveva finire. Ammettere di essere intimidita dalla pessima reputazione del loro capo sarebbe stato grottesco.

Sollevando con fierezza il mento, prese il rapporto e si alzò. «Sarò di ritorno fra cinque minuti.»

«Bene» approvò il signor Pearson, iniziando ad allontanarsi, ma si capiva che era preoccupato e lei si diede dell'imbecille.

Prima si faceva cogliere a fantasticare su un uomo conosciuto al ballo, poi reagiva con una crisi di panico alla prospettiva di presentarsi davanti al presidente della *Kendrick Toys*. Non era nel suo stile! D'accordo, rendersi conto che Patrick era riuscito a vedere quello che si celava dietro alle scintillanti aderenze del vestito di Bri era stato un brutto colpo sul suo ego, ma era ora di smetterla con quella faccenda.

Aveva cose più ben importanti cui pensare, tipo mantenere il suo posto di lavoro. La sua famiglia aveva bisogno dei soldi che portava a casa. Inspirando a fondo, raddrizzò le spalle, uscì nel corridoio e si avviò a passo spedito in direzione degli ascensori.

«La realtà virtuale, ecco qual è il futuro del giocattolo» disse Brian Dunworthy, rafforzando la sua affermazione con un gesto deciso della mano.

Il responsabile del reparto ricerca e sviluppo aveva intercettato il grande capo davanti agli ascensori e sembrava intenzionato a non mollarlo più. Paul stava soffrendo. Non era dell'umore giusto per parlare con nessuno, meno che mai con un inguaribile entusiasta dello stampo di Brian Dunworthy.

Aveva cose ben più importanti cui pensare, tipo rintracciare la donna misteriosa che aveva incontrato al ballo l'altra sera. Dopo aver trascorso due giorni nel vano tentativo di cancellarsela dalla mente, aveva preso una decisione importante. Una di quelle capaci di alterare il corso della vita di una persona.

Visto che era obbligato a sposarsi entro due mesi, aveva deciso di sposare Cynzia.

Non che credesse nell'amore a prima vista, no, quelle erano tutte sciocchezze. Però con lei era stato diverso. Aveva provato un'immediata, istintiva attrazione nei suoi confronti. Molto più forte di quella che aveva sperimentato con qualsiasi altra donna. E, a suo modo di vedere, questa era

già un'ottima ragione per sposarla.

La seconda ragione, altrettanto importante, era costituita dall'assoluto disinteresse che lei aveva manifestato verso Paul Kendrick, presidente della *Kendrick Toys,* mostrandosi al contempo molto presa dal normale, ordinario Patrick... vale a dire, da lui come persona.

Paul si permise un sorriso soddisfatto. Il problema principale era risolto. Non avrebbe perso il controllo della compagnia. Aveva scelto la sua sposa. Ora non gli restava che trovarla.

«Allora, signor Kendrick, cosa ne dice?» chiese Brian Dunworthy.

Di che?, si chiese Paul, realizzando di non aver ascoltato una sola parola del lungo discorso del suo collaboratore. «Mi sembra interessante. Ha dei dati che supportino la sua teoria?»

Dunworthy sollevò la sua valigetta. «Sono qui, signore.»

Paul si rassegnò. Il tentativo di depistarlo era fallito. «Venga nel mio ufficio. Ne discuteremo più approfonditamente davanti a un buon caffè.»

«Bene, signore» disse Dunworthy con un sorriso raggiante.

Chiamando a raccolta quel poco che restava della sua pazienza, Paul pigiò il pulsante di chiamata dell'ascensore.

«Il boss non è ancora arrivato, Cynzia» disse Lorna Patterson, la segretaria personale di Paul Kendrick, guardandola da sopra gli occhiali bianchi e neri che erano l'unico vezzo di quella cinquantenne dotata di una mente brillante e di una personalità di acciaio. «Dovrebbe essere qui da un momento all'altro. Vuoi aspettare?»

«No.» Cynzia quasi gridò e, all'occhiata sorpresa dell'altra donna, aggiunse: «Devo tornare subito dal signor Pearson. Siamo subissati di lavoro».

«A chi lo dici...» bofonchiò Lorna con una smorfia e in quello stesso istante il telefono si mise a suonare, costringendola a rimuovere una pila di lettere non aperte per raggiungerlo. «Ufficio del signor Kendrick. Attenda in linea, per favore.»

«Vedo che anche lei ha il suo bel daffare, qui» mormorò Cynzia in tono simpatetico, cercando di non mostrarsi troppo ansiosa di andarsene.

Lorna annuì. «Tammy, la mia assistente, ha partorito stanotte e...» Venne interrotta da un'altra telefonata. «Ufficio del signor Kendrick. Attenda in linea, per favore.» Sollevando lo sguardo dalle due lucine rosse che lampeggiavano sulla consolle dell'apparecchio, continuò: «Sto

cercando qualcuno che la sostituisca per i prossimi tre mesi. La cosa ti interessa?».

«Come? Io, lavorare per il signor Kendrick?» Cynzia scosse violentemente la testa. «No, grazie.»

Lorna sospirò. «Esattamente la stessa reazione che ho ricevuto dalle ragazze della sala dattilografe.»

Cynzia non era affatto sorpresa. Tutti sapevano che Paul Kendrick era un uomo terribilmente esigente e molto temperamentale. «Il signor Pearson mi ha ordinato di consegnare questo rapporto al capo. Glielo può dare lei?»

«Certo, cara. Lascialo pure qui.»

«Grazie, Lorna» disse lei, iniziando a indietreggiare in direzione della porta. «E... buona fortuna.»

«Ne avrò bisogno» ribatté Lorna con un altro sospirone.

Non appena si ritrovò nel corridoio, Cynzia affrettò il passo, accodandosi al gruppetto di persone ferme davanti agli ascensori in preda a uno strano presentimento di catastrofe. Qualcosa le diceva che avrebbe fatto meglio a filarsela senza indugiare nemmeno un secondo e questo era semplicemente assurdo, perché l'unico pericolo che correva sarebbe stato di imbattersi in Paul Kendrick e quella, timore reverenziale a parte, non poteva certo essere considerata una tragedia, giusto?

L'ascensore saliva lentamente verso l'ultimo piano, fermandosi a caricare e scaricare passeggeri con una frequenza che Paul trovò inusualmente esasperante. Non che fosse ansioso di mettersi a lavorare, anzi, tutto il contrario, visto che l'unica cosa che lo preoccupava in quel momento era l'elaborazione della strategia più rapida ed efficace per rintracciare Cynzia, eppure...

Per dei motivi che non riusciva a capire, sentiva il bisogno di affrettarsi. Come se arrivare prima possibile in ufficio fosse *estremamente* importante.

«Qualcosa che non va, signor Kendrick?» chiese la voce di Brian Dunworthy al suo fianco.

Paul si girò a guardarlo. «No, perché?»

«Niente... be', è solo che le ho chiesto cosa le è sembrato del ballo di venerdì e lei non ha risposto.»

«Il ballo è stato un successo.»

«Oh, sì, certo, quasi novantamila dollari sono una bella cifra. I bambini

saranno contenti.» Dunworthy ebbe una breve esitazione, poi si lanciò. «Ho notato anche che il livello della, uhm, rappresentanza femminile era piuttosto elevato.»

Nella mente di Paul si materializzò un'immagine di Drucilla Dunworthy con gli occhi bassi dietro a sua madre e all'urgenza che gli rodeva lo stomaco si aggiunse un senso di nausea reso ancora più fastidioso dalla consapevolezza che, a quel punto, sarebbe dovuto uscirsene con una parola gentile.

«Drucilla mi è sembrata molto maturata rispetto allo scorso anno.»

Il viso rotondo di Dunworthy si illuminò di orgoglio paterno. «Sì, è così. Non lo dico perché è mia figlia, ma Drucilla è veramente una perla di ragazza...» Pausa sapiente, «... una di quelle capaci di rendere felice un uomo.»

Paul non azzardò il benché minimo commento, elevando una silenziosa preghiera di ringraziamento, quando, dopo un altro paio di interminabili soste, le porte dell'ascensore si aprirono sul pianerottolo dell'ultimo piano, permettendogli di sfuggire al suo crescente imbarazzo.

Un gruppo di dipendenti si fece da parte, aspettando che gli occupanti uscissero per iniziare la discesa. Paul ci passò in mezzo senza guardare nessuno, ma all'improvviso qualcosa di familiare catalizzò la sua attenzione. Nell'aria aleggiava un lieve profumo di ciclamini che gli faceva venire in mente i boschi d'estate e...

«Ci stiamo tutti?» chiese una melodiosa voce femminile che lui avrebbe saputo riconoscere dovunque. Era la voce di Cynzia. Della *sua* Cynzia.

Paul si girò di scatto, tornando precipitosamente verso l'ascensore, ma era troppo tardi. Le porte avevano già cominciato a chiudersi e il suo concitato: «Aspettate!», non servì a nulla, come anche il tentativo di bloccare la cabina accanendosi febbrilmente sul pulsante di chiamata.

Imprecando a fior di labbra, si voltò a guardare Brian Dunworthy, che lo fissava con espressione sorpresa. «L'ha vista?»

«Chi?»

«Quella donna... la bionda.» Paul indicò l'ascensore. «È entrata nell'ascensore un attimo fa.»

Dunworthy aggrottò la fronte. «Non ci ho fatto molto caso, ma mentre uscivo mi sembra di aver notato quattro o cinque donne, di cui almeno due erano bionde.»

Paul serrò la mascella. «Le conosce?»

«No, credo di no. Ma non posso esserne sicuro.»

Paul sfogò la sua frustrazione sferrando una manata sul muro. Ci era andato così vicino, così maledettamente vicino, pensò, digrignando i denti sotto lo sguardo sempre più sbalordito del suo collaboratore. «Ah, Dunworthy, per via di quella sua idea...» borbottò, cercando di darsi un contegno. «Forse sarebbe meglio rinviare il nostro colloquio a un altro momento.»

Lui annuì senza battere ciglio. «Naturalmente, signore. Scelga lei quando.»

Paul lo salutò con un secco cenno del capo e si allontanò in direzione del suo ufficio sapendo già che la notizia avrebbe fatto il giro del palazzo in meno di un'ora. *Il boss dà i numeri, corre dietro agli ascensori in cerca di misteriose ragazze bionde, chi l'ha visto dice che sembrava fuori di sé...*

Oh, al diavolo tutti quanti! Che lo prendessero pure per pazzo, non gliene importava nulla. Sarebbe sopravvissuto anche a quello. Doveva solo ritrovare Cynzia, poi sarebbe potuto sopravvivere a qualsiasi cosa.

Cynzia sentì qualcuno gridare, spostò la testa e, nello spiraglio delle porte che si chiudevano, vide un uomo lanciarsi a tutta velocità verso l'ascensore. Lo riconobbe immediatamente e per poco non svenne. Era Patrick. Il suo Patrick. L'uomo con il quale si era resa ridicola al ballo di Giocattolandia.

Le porte si chiusero con un piccolo scatto metallico e, mentre cominciavano a scendere, il tizio che le stava accanto scosse ironicamente la testa. «Forse aveva un tantino di fretta...»

Lei sorrise debolmente, cercando di riprendere a respirare con una parvenza di normalità.

Cosa ci faceva Patrick all'ultimo piano? Non aveva modo di saperlo con certezza, ma poteva immaginarlo e, se i suoi sospetti erano fondati, allora era veramente la fine, perché voleva dire che l'altra sera si era abbandonata tra le braccia di uno dei massimi dirigenti della compagnia!

«Che piano?» chiese l'uomo al suo fianco.

Lei sbatté le palpebre. «Prego?»

«A quale piano va?» ripeté lui, scandendo le sillabe come se avesse a che fare con una ritardata.

«Oh, settimo.»

L'uomo premette il pulsante contrassegnato dal numero sette e, fingendo

di non accorgersi della sua curiosità, Cynzia chiuse gli occhi e si appoggiò alla parete della cabina.

Due minuti dopo, quando sbucò nel corridoio del reparto contabilità, era già molto più calma. Si stava preoccupando troppo. Alla *Kendrick Toys* lavoravano circa cinquecento persone. Le probabilità di imbattersi di nuovo in Patrick erano molto basse, quindi... quindi non capiva per quale motivo quel fatto sarebbe dovuto esserle di conforto.

La *Kendrick Toys* aveva circa mezzo migliaio di dipendenti. Le probabilità di trovare una donna bionda nel labirinto dei vari uffici e reparti non erano molto migliori di quelle che avrebbe avuto se si fosse messo alla ricerca del proverbiale ago nel pagliaio.

Okay, forse non sarà facile, ma a questo mondo non c'è niente di impossibile, pensò Paul, sostando davanti alla scrivania della sua segretaria.

«Voglio una lista di tutte le Cynzia che lavorano per noi» ordinò senza nemmeno prendersi la briga di salutarla.

«Cynzia?» ripeté la signora Patterson, inarcando un sopracciglio con aria speculativa.

«Mi ha sentito» disse seccamente lui, iniziando già ad allontanarsi. «La lista deve essere sulla mia scrivania entro mezzogiorno.»

«Signor Kendrick, mi scusi. Dobbiamo parlare.» Il tono era di quelli che non ammettevano replica e Paul si fermò.

Lorna Patterson era stata la segretaria di suo padre. Lui l'aveva ereditata assieme alla presidenza della compagnia e, già dopo un mese, aveva capito che non avrebbe mai potuto fare a meno di lei. Lorna conosceva la *Kendrick Toys* come il giardino di casa sua e aveva nervi di acciaio. Era sopravvissuta a quindici anni di contatti quotidiani con suo padre, quindi i suoi accessi di collera non la intimidivano nemmeno un po'. Se aveva qualcosa da dire, lo diceva senza tanti giri di parole. In circostanze normali, Paul apprezzava la sua franchezza, ma quel giorno non era dell'umore giusto per sorbirsi una delle sue prediche.

«Non può aspettare?» chiese, fulminandola con un'occhiata raggelante.

«Il problema è proprio questo: abbiamo già aspettato troppo.»

Paul si lasciò sfuggire un lungo sospiro di rassegnazione. «Okay, sentiamo.»

«Stanotte Tammy ha partorito.»

Questo catturò la sua attenzione. «Come? Così presto? Credevo che ne avesse ancora per due settimane.»

La signora Patterson roteò gli occhi. «Signor Kendrick, stiamo parlando di un bambino. I bambini vengono al mondo quando vogliono, non su appuntamento.»

Paul digrignò i denti. Ultimamente, anche la natura sembrava tramare contro di lui.

Imperturbata, Lorna continuò: «Dobbiamo assolutamente trovare una sostituta e dobbiamo trovarla oggi».

Paul sospirò di nuovo. «D'accordo, faccia una selezione e scelga quella che le...»

«Nossignore» interruppe lei, scuotendo la testa. «*Noi* faremo una selezione e *noi* sceglieremo. L'ultima volta sono stata costretta a cambiare cinque assistenti prima di trovarne una che non si lasciasse spaventare da lei. E non m'importa che sia solo per pochi mesi. Lei con questa ragazza dovrà lavorarci, signor Kendrick, quindi il minimo che può fare è aiutarmi a sceglierla.»

Lui masticò un'imprecazione. Discutere sarebbe stato inutile. «Va bene, venga di là, ma sbrighiamoci. Non ho tempo da perdere, io.»

Entrò a passo di carica nel suo ufficio e, quando lo raggiunse, la signora Patterson aveva una cartella in mano.

«Ci serve una persona dotata di una certa esperienza. Preferibilmente una che abbia già lavorato con un caporeparto.»

Paul posò la valigetta sulla scrivania e attraversò la stanza, andando a fermarsi di fronte alla vetrata che si affacciava sullo splendido panorama della baia di San Francisco. Di solito, guardare le barche a vela che incrociavano sulle acque turchesi davanti a Sausalito aveva un effetto rilassante sui nervi, ma quel giorno era troppo teso perché il trucco funzionasse.

«Dunque» disse Lorna, iniziando a elencare le varie candidate. «C'è Anna Biondola della pubblicità. Kay Wolff della ricerca. Uhm... ecco qui una delle sue Cynzia: Cynzia Gilbert della contabilità. Dot Kochan della...»

«Aspetti un secondo» disse lui, voltandosi di scatto. «Com'era l'ultimo nome?»

«Dot Kochan.»

«No, quello prima.»

«Cynzia Gilbert?»

Paul annuì. «Mi parli di lei.»

«Be', una cosa gliela posso dire subito. L'ha mancata per un pelo.»

Lui rizzò le orecchie. «In che senso?»

«Era qui cinque minuti fa. Mi ha consegnato i bilanci che lei aveva chiesto alla riunione di venerdì.»

Paul fu scosso da un brivido. Doveva essere lei. Oppure no? Negli ultimi sei mesi era passato diverse volte in contabilità, ma nessuna delle ragazze che aveva visto là si avvicinava alla straordinaria bellezza della sua Cynzia.

Ignara del conflitto interiore del suo principale, Lorna scosse la testa. «Non credo che Cynzia vada bene. È piuttosto timida. Scapperebbe al primo urlo.»

Lui ripensò al modo in cui aveva reagito al suo bacio, all'espressione di spaurita confusione che aveva preceduto la sua fuga. «Mi legga le sue qualifiche» borbottò a denti stretti, tornando a girarsi verso la baia.

«Vediamo... Ha frequentato l'università a San Francisco, ottenendo una laurea in arti figurative.»

Sono nata e cresciuta a San Francisco. Sognavo di fare la ballerina classica.

«Ma poi, invece di intraprendere una carriera artistica, si è iscritta a una scuola per segretarie.»

Non posso permettermi una casa per conto mio. Mio padre ha trascorso gli ultimi sei mesi della sua vita in ospedale e gli ospedali costano.

«Dopo aver conseguito il diploma, è stata assunta dalla *Kendrick Toys.* Per quasi quattro anni, ha lavorato nella sala dattilografe, ruotando fra i vari reparti. Da circa sei mesi, è la segretaria personale di Clay Pearson, il direttore della contabilità.»

«Non può essere che lei» mormorò Paul, serrando i pugni.

«Prego?»

Lui la guardò. «Ho detto che voglio vederla... Cynzia Gilbert. La convochi per un colloquio oggi stesso, durante la mattinata. Anzi, no, *subito.* Se ho degli appuntamenti, li disdica.»

Lorna lo fissava come se di colpo gli fossero spuntate le corna. «Va bene, capo. Tutto quello che vuole.»

Ma non si mosse e continuò a fissarlo.

«Cosa diavolo aspetta?» gridò Paul. «La chiami!»

Lei si avviò verso la porta e, scuotendo la testa, borbottò: «Mi auguro che non gridi così anche con Cynzia, altrimenti la sostituta di Tammy non la troveremo mai».

La sostituzione di Tammy era all'ultimo posto della sua lista di priorità. Il lavoro che aveva intenzione di offrire a Cynzia era di natura molto più personale. Se il suo istinto non l'aveva tradito, presto tutti i suoi problemi sarebbero finiti.

Il momento della verità arrivò mezz'ora dopo, quando la signora Patterson fece entrare nel suo ufficio una giovane donna molto spaventata. Paul si alzò di slancio, girando attorno alla scrivania per andarle incontro, ma la nuova venuta non sembrava altrettanto ansiosa di rivederlo.

Rimase immobile in fondo alla stanza con gli occhi bassi, dandogli la possibilità di studiarla a suo piacimento. L'altezza più o meno corrispondeva, ma il resto no, o meglio, non riusciva a capirlo, perché il tailleur che aveva addosso pareva fatto apposta per nascondere le forme del suo corpo. I capelli, per quanto biondi, erano raccolti in un severo chignon che la invecchiava di dieci anni. Come se questo non bastasse, portava degli occhiali con la montatura talmente spessa da impedirgli di distinguere il colore dei suoi occhi.

Paul era sbalordito dalla trasformazione. Non c'era da meravigliarsi che non l'avesse notata durante le sue visite al reparto contabilità o riconosciuta fra le persone in attesa dell'ascensore. Era come se Cynzia avesse deciso di nascondersi al mondo.

«Ho già spiegato alla signorina Gilbert lo scopo di questo colloquio» disse Lorna con evidente scetticismo, posandole protettivamente una mano sulla spalla. «Cynzia, ho il piacere di presentarti Paul Kendrick.»

Aveva la pelle chiara, gli zigomi delicati e scolpiti come quelli di una bambola di porcellana. Quando incrociò l'azzurro dei suoi occhi, Paul smise di respirare e non ebbe più alcun dubbio. Aveva trovato la sua Cynzia.

La vide boccheggiare in cerca di parole che non volevano saperne di venire, il viso contratto in una espressione di scioccata sorpresa che gli fece male al cuore. Per la prima volta in vita sua, non sapeva cosa fare o cosa dire, poi lei sollevò una mano tremolante e, quasi singhiozzando, mormorò: «Pa... Patrick...».

«Patrick?» ripeté la signora Patterson, aggrottando impercettibilmente la fronte, lo sguardo che saettava fra di loro.

«Signora Patterson» disse Paul, ritrovando l'uso della voce, «ci lasci soli, per favore.»

La sua fedele segretaria sembrava riluttante ad andarsene. Lanciò un'occhiata preoccupata in direzione di Cynzia, poi, piegando le labbra in una smorfia disapprovante, bofonchiò: «Come desidera, signore».

La sua uscita venne segnalata dal rumore della porta che si chiudeva, ma loro non si mossero. Rimasero immobili a fissarsi, prigionieri di un silenzio carico di tensione.

Alla fine, fu Paul a fare la prima mossa.

Le andò vicino e, senza parlare, le sfilò gli occhiali dal naso, infilandoseli meccanicamente in tasca.

La donna che da tre giorni monopolizzava i suoi sogni lo guardò, più bella e confusa che mai.

Lui avrebbe voluto passare subito alla seconda mossa, vale a dire liberare i suoi meravigliosi capelli biondi dalla loro orribile prigione, ma l'espressione terrorizzata del suo viso gli consigliò di aspettare.

Le sorrise, con molta dolcezza, e, a voce bassa, le disse: «Cynzia, ti ho cercata dappertutto. Perché sei scappata a quel modo?».

4

«Dav... davvero mi... mi ha cercata?»

Patrick-Paul Kendrick la abbagliò con quel suo devastante, irresistibile sorriso, lo stesso che da tre giorni monopolizzava i suoi sogni. «Lo sai perfettamente. Eri tu sull'ascensore prima, no?»

«Uhm... io... sì, ero io.» Cynzia abbassò lo sguardo sulla tasca dove erano finiti i suoi occhiali. Non avrebbe dovuto farseli portare via a quel modo. Adesso si sentiva nuda, vulnerabile, indifesa di fronte allo scintillio ipnotico dei suoi occhi grigi.

«Allora, perché sei scappata l'altra sera?» insistette lui, continuando a fissarla.

La stanza era molto grande, con i soffitti alti e una vetrata che occupava un'intera parete, ma, prigioniera del magnetismo sensuale che emanava dalla sua persona, lei aveva la sensazione di soffocare. Lo vide accigliarsi e capì che doveva assolutamente reagire, parlare, comportarsi in modo normale, altrimenti sarebbe stata la fine.

Inghiottì un groppo di saliva, poi, con voce quasi normale, disse: «Ma io non sono scappata».

Paul Kendrick inarcò un sopracciglio. «Ah, no?»

«No, io... dovevo tornare a casa.» Era una bugia patetica, ma non era riuscita a fare di meglio.

«Erano appena le dieci e mezzo» le ricordò lui in tono incredibilmente tenero e suadente.

Cynzia chiuse gli occhi. Non poteva essere vero. Aveva le allucinazioni. Fra un attimo avrebbe riaperto gli occhi e avrebbe scoperto che era ancora nel suo ufficio, oppure a casa sua nel letto, reduce da un brutto sogno.

Socchiuse lentamente le palpebre e... niente. Paul Kendrick era sempre là, più bello, attraente e pericoloso che mai. Non era possibile. L'uomo dei suoi sogni, l'affascinante sconosciuto che l'aveva stregata su una terrazza del *Waldorf Astoria* altri non era che il temuto, terribile proprietario della *Kendrick Toys*.

«Tutto bene?» chiese lui, smettendo di sorridere.

«Sì, certo. Stavo solo... pensando.»

«Anch'io ho pensato molto in questi ultimi giorni» disse lui, tornando ad avvicinarsi. «A te... a noi due.»

Cynzia venne scossa da un fremito che le fece rivivere l'eccitazione dei torridi baci che si erano scambiati la sera del ballo. In preda al terrore, mosse un passo all'indietro, rischiando di incespicare nell'orlo di un tappeto persiano.

Paul si fermò immediatamente. «Cynzia, voglio che tu sappia che sono molto contento di averti conosciuta.»

Cynzia lo studiò, cercando di sondare le profondità dei suoi occhi, ma non trovò nulla che potesse farle sospettare che non fosse sincero. Era difficile crederci, ma tutto lasciava supporre che il presidente della compagnia si fosse preso una cotta per lei. Solo a pensarci, si sentiva sconvolta...

«È stato bello anche per me, però...»

«Cosa?»

«Non capisco perché mi ha detto che si chiamava Patrick» disse lei, dando voce al primo dei suoi molti dubbi.

Il sorriso mozzafiato tornò in azione. «Se avessi saputo chi ero, saresti rimasta a chiacchierare con me?»

«Probabilmente no» ammise lei.

«Questo dice tutto. Avevo voglia di conoscerti e sapevo che rivelarti la mia vera identità sarebbe servito solo a metterti a disagio.»

Cynzia voleva credergli. Non fosse stato per la sua reputazione, gli avrebbe creduto di sicuro. Le storie che circolavano sul suo conto in sala dattilografe erano sicuramente esagerate, ma, se anche solo un decimo fosse stato vero, sarebbe bastato ad assegnargli la patente del dongiovanni. Inoltre, era bellissimo e favolosamente ricco, e questo lo poneva automaticamente fuori dalla sua portata. Mai, neppure nella più selvaggia delle sue fantasie, avrebbe immaginato che lui potesse essere davvero interessato a una nullità del suo stampo.

«Signor Kendrick...»

«L'altra sera ci chiamavamo per nome e ci davamo del tu.»

Lei fece finta di non aver sentito. «Signor Kendrick, viste le circostanze, penso che sarebbe meglio dimenticare quello che è successo sabato.»

Ci fu un lungo silenzio, poi, dopo quelli che le sembrarono secoli, Paul disse: «Mi dispiace, ma non posso».

«Come sarebbe a dire?»

«Non posso dimenticare» ripeté lui, scuotendo la testa. «E nemmeno accontentarmi di una notte con te. Io voglio di più, Cynzia. Molto di più.»

Un brivido freddo serpeggiò lungo la schiena di Cynzia. Molestie sessuali. Quel pensiero le attraversò la testa e svanì con la rapidità di un fulmine. Paul Kendrick non aveva bisogno di usare la sua posizione in seno alla compagnia per conquistarsi i favori di una donna. Uno sguardo dei suoi meravigliosi, magnetici occhi grigi era in grado di disintegrare le difese di qualsiasi ragazza, lei inclusa.

Ma, se per caso fosse stato in cerca di avventure, avrebbe dovuto trovarsi un'altra dipendente più disponibile di lei. A Cynzia piaceva giocare sul sicuro e allacciare una relazione clandestina con l'uomo che firmava i suoi assegni a fine mese non rientrava nel suo concetto di sicurezza. Inoltre, ingenua com'era, si sarebbe fatta scoprire subito.

«Signor Kendrick» iniziò in tono guardingo, «non credo di aver capito quello che vuole da me, però...»

«Voglio sposarti, Cynzia» disse lui, asciutto.

Se avesse lanciato una bomba a mano in mezzo alla stanza, Cynzia sarebbe stata meno sbalordita. Smise di respirare, avvertì un senso di vertigine, le pareti dell'ufficio cominciarono a vorticare sempre più velocemente, costringendola a cercare qualcosa di solido cui aggrapparsi.

Quel qualcosa si rivelò Paul, che assunse subito il controllo della situazione e, sempre tenendola per mano, la accompagnò a sedersi sul divano vicino alla porta. Dopo essersi accertato che non sarebbe svenuta, la lasciò per versarle un bicchiere di acqua gelata, che lei accettò e bevve con un silenzioso sospiro di gratitudine.

«Va meglio?» le chiese con ansia.

«Mmm» mugolò Cynzia, studiandolo attraverso le palpebre socchiuse. Sembrava davvero preoccupato e all'improvviso, vedendolo così, si rese conto che era nervoso quanto, se non addirittura più di lei. Evidentemente, quella di andare in giro a chiedere alle donne di sposarlo non era una delle sue attività preferite.

Per quanto assurdo potesse apparire, l'unica spiegazione plausibile era che si fosse veramente infatuato di lei. D'accordo, però... un matrimonio? Una avventura era una cosa, il matrimonio completamente un'altra. Non poteva sposare Paul Kendrick. Non sapeva niente di lui. Avevano trascorso una splendida serata assieme, ma questo era tutto e persino il suo giovane cuore inesperto e romantico capiva che tre ore di divertimento non bastavano a fare un matrimonio.

Un senso di nausea si impadronì del suo stomaco. Come avrebbe fatto a dire all'uomo che aveva in mano il suo futuro alla *Kendrick Toys* che non voleva sposarlo?

Cynzia credeva fermamente che la verità fosse sempre la politica migliore. Inspirando a fondo, posò il bicchiere sul tavolo di mogano che aveva davanti e, allacciando nervosamente le mani sul grembo, disse: «Signor Kendrick, sono lusingata, ma la conosco appena. Ci siamo incontrati solo...».

«A questo si può rimediare. Vieni a cena con me stasera.»

Lei deglutì, scuotendo lentamente la testa con aria sbigottita. Era ricco, bello, affascinante, ma anche completamente pazzo. Una persona sana di mente non avrebbe *mai* chiesto a una sconosciuta di sposarlo.

«Forse non mi sono spiegata. Il fatto è che...» Accidenti, com'era difficile. Si schiarì la voce un paio di volte, poi provò di nuovo. «Vede, signor Kendrick, io... non sono innamorata di lei.»

Lui rimase un attimo immobile, poi si calò sul divano al suo fianco e, dopo averla guardata negli occhi per quattro o cinque secondi, disse: «Non ha importanza».

Cynzia sbatté le ciglia. «Ah, no?»

«No. I legami duraturi non fanno per me.»

A quel punto, la confusione di Cynzia raggiunse il suo apice. «Non capisco. Un minuto fa mi ha chiesto di sposarla e adesso...»

«Oh, la proposta di matrimonio è sempre valida, Cynzia. Solo che... be', si tratterebbe di un matrimonio temporaneo.»

«Temporaneo?» ripeté lei in tono incredulo, avvertendo un'improvvisa sensazione di gelo al cuore. «Forse, se si spiegasse meglio...»

Paul si portò una mano sul colletto della camicia, trafficando nervosamente con la cravatta. «Sì, certo, io... il fatto è che *devo* sposarmi. Non ho scelta. Se non lo faccio, il controllo della *Kendrick Toys* passerà al consiglio di amministrazione. Una clausola del testamento di mio padre mi obbliga a sposarmi entro la fine dell'anno, pena la perdita della compagnia.»

La sensazione di gelo venne rimpiazzata da una salutare vampata di collera. Le romantiche visioni di un Paul Kendrick malato d'amore svanirono come neve al sole. Fu una delusione terribile. Paul non era innamorato di lei. Aveva solo bisogno di una donna che si prestasse a fargli da moglie per un determinato periodo di tempo.

«Se non ho capito male, lei sta dicendo che è obbligato a sposarsi?»

«Esatto, ma soltanto in via temporanea» precisò lui. «Quel tanto che basta a convincere i legali che la faccenda è seria.»

«E per la parte di sua moglie ha scelto me?»

Paul annuì, felice che avesse capito.

«Perché proprio io?»

Lui si accigliò. «Perché no?»

Cynzia roteò gli occhi in segno di frustrazione. «Signor Kendrick, lei e io ci conosciamo appena. Lo chieda a una donna con la quale ha maggiore familiarità.»

«Ma io voglio te, non un'altra.»

«Ah, sì? Be', non può avermi.» Lei si tirò in piedi, decisa ad andarsene, ma Paul la imitò, tagliandole la strada.

«Farò in modo che tu non abbia a pentirtene.»

Lei sbatté le ciglia. «In che senso, scusi?»

«So che la tua situazione finanziaria non è delle migliori. Sei stata tu stessa a dirmi che vi siete indebitati per pagare le spese mediche di tuo padre.»

Cynzia trasalì. «Gliene avevo parlato in un momento di confidenza...

dopo che, con l'inganno, mi aveva indotto a credere di essere una persona di cuore.»

«Io *sono* una persona di cuore» ruggì lui con un tono che contraddiceva la sua affermazione. «Sarei felice di poter essere di aiuto alla tua famiglia, Cynzia. Sono un uomo benestante. Accetta di sposarmi e i tuoi problemi economici saranno finiti.»

Lei si morse le labbra, ricacciandosi in gola le lacrime di umiliazione che le bruciavano gli occhi. Fino a quel punto, era riuscita ad aggrapparsi a quel che poco che restava della sua dignità. Era in grado di convivere con la consapevolezza che l'uomo dei suoi sogni non la amasse. La cosa le era sembrata inverosimile fin dall'inizio, ma, se poteva comprendere la richiesta di aiuto di una persona disperata, quell'offerta monetaria costituiva un insulto personale, il colpo di grazia al suo ego ferito.

Rifiutando di mostrargli la sua vergogna, si indurì e, a testa ben alta, disse: «Spiacente, signor Kendrick, ma la mia famiglia e io non abbiamo bisogno del suo aiuto».

«Non sono abituato a sentirmi dire no» replicò lui con una voce che, per la prima volta, le diede un'immagine del vero Paul Kendrick, lo spietato uomo d'affari che governava con pugno di ferro la sua compagnia.

«E io non sono abituata a cambiare idea» insistette Cynzia senza farsi intimidire.

«Lo vedremo» rispose lui con un lampo metallico negli occhi grigi. «A volte contrariarmi può essere rischioso...»

Indignazione e fierezza cedettero il passo a un'emozione molto più basilare: la paura. Paul Kendrick avrebbe potuto distruggerla. «Cosa vuole insinuare, signor Kendrick? Sta forse dicendo che, se non mi piego ai suoi desideri, mi licenzierà?»

Ci fu un lungo silenzio. L'aria nella stanza si addensò, sfrigolando sotto la spinta di invisibili correnti di tensione, poi, prima che lui avesse modo di replicare, bussarono alla porta e una Lorna Patterson visibilmente preoccupata fece capolino nell'ufficio.

«Tutto a posto? Gradite qualcosa da bere? Caffè, tè?»

«No, grazie, signora Patterson» disse Paul in tono inespressivo. «Il colloquio è finito.»

Lorna entrò e, posando una mano sul braccio di Cynzia, la scortò verso la porta. «Molto bene, Cynzia, ci terremo in contatto e, appena verrà presa una decisione riguardo al lavoro...»

«La decisione è già stata presa.»

Cynzia e la signora Patterson si fermarono di scatto, girandosi poi dalla parte di Paul con aria sorpresa.

«La signorina Gilbert sarà un'ottima assistente per lei, Lorna. Può prendere servizio oggi stesso.»

La signora Patterson era sbalordita e non si prese la briga di nasconderlo. «Sta scherzando?»

Cynzia ripensò alla nemmeno tanto velata minaccia di prima e sentì un brivido freddo serpeggiarle giù per la schiena. Lavorare là l'avrebbe obbligata a vedere Paul ogni giorno, esponendola a ogni genere di pressioni e ricatti. Forse un licenziamento in tronco sarebbe stato meno doloroso...

«Ma... ma come fa... farà il signor Pearson?» balbettò, nel vano tentativo di evitare l'inevitabile.

«Sono sicuro che il signor Pearson darà la precedenza alle mie priorità» disse Paul in tono asciutto, sfidandola a protestare.

Lei lo fissò senza aprir bocca. Quello di licenziarsi era un lusso che purtroppo non poteva concedersi, quindi non le restava che fare buon viso a cattivo gioco.

Lui lasciò passare un paio di secondi, poi annuì, soddisfatto di averla ridotta al silenzio. «Lorna, trovi una sostituta per il signor Pearson.»

«Va bene, capo. Me ne occupo immediatamente.»

Paul riportò la sua attenzione su Cynzia. «Benvenuta a bordo, signorina Gilbert. Sono convinto che la nostra sarà una collaborazione molto proficua.»

Cynzia si impose di sorridere. «Me lo auguro, signor Kendrick.»

Non vedeva l'ora di uscire dal suo ufficio, ma, non appena accennò a girarsi, lui la chiamò di nuovo. «Signorina Gilbert... i suoi occhiali.»

Cynzia rimase un attimo impietrita, poi, chiamando a raccolta quel poco che restava della sua forza di volontà, gli andò vicino e prese gli occhiali dalla sua mano. Per una frazione di secondo, le loro dita si sfiorarono e lei ebbe l'impressione di aver toccato un cavo elettrico scoperto.

Si affrettò a ritirare il braccio, ma lui si accorse della sua reazione e il sorrisetto trionfante che gli apparve sul volto la fece fuggire da quella stanza come se avesse alle calcagna una torma di demoni scatenati.

In un impeto di furia impotente, Paul accartocciò il rapporto della

contabilità e lo scagliò a tutta forza contro il muro, mancando di un metro la signora Patterson che entrava.

La segretaria si fermò di scatto, fissandolo con aria di riprovazione, poi, in tono asciutto, disse: «È tardi. Cynzia e io ce ne andiamo. Ha bisogno di qualcosa?».

«Sì, di una buona pomata per un ego ammaccato» bofonchiò lui a denti stretti.

«Come ha detto?»

«Niente, signora Patterson... niente» sospirò lui, alzandosi. «Mi tenga l'ascensore. Vengo via anch'io.»

Con un rapido cenno di assenso, Lorna si ritirò e, mentre si infilava il cappotto, lui pensò con sollievo al bicchiere di whisky liscio che si sarebbe centellinato sul divano del salotto appena arrivato a casa. Era stata una giornata infernale.

Quando sbucò nel corridoio, vide la signora Patterson e Cynzia che lo aspettavano davanti all'ascensore e il suo malumore si accentuò. La nuova assistente della sua segretaria indossava un impermeabile ancora più informe di quello sfoggiato dal tenente Colombo nella popolare serie televisiva che portava il suo nome e lui continuava a non capire per quale motivo quella cocciutissima donna si ostinasse a nascondere al mondo le splendide proporzioni di un corpo che non poteva che essere un dono del cielo.

Mentre si avvicinava, le saettò un'occhiata colma di irritazione, ma avrebbe anche potuto risparmiarsi il disturbo, perché anche stavolta lei si rifiutò di incrociare il suo sguardo, simulando un grande interesse per il pannello numerato dell'ascensore.

Soffocando un sospiro, Paul si chiese per l'ennesima volta cosa mai aveva sperato di ottenere quando l'aveva costretta a lavorare alle sue dipendenze. Se in dieci ore non era stato capace di indurla a guardarlo nemmeno una volta, come poteva sperare di farle cambiare idea a proposito del matrimonio? Certo, avrebbe potuto chiedere aiuto alla sua segretaria, ma lui esitava, perché, per quanto fidata e discreta, Lorna era pur sempre una *donna,* vale a dire un essere irrazionale ed emotivo, dominato dalla curiosità, dalla gelosia e...

«Oh, che stupida!» esclamò all'improvviso la signora Patterson, dandosi una pacca sulla fronte. «Avevo promesso a mia madre che l'avrei richiamata prima di tornare a casa! Se non lo faccio, si offenderà

moltissimo.» Scosse la testa, iniziando a indietreggiare verso l'ufficio. «Scusatemi, ma devo telefonarle subito, altrimenti non mi rivolgerà la parola per un mese. Ci vediamo domani.»

Cynzia lanciò un'occhiata terrorizzata dalla parte di Paul, poi, sollevando una mano, tenne a precisare: «Signora Patterson, posso aspettarla, se vuole. Non ho niente di urgente da fare e...».

«Ti ringrazio, cara, ma non è necessario. Immagino che sarai anche tu molto stanca. È stata una giornata faticosa.» Lorna si girò, allontanandosi a passo spedito lungo il corridoio e Cynzia abbassò lentamente il braccio, le spalle che si incurvavano come gravate da un peso enorme.

Nel frattempo, era arrivato l'ascensore. Paul vi entrò e, sia pure senza molta convinzione, aspettò, sicuro che, pur di non dover subire la sua compagnia, lei avrebbe usato le scale.

Invece, dopo una breve esitazione, Cynzia si infilò nella cabina, risparmiandogli almeno quell'ultimo affronto. Lui premette il pulsante del parcheggio sotterraneo, ma, quando si voltò e la vide premuta contro la parete nell'angolo più lontano della cabina, ebbe uno scatto d'impazienza.

«Guarda che non mordo, sai?»

Lei gli rispose con un suono sbuffante e il suo mento si alzò di un altro paio di centimetri.

Paul serrò la mascella. «Non puoi andare avanti a ignorarmi in eterno. Dobbiamo lavorare assieme, noi due.»

Silenzio.

Lascia perdere, si disse lui con una smorfia. *Sta' tranquillo. Nessuna donna vale questo genere di fastidi.*

I suoi buoni propositi durarono lo spazio di cinque secondi, poi la collera prese il sopravvento e la sua mano colpì con violenza il bottone di arresto. L'ascensore sobbalzò fino a fermarsi, l'allarme si mise a suonare, le luci della cabina ondeggiarono minacciando di spegnersi, ma Paul nemmeno se ne accorse.

Era finalmente riuscito a catturare la sua attenzione.

Cynzia lo guardò con gli occhi sbarrati, increduli. «Ma è impazzito? Cosa diavolo crede di fare?»

«Non mi piace essere ignorato» rispose lui, gonfiando il petto.

«Va bene, d'accordo, messaggio ricevuto. Ma adesso faccia ripartire l'ascensore, altrimenti mi metto a urlare.»

Lui scoprì i denti in un sogghigno provocatorio. «Accomodati pure. A

quest'ora gli uffici sono praticamente deserti. Non ti sentirà nessuno.»

Lei si appiattì contro la parete della cabina, le braccia larghe e l'espressione spaurita. «La signora Patterson...»

«Lorna è al telefono con sua madre e, conoscendo il soggetto, ne avrà ancora per un pezzo.»

Lei sollevò il mento con aria bellicosa. «Se sta cercando di farmi paura, la informo che il trucco non funziona.»

Lui mosse un passo nella sua direzione. «Bene, perché l'ultima cosa che voglio è spaventarti.»

«Signor Kendrick...»

«Chiamami Paul» ribatté lui, sempre più irritato. Non poteva permettere che la sua futura consorte continuasse a parlargli in modo così formale. «Mi sembra che ci conosciamo abbastanza da darci del *tu.*»

«Io non la conosco affatto» disse Cynzia con voce tremante. «L'uomo che ho incontrato al ballo era premuroso e gentile. Non avrebbe mai cercato di intimidirmi o prevaricarmi.»

Aggredito dai sensi di colpa, Paul si lasciò sfuggire un rauco sospiro. «Non dire così, Cynzia. Non sono il mostro che vuoi dipingere.»

«Ah, no?» borbottò lei, poco convinta. «Prima mi copre di complimenti per convincermi ad accettare un matrimonio di interesse, poi, appena faccio tanto di rifiutare, cambia tattica e mi lancia un ultimatum: *collabora oppure ti licenzio.* Lei questo come lo definisce?»

Lui le puntò contro un dito. «Non ho mai avuto intenzione di licenziarti. La signora Patterson ci ha interrotti prima che potessi chiarire questo punto.»

Il piccolo mento testardo si alzò un'altra volta. «Parlare adesso è facile.»

Lui strinse minacciosamente gli occhi, sforzandosi di controllare la rabbia che gli ribolliva dentro. Aveva affrontato complicate trattative legali con concorrenti ostili e prevenuti, ma Cynzia li batteva tutti. «D'accordo, ammetto di non avere il migliore dei caratteri...»

«Ma davvero?» bofonchiò lei, beffarda.

Lui serrò la mascella. «Okay, a volte ho un *pessimo* carattere, ma non sono cattivo. Abbaio spesso, però non mordo quasi mai.»

«Me lo dimostri.»

«In che modo?»

Lei spostò lo sguardo sulla pulsantiera dell'ascensore. «Rimetta in moto l'ascensore.»

Paul esitò. Era la prima volta che aveva l'occasione di parlarle a tu per tu dopo il disastroso colloquio della mattina. L'idea che fosse *costretta* a starlo a sentire gli piaceva molto, non poteva negarlo, però lei aveva ragione. Se voleva convincerla a sposarlo, avrebbe dovuto trattarla con rispetto. Intimidirla non sarebbe servito a niente.

Sia pure con riluttanza, premette il pulsante del parcheggio. L'allarme si spense immediatamente e, dopo un attimo, quando l'ascensore riprese a scendere e Cynzia si rilassò, capì di aver preso la decisione giusta.

«Senti, Cynzia, mi rendo conto che non posso obbligarti a sposarmi, però nemmeno tu puoi impedirmi di provare a farti cambiare idea.»

Lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro di frustrazione. «Signor Kendrick, non si accorge che sta sprecando il suo tempo?»

Lui scosse la testa. «Lottare per la mia compagnia non è mai uno spreco di tempo. Farei qualsiasi cosa pur di non perderla.»

«Anche accollarsi il peso di sposare una donna che non ama?»

Lui la guardò senza sapere cosa dire. Era vero, non la amava, ma non aveva mai pensato che sposarla sarebbe stato un peso.

L'ascensore si arrestò, salvandolo da una difficile spiegazione e, quando le porte si aprirono sul sotterraneo del parcheggio, si trovarono davanti un uomo in uniforme.

«Tutto a posto qui dentro?» chiese l'addetto alla sicurezza con aria preoccupata.

Per un attimo, Paul lo fissò senza capire, poi nella sua testa si accese una lucina e sulle sue guance si diffuse un lieve rossore. «Sì, Bob, tutto a posto.»

«Ho sentito suonare l'allarme e ho visto che l'ascensore si era bloccato fra il decimo e il nono piano.»

«Sì, ma è ripartito quasi subito. È bastato insistere un po' col pulsante.»

Bob si strofinò il mento con la mano. «Be', dirò lo stesso a quelli della manutenzione di dargli una controllata. Non si sa mai.» I suoi occhi si posarono speculativamente sul viso di Cynzia. «Buonasera, signorina.»

Non c'era molta luce, ma Paul si accorse egualmente che lei era arrossita e si diede dell'imbecille. Arrestare l'ascensore era servito solo a metterla in imbarazzo. Adesso per rimediare avrebbe dovuto... Prima di tutto raggiungerla, perché Cynzia, dopo aver rivolto un gentile saluto alla guardia, era uscita dalla cabina e si stava allontanando a grande velocità.

Paul si lanciò all'inseguimento, ma, siccome era un collezionista di belle

macchine e la scelta di quel giorno, una Porsche rossa, si trovava a pochi passi dall'ascensore, perse ancora una decina di secondi per alleggerirsi della valigetta, concedendole un vantaggio che lo obbligò a mettersi a correre per starle dietro. «Cynzia, aspetta! Ti accompagno alla macchina.» «Non si disturbi» ribatté lei da sopra la spalla. Lui accelerò ancora l'andatura e, quando l'affiancò, disse: «Non ti hanno insegnato che è pericoloso andare in giro da soli in un parcheggio a quest'ora? Potresti imbatterti in uno dei tanti squilibrati che popolano la nostra città e...».

«Appunto» borbottò lei, lanciandogli un'occhiata che parlava da sola.

Lui decise di ignorare il sarcasmo. «Hai appetito? A Nob Hill c'è un ristorantino che serve una deliziosa cucina francese...»

«No, grazie. Mia madre mi aspetta per cena.»

«Ho il telefono in macchina. Potresti chiamarla e...»

«Lei è proprio uno che non si arrende mai, eh?» ribatté Cynzia, fermandosi accanto a un ammasso di ferraglia tenuto assieme da una spaventosa vernice arancione.

«Quando lotto per qualcosa di importante, no, non mi arrendo mai.»

Lei scosse la testa. «Cocciuto come un mulo.»

Lui sorrise. «Sono stato chiamato in modi peggiori.»

«Su questo non ho dubbi.» Per la prima volta da quella mattina, le belle labbra di lei si schiusero in un accenno di sorriso. «Buonanotte, signor Kendrick.»

«Buonanotte?» ripeté lui, accigliandosi.

«Il suo compito è terminato» disse lei, facendo un cenno in direzione della macchina. «Questa è mia.»

«Davvero?» Lui esaminò il vetusto veicolo senza riuscire a trattenere un brivido di disgusto. «Ma funziona?»

Una smorfia d'indignazione cancellò ogni traccia del lieve sorriso di prima. «Certo che funziona.»

Paul si sarebbe preso a schiaffi. L'aveva fatto di nuovo e stavolta il danno era ancora più grave. Cynzia non era soltanto infastidita o irritata, ma ferita nel suo amor proprio.

«Scusami, non avevo intenzione di...»

«Sì che l'aveva, signor Kendrick. Altrimenti sarebbe stato zitto.» I grandi occhi azzurri lo fissavano sprizzando scintille di furia. «Ho una macchina vecchia e malconcia, d'accordo, ma almeno è *mia*... fino all'ultimo bullone arrugginito. E se guardarla offende i suoi preziosissimi

gusti, le consiglio di trovarsi un'altra donna da molestare. Una che può permettersi di guidare una BMW o una Porsche.»

Lui aveva una gran voglia di ridere, ma farlo sarebbe equivalso a rovinare tutto. Allora, sfoderando la più seria e implorante delle sue espressioni, sollevò le mani in segno di pace e disse: «Mi sono già scusato, Cynzia. Dammi un'occasione per riparare. Vieni a cena con me stasera. Avremo modo di parlare, di conoscerci meglio. Dai, non essere irragionevole».

«Signor Kendrick» replicò lei, gelida, «il fatto che mi sia rifiutata di prendere in considerazione la sua ridicola proposta di matrimonio non fa di me una persona irragionevole, anzi, l'esatto contrario.»

«Certo che no» disse lui in tono gentile, provando una nuova tattica. «Ma potresti almeno prendere in considerazione la mia offerta, no?»

«No, grazie. La parte della moglie a termine non fa al caso mio.»

«E se non fosse a termine?» chiese lui, sorprendendo entrambi. Non sapeva da dove fosse piovuta quella domanda. Ma adesso che l'aveva detto, si sentiva bene. «Se fosse un matrimonio vero? Con un vero futuro?»

Lei lo fissava, sbalordita e, senza darle tempo di riflettere, Paul aggiunse: «Devi ammetterlo, fra di noi sta succedendo qualcosa di speciale. Questa attrazione è reale, che ci piaccia o meno».

Cynzia scosse la testa. «Vorrebbe un matrimonio basato sul desiderio passionale?»

«Non si tratta soltanto di desiderio» insistette lui. «Tu mi piaci moltissimo. Anche come persona.»

«Però non è innamorato di me.»

Paul rimase zitto, corrugando la fronte. Avrebbe voluto rassicurarla, spiegarle che quello che provava nei suoi confronti era molto di più di una semplice sovrapproduzione ormonale, che nessuna donna era mai riuscita a coinvolgerlo come lei, ma le parole si rifiutarono di uscire. Non poteva prometterle un amore che allo stato attuale delle cose non esisteva e forse non sarebbe esistito mai.

Non aveva mai creduto nel concetto di amore. Da bambino, per meritarsi l'affetto di suo padre, Paul era dovuto essere sempre il migliore di tutti e lo stress della competizione era stato una costante fonte di conflitti e delusioni.

La verità era che non sapeva se sarebbe mai stato capace di amarla.

«Non sono in grado di prometterti amore eterno, Cynzia» disse con onestà, «ma posso garantirti una esistenza pacifica e sicura. Ti sarei sempre fedele e non farei mai nulla per ferirti... non intenzionalmente, almeno.»

Per dare forza a quell'affermazione, la prese per le spalle e se l'attirò contro, sfiorandole le labbra con un tenero bacio. La sua bocca era morbida, calda, deliziosa e la sua resistenza durò lo spazio di un respiro, quello che le sfuggì dalle profondità del petto una frazione di secondo prima di abbandonarsi al suo abbraccio, ricambiando il suo bacio con una passionalità che gli fece ribollire il sangue nelle vene.

All'improvviso, premersi su di lei non gli bastò più. Voleva toccarla, carezzarla, amarla e allora, infilando le mani dentro il suo impermeabile, sollevò l'orlo della sua giacca e si impadronì del suo sottile vitino da vespa. Il calore della sua pelle sotto il tessuto sottile della camicetta gli strappò un fremito di piacere, come anche il tono ansante con il quale, staccandosi per un momento dall'umida tentazione della sua bocca, gli disse: «Paul, no... è una pazzia...».

Finalmente, dopo tutto questo tempo, si era decisa a chiamarlo per nome. Era un passo avanti, un passo molto importante, che lo spinse a continuare il suo sottile lavoro di persuasione, tracciando una linea di piccoli baci attraverso il suo viso, dal mento agli zigomi e attorno all'orecchio.

«Non potrà mai funzionare...» mormorò lei, gettando all'indietro la testa per permettergli di arrivare più facilmente al suo collo.

«Certo che funzionerà» disse lui, sfiorando con le labbra socchiuse la piega arcuata della sua gola.

«Dio mio, che inguaribile testardo!» esclamò lei, muovendosi fuori dal circolo delle sue braccia.

Paul rimase con un palmo di naso. Afferrare quella donna era come afferrare una manciata di sabbia. Più uno stringeva il pugno, più rapidamente se la vedeva scivolare fra le dita. «E adesso cosa c'è?» le chiese con un ruggito di frustrazione.

«C'è che è tutto sbagliato!» sbottò lei, agitando le mani con aria confusa e spaventata. «Non capisco cosa mi stia succedendo. Di solito sono molto prudente con gli uomini. Cautela è il mio secondo nome. Ma poi arrivi tu e... *barn!,* la prudenza va a farsi friggere e, prima che abbia tempo di rendermene conto, finiamo avvinghiati come due serpenti nella stagione

degli accoppiamenti!»

Lui sorrise. «Non mi sembra una cosa tanto malvagia.»

Lei si accigliò, guardandolo con severità. «Senti, Paul, siamo onesti. Il sesso è una cosa, il matrimonio completamente un'altra. Non funzionerebbe mai. Proveniamo da due mondi troppo diversi.» Scosse la testa, lasciandosi sfuggire un lungo sospiro. «Io non riuscirei mai ad adattarmi al tuo, né tu al mio. Finiremmo per accapigliarci già dopo un giorno, figuriamoci dopo un anno!»

«Ti sbagli e te lo dimostrerò.»

«Come?» chiese lei, guardinga.

«Trascorri un giorno con me, concediti l'opportunità di conoscermi meglio e, se a sera sarai ancora dell'opinione che siamo totalmente incompatibili, non ti disturberò più.»

Lei si morse le labbra con aria titubante, poi, quasi contro la sua volontà, mormorò: «Solo un giorno?».

Lui sollevò solennemente la mano destra. «Un giorno e una sera. Non mi sembra di chiedere troppo. In fondo, dalla tua decisione potrebbe dipendere il nostro futuro.»

Dopo averlo tenuto sulle spine per quella che gli sembrò un'eternità, lei parlò di nuovo. «D'accordo, Paul. Ma a una condizione.»

«Spara.»

«Voglio metà di quella giornata.»

Lui si accigliò, perplesso. «Non capisco.»

«Se l'intento è quello di valutare il nostro grado di compatibilità, ciascuno dovrebbe avere la possibilità di vedere come vive l'altro, ti pare?»

Lui ci pensò un momento. «Quindi tu proponi di divederci la giornata a metà?»

«Esatto. In questo modo tu avrai l'opportunità di trascorrere mezza giornata nel mio mondo... un mondo di risorse limitate.»

«E poi?»

«E poi, nell'altra mezza giornata, io farò tutto quello che vuoi tu.»

«Tutto?»

Lei arrossì come una bambina. «Nei limiti del ragionevole.»

«Affare fatto, Cynzia, ci sto» disse lui, sorridendo del suo disagio. «Le ore di luce le gestirai tu, mentre alla serata penserò io. Dimmi solo quando.»

«Sabato?»

«Sabato va bene. Passo a prenderti alle dieci?»

Lei scosse la testa. «Le ore di luce sono mie. Ti passo a prendere io.»

Lui si impose di continuare a fissarla, senza spostare nemmeno per una frazione di secondo lo sguardo sul trabiccolo arancione che faceva orribile mostra di sé al suo fianco. «Va bene.»

Lei annuì, ma i suoi occhi erano inquieti, come se si stesse già pentendo della sua decisione. Non sarebbe stato facile, ma lui era ottimista.

«Adesso devo andare» disse all'improvviso, aprendo la borsa per prendere le chiavi. «Mia madre mi aspetta. Arrivederci.»

«Buonanotte, Cynzia. A domani.» Mentre tornava verso la sua Porsche, l'ottimismo di Paul perse un po' del suo smalto iniziale. La ragazza era terribilmente orgogliosa e, se tanto gli dava tanto, sabato prossimo si sarebbe industriata a dimostrargli che loro non avrebbero mai potuto vivere assieme. Sarebbe stato un duello di volontà e lui avrebbe dovuto fare la sua parte adattandosi a tutte le situazioni che gli si sarebbero parate davanti.

Tutte tranne una, perché Paul non poteva concedersi il lusso di perderla.

5

Cynzia iniziò la mattina di lunedì in mezzo a una nuvola di rose... quelle che un fattorino le consegnò alle otto meno un quarto, quando doveva ancora finire di prepararsi per andare in ufficio.

Esattamente tre dozzine di lunghe, splendide rose rosse, accompagnate da un biglietto che diceva soltanto: *Pensando a te. Paul.*

Com'era facile prevedere, l'omaggio floreale scatenò una tempesta di speculazioni e domande da parte di sua madre e soprattutto di Briana. I: *Ma chi è questo Paul?,* si sprecarono, però... ne valeva la pena, che diamine! Cynzia sarebbe stata disposta a sopportare ben di peggio pur di potersi svegliare ogni mattina affondando il naso nella vellutata fragranza di una rosa.

E poi ci furono le otto ore di ufficio, la difficoltà di adattarsi ai ritmi di lavoro e al livello di efficienza imposti dall'importanza del posto che ricopriva, mescolata al gioco segreto degli sguardi e dei silenzi che invece le venne imposto dal magnetismo virile di Paul. L'attrazione era là, da entrambe le parti, intensissima e palpitante, e qualsiasi tentativo di negarla

non faceva che darle forza, rendendola ancora più irresistibilmente reale di quanto già non fosse per conto suo. Cercare di resisterle, era una tortura, una deliziosa, seducente tortura, e lei si lasciò *torturare* con un piacere che le fece pensare di avere delle inconsce tendenze masochistiche.

Quella sera tornò a casa sconvolta, piena di desideri frustrati e di dubbi, e, siccome il rituale dei fiori si ripeté tutte le mattine con devastante puntualità, Cynzia trascorse il lento avvicinamento al fatidico esperimento di sabato continuando a inventarsi motivi e ragioni che avrebbero reso impossibile, improponibile e completamente assurda una qualsiasi forma di relazione fra di loro.

L'ultima della serie la elaborò esattamente alle dieci meno cinque di quello che nelle sue fantasie era diventato il *giorno della verità,* quando parcheggiò il suo macinino arancione di fronte alla casa di Paul.

Casa... Certo, definirla palazzina sarebbe stato più appropriato, ma forse ancora riduttivo. Il giovane proprietario della *Kendrick Toys* viveva in un edificio in pietra grigia di due piani, costruito in stile palladiano, con il classico semicerchio di colonne a sostenere la veranda dell'ingresso e la balaustra che correva lungo il cornicione del tetto. Ciascuna delle finestre ad arco del primo piano si apriva su un balconcino affacciato sul meraviglioso panorama della città.

Credere che l'uomo che viveva in un posto così potesse veramente innamorarsi e sposare una nullità del suo calibro era come credere che gli asini potessero volare. Le differenze, l'intrinseca assurdità della cosa balzavano agli occhi e lei, che non era cieca, le vedeva benissimo, ma purtroppo il suo folle cuore si rifiutava di ascoltare la voce della ragione.

Arrivò di fronte all'elegante portone di mogano con le pulsazioni a mille, le mani bagnate di sudore, le gambe che tremavano come se fossero fatte di gelatina, e lo spettacolo che le si parò davanti quando Paul le venne ad aprire diede il colpo di grazia a quel poco che restava del suo fiato. In jeans, stivali, maglione di cotone girocollo e giacca di pelle da pilota opportunamente lisa e invecchiata, l'oggetto dei suoi desideri era dieci volte più affascinante, sensuale e *desiderabile* di quanto non fosse in smoking o in doppiopetto da ufficio.

Per reazione, nel disperato tentativo di proteggersi dall'esplosiva potenza delle emozioni che si agitavano nel suo animo, decise di rendere ancora più banale il suo programma per la giornata, portandolo sì a passeggiare fra i turisti sul Fisherman's Warf, ma non in macchina, come aveva

stabilito la sera prima, bensì con il tram, assieme alla gente comune, schiacciato in mezzo a una comitiva di giapponesi pronti a fotografare persino il chiosco degli hot dog, lanciandosi in lunghe esclamazioni di meravigliato stupore.

Verso l'una, quando venne il momento di mangiare, gli offrì il pranzo in un locale di terz'ordine dove il piatto forte del menù era costituito da sandwich di tacchino serviti in un *raffinato* involucro di carta oleata, e subito dopo lo costrinse a percorrere l'intero lungomare per l'immancabile visita al Museo Marittimo, ma anche quegli espedienti fallirono, perché, dopo aver mostrato qualche comprensibile segno di disagio durante il viaggio in tram, Paul si divertì come un ragazzino, godendosi ogni momento di una gita per lui sicuramente inusuale.

A Cynzia non restò che contemplare la sua disfatta, resa ancora più totale dai fremiti di desiderio che scivolarono sulla sua pelle tutte le volte che le capitò di sfiorare inavvertitamente una mano, un braccio o un ginocchio del suo compagno.

Alla fine, mentre il sole si apprestava a tuffarsi nel mare, segnando la conclusione della *sua* parte di giornata, si scoprì a sorridere delle proprie disgrazie. Niente era andato come aveva programmato. Secondo i suoi piani, a quel punto Paul sarebbe dovuto essersi definitivamente convinto dell'impraticabilità dei suoi progetti matrimoniali, invece sembrava quasi che le ore trascorse assieme li avessero avvicinati e, colmo del paradosso, lei non riusciva nemmeno a sentirsi veramente triste.

L'unica cosa di cui doveva preoccuparsi adesso era trovare una maniera di passare la serata senza commettere troppi errori e senza fare qualcosa di ancora più stupido... tipo perdere completamente la testa per Paul Kendrick.

Il presidente della *Kendrick Toys* paralizzato da una crisi di panico? Impensabile!

Eppure, era proprio questo che stava succedendo. Paul si asciugò il palmo delle mani sui pantaloni dello smoking e sollevò lo sguardo sulla casa di Cynzia, uno stretto edificio di quattro piani in stile vittoriano immerso nella quiete della sera. Il quartiere era modesto, ma tranquillo, abitato da famiglie della medio-piccola borghesia, gente semplice, onesta, lavoratrice.

Cynzia era cresciuta lì, probabilmente aveva giocato in quella strada

assieme ai suoi amici. Lui provò a immaginarsela bambina, una faccina paffuta circondata da una gran massa di boccoli dorati, un lampo di determinazione negli occhioni azzurri, e sorrise. Qualcosa gli diceva che, già da piccola, Cynzia aveva saputo farsi rispettare.

Se era solo per quello, si faceva rispettare anche adesso.

Non aveva mai incontrato una donna più bella, intrigante e testarda di lei. Il suo cipiglio si accentuò. Quel giorno, Cynzia aveva fatto quanto era in suo potere per rovinare il loro primo appuntamento. L'aveva deliberatamente portato nei luoghi più affollati e meno romantici che si trovavano nel territorio di San Francisco. Gli aveva fatto pesare ogni dollaro che spendevano, rifiutandosi ostinatamente di accettare un qualsiasi regalo da lui. Dannazione, c'era stato un momento in cui, se l'avesse sentita dire ancora una volta: *Spiacente, Paul, ma questo non possiamo permettercelo,* avrebbe potuto strangolarla.

Scuotendo la testa, si lasciò andare contro lo schienale del sedile della sua limousine e ricordò il fastidio che aveva provato quando erano scesi in centro con quel tram gremito di gente. Per un attimo, gli era venuto il dubbio di aver sbagliato tutto, ma poi, superato lo shock iniziale, era successo qualcosa di completamente inaspettato.

Non avrebbe mai creduto che girare per la città usando i mezzi pubblici, mangiare sandwich su una panchina e guardare le vetrine dei negozi potesse essere così divertente. Il sorriso tornò ad affacciarsi sul suo viso. Con Cynzia al suo fianco, si sarebbe sentito in grado di affrontare qualsiasi cosa... anche la povertà.

Quel pensiero lo sbalordì, facendolo sobbalzare sul sedile. Da dieci mesi, lottava con le unghie e i denti per conservare le fortune della sua famiglia. Come poteva starsene lì a fantasticare sulle gioie della miseria? Forse la pressione causata dall'avvicinarsi della scadenza del trentun dicembre stava alterando le sue capacità di giudizio. Aveva urgente bisogno di un bagno di sano realismo. Non c'era niente di romantico nel rimanere senza quattrini, anzi... era un incubo.

Cynzia sfoggiava le sue umili origini come una medaglia al valor civile. Storceva il naso davanti alla sua ricchezza affermando che non aveva bisogno del suo denaro per essere felice. Be', lui non aveva intenzione di farsi influenzare. Nessuno, neppure lei, avrebbe potuto distoglierlo dal suo obiettivo. Salvare la *Kendrick Toys* era molto più di una ricerca di successo e potere, era la preservazione di un'eredità tramandata attraverso

tre generazioni.

«Tutto a posto, signor Kendrick?»

La voce dell'autista lo riscosse bruscamente dalle sue meditazioni. «Sì, Ryan, tutto a posto.»

«L'indirizzo è giusto, signore?»

«Sì... uhm... credo di sì.»

«Mi stavo cominciando a chiedere se per caso non si fosse sba... voglio dire, se per caso non *avevo* sentito male. Ormai è parecchio che siamo qui e...»

Paul lanciò un'occhiata all'orologio e avvampò di imbarazzo. Era stato a fissare la casa di Cynzia per la bellezza di *dieci minuti.* Per forza che Ryan si preoccupava...

«Torno subito» borbottò, prendendo i fiori e aprendo lo sportello.

L'aria fresca della sera gli carezzò il viso e i capelli. E così Cynzia era convinta che i soldi non facessero la felicità. Be', le avrebbe dimostrato che si sbagliava. Essere ricchi concedeva molti vantaggi e lui avrebbe fatto in modo che se ne accorgesse. Paul impugnò più saldamente il mazzo di rose. L'indomani a quell'ora, Cynzia avrebbe guardato la sua persona e il suo status sociale con altri occhi.

«Arriva! Finalmente si è deciso!» annunciò Bri dal suo punto di osservazione alla finestra del secondo piano.

Cynzia si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Quando la lunga limousine argentata si era fermata davanti a casa, aveva capito subito di chi si trattava. Vedere una limousine nel loro quartiere era un evento rarissimo, quindi dietro ai cristalli oscurati del finestrini non poteva esserci che Paul. Ma non era sceso nessuno. Erano passati due minuti, poi quattro, sei... niente. Allo scadere dei dieci minuti, si era convinta che lui avesse cambiato idea. I suoi tentativi di rovinargli la giornata avevano funzionato. Fin troppo bene. Il pensiero che Paul avesse annullato il loro appuntamento serale le aveva scavato una voragine nello stomaco e la felicità che aveva provato al grido di sua sorella era stata...

Lo squillo del campanello pose fine alle sue frenetiche elucubrazioni mentali. Il suo primo impulso sarebbe stato di correre ad aprire, ma sua madre la fermò posandole una mano sul braccio.

«Vado io» disse in tono che non ammetteva repliche. «Il tuo Paul non deve avere l'impressione che eri qui a trepidare in attesa del suo arrivo.»

«Te l'ho detto cento volte, mamma! Non è il *mio* Paul!» gemette Cynzia, roteando gli occhi, ma poi fece come le veniva detto e rimase ad aspettare in cima all'ultima rampa di scale.

«Buonasera, sono Paul Kendrick... e lei deve essere la signora Gilbert.»

«Buonasera, signor Kendrick. Ma la prego, mi chiami Mary.»

«Solo se lei mi chiamerà Paul.»

La voce di Paul era un capolavoro di fascino suadente e la risatina giovanile di sua madre fu un segnale di resa incondizionata. Cynzia sbuffò, scuotendo la testa. Venti secondi, quattro parole e quel demonio di Paul aveva sedotto persino il solido buonsenso di sua madre.

Una breve pausa, un tramestio di piedi nell'atrio, poi: «Complimenti per la casa, Mary. È molto bella».

«Grazie, Paul. Oh, cielo, dove sono le mia maniere! Prego, si accomodi. Chiamo subito Cynzia.» Sua madre si avvicinò alla tromba delle scale. «Cynzia, Paul è qui.»

Con lo stomaco contratto dalla tensione, Cynzia scese lentamente le scale.

L'ultima volta che aveva visto Paul in smoking era stato nella penombra di una terrazza al *Waldorf Astoria.* Adesso, nel ben illuminato salotto di sua madre, l'effetto fu devastante. La giacca di seta nera, fatta su misura, gli fasciava morbidamente il torace, mettendo in risalto l'ampiezza delle sue spalle e la snella potenza della sua vita. La camicia bianca senza colletto spiccava contro il suo viso abbronzato. Il profumo muschiato della sua colonia si mischiava a quello delle rose che aveva in mano.

Cynzia aveva esitato molto prima di scegliere come vestirsi, ma la sua insicurezza svanì come neve al sole di fronte al lampo di puro apprezzamento maschile che vide balenare nei suoi occhi grigi «Cynzia, sei stupenda» le disse con voce alterata dall'emozione e lei arrossì di piacere. Per una volta, non lo contraddisse. Quella sera si sentiva veramente stupenda.

«Grazie, Paul.» Il blu satinato dell'abito che le aveva prestato Bri evidenziava discretamente la sinuosa perfezione della sua figura, sottolineando il delicato pallore del suo viso e la dorata lucentezza dei suoi capelli.

«Vedo che hai portato dei fiori» mormorò sommessamente, allungando la mano verso le rose.

Lui si riscosse dalla sua contemplazione, fissandole come se si fosse

dimenticato di averle portate. «Ah, sì... sono per tua madre.»

«Per me? Ma grazie, Paul... che pensiero gentile!» Mary Gilbert, affascinata testimone dell'incontro fra la figlia e il suo nuovo corteggiatore, sorrise come una bambina mentre lui le porgeva i fiori.

«È il minimo che potessi fare, Mary.» Paul riportò lo sguardo su Cynzia e, con fare misterioso, aggiunse: «Il *tuo* regalo è in macchina».

Cynzia cominciò a sudare, ma si sforzò di controllare il panico che le salì in gola. Doveva stare attenta, *molto* attenta.

«Andiamo?» chiese Paul e lei annuì senza parlare perché non era in condizione di farlo. Quando lui l'aiutò a infilarsi il mantello, tremò sotto il tocco leggero, ma fermo, delle sue mani, evitando disperatamente di guardarlo per non farsi stregare dal suo sorriso.

Paul le cedette il passo sulla porta, poi la guidò verso la limousine, aprendole lo sportello per farla salire. Era la prima volta che Cynzia montava su una limousine, ma capì subito che si trattava di un modello particolarmente lussuoso. La qualità del rivestimento di pelle dei sedili, la moquette, lo scomparto con il bar, la televisione e l'impianto stereo testimoniavano di una opulenza pari a quella del suo proprietario.

«Ho pensato di iniziare la serata all'opera» annunciò casualmente Paul.

Sedevano vicini, senza toccarsi, ma la voglia di farlo era tanto forte che lei piantò le unghie nel sedile per resistere. Imponendosi di non pensare a nulla, lo sguardo fisso in avanti, bofonchiò: «Mi sembra un'ottima idea».

«Ho prenotato al ristorante per le undici, ma se hai fame possiamo anticipare la cena.»

Lei aveva fame, sì, ma più della bocca sensuale di Paul che non di cibo. Come le sarebbe piaciuto assaporare di nuovo l'ardente carezza sensuale delle sue labbra... «No, preferisco l'opera. È da febbraio che non sento un po' di buona musica.»

«La stagione del balletto apre il mese prossimo, altrimenti ti avrei portata lì.»

Lei lo guardò, sorpresa. Se lo ricordava. Gli aveva detto che da piccola aveva sognato di fare la ballerina classica e lui se l'era ricordato.

«Ecco, tieni. Questo è per te.»

Come per magia, nelle sue mani era apparso un astuccio rettangolare di velluto.

Lei cominciò a tremare, il cuore che le batteva all'impazzata nel petto. «Paul, io... non te ne avere a male, ti prego, ma non posso accettare dei

regali troppo impegnativi.»

«Ssh.» Lui la zittì posandole un dito sulle labbra. «Avevamo fatto un patto, Cynzia. La sera era mia. E io ho deciso di farti regalo. Se anche volessi regalarti la luna, non potresti dire niente.»

Lei capì che discutere sarebbe stato inutile e si rassegnò, ma, quando il coperchio dell'astuccio si aprì su un pendaglio a forma di cuore con al centro uno zaffiro contornato di diamanti, non seppe trattenere un sospiro di meraviglia.

Lui sollevò il delicato monile e lo osservò, tenendolo delicatamente sul palmo della mano. Il gioiello scintillò nella luce soffusa dell'abitacolo. «Non so perché, ma ero sicuro che oggi ti saresti vestita di blu.» Anche i suoi occhi scintillavano e lei commise l'errore di guardarli. «Sei bellissima in blu.»

Cynzia non respirava, non era più in grado di pensare in modo razionale, anzi... non era più in grado pensare e basta.

«Posso?»

Lei non riusciva a parlare, quindi annuì e si voltò, dandogli la schiena. Avvertì il freddo dell'oro sulla pelle e rabbrividì, poi subito avvampò quando le sue dita le sfiorarono la pelle sensibile del collo, trafficando troppo a lungo con il gancetto della catenina. Se l'inizio era quello, prima che la sera finisse rischiava di ritrovarsi sposata.

Quasi quattro ore dopo, mentre si godevano il caffè e il dolce del più esclusivo ristorante francese della città, Cynzia era ancora felicemente single, ma anche e altrettanto felicemente stregata, sconvolta e turbata.

L'opera, vista da un palco riservato a pochi metri dai cantanti, era stata un sogno; la cena, squisita dal primo antipasto fino all'ultimo boccone di torta che aveva appena finito di mettersi in bocca, ma se avessero trascorso la sera al cinema, mangiando pop-corn e bevendo succo di pompelmo, sarebbe stato meraviglioso lo stesso.

Non era stata la monumentale esibizione di ricchezza ad affascinarla, bensì l'uomo in quanto tale. Le decine e decine di argomenti contrari a un loro eventuale matrimonio scricchiolavano paurosamente sotto la pressione di forze troppo più forti di lei. Non poteva continuare a negare l'evidenza. Non si trattava soltanto di attrazione sessuale. C'era ben altro. Cominciava a volergli bene.

Si stava innamorando di Paul.

«Sembri stanca» commentò la sua voce, strappandola alle sue gioiose

meditazioni. «Hai l'aria di una che sta per addormentarsi da un momento all'altro...»

Lei sorrise, felice. «Non sono stanca. Anzi, mi sento piena di energia. Penso di poter ballare tutta la notte.»

«Perché non mi hai detto che avevi voglia di ballare?» borbottò lui, aggrottando la fronte. «Avremmo potuto cenare in una saletta privata con un'orchestra da camera.»

Lei scosse la testa. «E poi cosa ancora? No, mi hai già viziata abbastanza. Mi ci vorranno due settimane per tornare con i piedi a terra.»

Lui si rilassò in un caldo sorriso di soddisfazione. «Sei stata bene, allora?»

«Sì» ammise lei in tono sognante. «Molto bene.»

«Sono contento.» Lui le coprì la mano con la sua e per una ventina di secondi nessuno di loro si mosse o parlò, prigionieri dell'invisibile flusso di emozioni che scorreva fra i loro corpi.

Alla fine, mentre i camerieri iniziavano a riordinare il locale, Paul mormorò: «Penso che sia ora di andare».

Cynzia si guardò attorno, vide che erano rimasti soli e sospirò. Non voleva tornare a casa. Le sarebbe piaciuto stare lì con lui per sempre, mano nella mano, in silenzio, continuando ad assaporare la magica pienezza di quegli attimi.

Paul si tirò in piedi e girò attorno al tavolo per aiutarla ad alzarsi. Poi la scortò verso l'uscita, ritirò il suo mantello dal guardaroba e glielo avvolse premurosamente attorno alle spalle.

Quando li vide arrivare, Ryan, l'autista di Paul, scese per aprire lo sportello. «Dove, signore?»

Paul le scoccò un'occhiata interrogativa e lei scrollò le spalle, lasciando la questione nelle sue mani.

«Non abbiamo ancora deciso. Intanto muoviamoci, poi, strada facendo, ti avviserò.»

Ryan annuì, richiudendo lo sportello dopo che furono entrati.

Paul si impadronì della mano di Cynzia e se l'attirò vicino.

Invece di resistere, lei si lasciò scivolare di traverso sul sedile, gli si accoccolò contro, posando la testa sulla sua spalla e in meno di due secondi fu avvolta dal profumo muschiato della sua colonia. Il suo corpo era caldo, morbido, forte. Si sentì scuotere da un fremito di passione, ma l'emozione dominante era un'altra. Appagamento. Si sentiva circondata da

un bozzolo di pace e sicurezza.

Lei sospirò. «E adesso cosa facciamo?» domandò poi.

Ci fu un silenzio, quindi, in tono quasi esitante, lui mormorò: «Credo che questo dipenda da te, Cynzia».

Non parlavano più del resto della serata e lo sapevano tutti e due. Lei cercò di uscire dalla deliziosa sensazione di letargia che si era impadronita delle sue membra. Forse aveva bevuto un po' troppo, oppure era la compagnia, fatto sta che si sentiva rilassata come mai prima...

«Vorrei che questa notte non finisse mai» disse lentamente, alzando gli occhi per guardarlo.

Lui rise. «Cinque ore te le posso garantire, ma non più. Non sono in grado di impedire che il sole si alzi... non ancora, almeno.»

Lei sorrise, soffocando uno sbadiglio. «Mi accontenterò.»

Lui la contemplò senza dire niente, pensando che era stupenda, pensando a quanto gli sarebbe piaciuto portarsela a casa e aspettare l'arrivo dell'alba amandola come non era mai stata amata in vita sua.

D'impulso, abbassò la testa e sussurrò: «Basta una parola e avrai migliaia di serate come questa...».

Lei si lasciò sfuggire un piccolo sospiro.

Lui rimase zitto per altri dieci secondi, poi, affondando il mento nei suoi capelli, aggiunse: «Voglio che tu sappia una cosa, Cynzia. E non lo dico per convincerti a sposarmi. Stando con te mi sono reso conto di tutto quello che ho perso in questi anni. Erano secoli che non mi prendevo un giorno di vacanza».

Fece una pausa, chiamando a raccolta ogni grammo del suo coraggio per trovare la forza di continuare. «So che ci conosciamo da poco, ma stasera, forse ti sembrerà impossibile, stasera ho capito che mi sono innamorato di te.»

Trattenne il respiro, in attesa della sua reazione.

Lei non aprì bocca, non mosse un muscolo e, dopo qualche secondo, Paul si piegò in avanti per guardarla. Il suo respiro era lento e regolare. Il suo viso rilassato e bellissimo. Aveva gli occhi chiusi. Dormiva.

Paul trattenne a stento una risata. Era la prima volta che si dichiarava a una donna e nel processo era riuscito a farla addormentare di schianto! Quel corteggiamento era stato un disastro. Era partito con l'intenzione di trovare una donna abbastanza intelligente e disponibile da accettare di sposarlo e, a tempo debito, di divorziare con il minimo possibile di

complicazioni e problemi.

Teoricamente, il piano era perfetto, solo che poi aveva incontrato Cynzia e di colpo aveva capito che lei avrebbe potuto offrirgli molto di più di un successo finanziario. Dopo la morte di sua madre, suo padre si era chiuso in se stesso e, privato del suo affetto, Paul si era indurito nella sua solitudine, trasformandola in uno stile di vita.

Cynzia aveva risvegliato i sentimenti segreti del suo cuore. Gli aveva fatto ritornare la voglia di amare.

Pensare che lei non fosse interessata alla sua persona gli metteva addosso un'ansia terribile.

Con un sospiro, Paul premette il pulsante che faceva abbassare il cristallo divisorio. «Ryan, portaci a casa della signorina Gilbert.»

«Bene, signore.»

Il cristallo divisorio tornò silenziosamente nella posizione originaria. Muovendo cautamente un braccio, Paul abbracciò la figura dormiente di Cynzia e pensò che avrebbe voluto tenerla così per sempre.

«Anche la Bella Addormentata a un certo punto si è svegliata» mormorò fra sé. «E, dopo averlo fatto, baciò il suo principe e visse con lui per il resto dei suoi giorni.»

6

Seduta al tavolo della cucina, Cynzia fissava cupamente l'ultimo regalo di Paul, una gigantesca scatola di cioccolatini pagati a peso d'oro nella più lussuosa pasticceria di San Francisco.

«Ma guardateci» sospirò sua madre. «Se qualcuno ci vedesse adesso, penserebbe che, invece che alla vigilia del Giorno del Ringraziamento, siamo alla vigilia di un funerale.»

«È difficile provare gratitudine quando si ha l'impressione che il mondo ti stia crollando addosso» disse Briana con voce tremante, asciugandosi le lacrime con il fazzoletto.

«Le cosa potrebbero andare molto peggio» ribatté sua madre in tono colmo di affetto. «Tu sei sana, il bambino anche e questi mi sembrano ottimi motivi per sentirsi grati di essere vivi.»

«Certo, hai ragione» bofonchiò Briana, tormentando i bordi della lettera che aveva fra le mani. «Però... cosa faremo se qualcosa andasse storto? Fra

un mese, non avrò un'assicurazione nemmeno per coprire le spese del parto, figuriamoci un'emergenza.»

Con una succinta lettera, la compagnia di assicurazione aveva informato Briana e John che, a partire dal primo gennaio, l'università non avrebbe più coperto le loro spese sanitarie. Se volevano rinnovare la polizza, avrebbero dovuto versare una somma corrispondente, altrimenti sarebbero rimasti privi di assistenza medica, ma al momento i guadagni di John bastavano appena a comprare da mangiare, quindi...

Cynzia posò lo sguardo sul regalo di Paul e si morse le labbra. Con una parola, un semplice *sì,* avrebbe potuto risolvere tutti i problemi della famiglia. Sarebbe stato facilissimo e probabilmente neanche troppo sgradevole, ma non se la sentiva. Dal giorno della loro gita turistica in città, lui aveva continuato a colmarla di attenzioni, invitandola una volta a pranzo e due a cena, proponendole perfino un weekend a Parigi che lei ovviamente aveva rifiutato. Inoltre, era affascinante, bellissimo e, cosa che prima non avrebbe mai immaginato, gentile, quindi di ragioni per sposarlo ne aveva tante e tutte molto valide.

Il guaio era che... lo amava. Aveva perduto la testa per un uomo che era in cerca di una donna disposta a fargli da moglie per sei mesi o un anno e sapere che il suo eventuale assenso sarebbe stato lautamente ricompensato rendeva la questione ancora più complicata e paradossale.

Non poteva contrarre un matrimonio di interesse con l'uomo che amava!

«Be', io propongo di dimenticarci della polizza di assicurazione fino a dopo il Ringraziamento» disse sua madre, strappandola alle sue riflessioni.

«Chi può dirlo? Magari il fondo di ricerca di John verrà rifinanziato e la settimana prossima saremo qui a ridere di tutta questa faccenda.»

Cynzia la guardò, sorpresa. Mary era nata pessimista e passava il suo tempo a preoccuparsi di quello che il destino poteva avere in serbo per lei e le sue figlie. Vederla così ottimista e positiva era una piacevole novità.

«Sono anch'io della stessa idea, Bri» disse con decisione. «Avremo un intero mese per piangere sull'assicurazione. Adesso godiamoci la festa.»

Bri abbozzò un sorriso acquoso e, scuotendo la testa, mormorò: «Indipendentemente dalla situazione, una di voi due riesce sempre a farmi vedere il lato buono delle cose. Grazie, grazie per tutto quello che avete fatto per John e me. Senza di voi, sarebbe stato un inferno».

Cynzia si alzò e le diede un bacio. «Non ringraziarci, Bri. Mamma e io saremo sempre qui per te. Siamo una famiglia.»

Briana le prese la mano e gliela strinse dolcemente.

In quel momento, sentendo la forza degli affetti che la legava a sua madre e sua sorella, Cynzia pensò a Paul e si rese conto di essere molto più ricca di lui. Dopo il tempestoso, tormentato rapporto che aveva avuto con suo padre, l'attuale presidente della *Kendrick Toys* rischiava di non capire mai che il dono più grande che si poteva fare a un'altra persona era di amarla per quello che era, incondizionatamente, senza aspettarsi nulla in cambio.

Scrollandosi di dosso la malinconia, Cynzia disse: «Scusate, ma adesso devo proprio andare a lavorare».

Sua madre lanciò un'occhiata all'orologio. «Oh, mio Dio... sono già le otto e quaranta e noi abbiamo tutta la spesa da fare! Briana, tornate dal supermercato, ci divideremo i compiti: tu preparerai le torte, mentre io mi occuperò del tacchino.» Si tirò in piedi di slancio, guardando di nuovo l'orologio. «Santo cielo, siamo piene di lavoro e stiamo qui a strapparci i capelli per una stupida assicurazione!»

Briana sollevò uno sguardo implorante sul viso della sorella. «Cynzia... aiuto!»

Cynzia rise. «Io non c'entro, Bri, stavolta te la devi cavare da sola. Dal canto mio, posso dire soltanto che oggi sono *particolarmente* felice di andare in ufficio!»

Quasi nello stesso momento, dall'alto della sua palazzina a Pacific Heights, Paul Kendrick pensava che non vedeva l'ora di arrivare in ufficio.

Erano passate tre settimane da quando aveva chiesto a Cynzia di sposarlo e, anche se lei continuava a dirgli di no, sentiva che le sue resistenze stavano scemando. Ormai era solo una questione di tempo. *Quanto* tempo, non era in grado di prevederlo, perché Cynzia si era dimostrata un tantino testarda riguardo all'intera questione.

Fosse stato furbo, si sarebbe trovato un'altra candidata, una più disposta a cooperare. Diavolo, con i soldi che aveva, si sarebbe potuto comprare una dozzina di mogli!

Ma lui voleva soltanto Cynzia. Era innamorato di lei e, più la conosceva, più sentiva che sarebbe stata una compagna ideale. Ovviamente, non le aveva fatto parola dei sentimenti che provava nei suoi confronti. Dopo il penoso tentativo concluso da una fulminante crisi di sonno sul sedile della limousine, gli era mancato il coraggio di toccare l'argomento amore. No,

meglio aspettare di avere la certezza del successo prima di esporsi all'umiliazione di un rifiuto.

L'occasione di tornare all'attacco gli si presentò già quel pomeriggio, quando, scendendo nel parcheggio per tornare a casa, trovò una Cynzia alquanto afflitta intenta a parlare con il guardiano di turno. Il suo catorcio non era partito e lei voleva sapere se conosceva qualche meccanico tanto gentile da venire a prenderlo con il carro attrezzi quella sera stessa, prima che tutta la città chiudesse per la festa del Ringraziamento.

Ovviamente, Paul assunse il controllo della situazione e, dopo aver telefonato al suo meccanico, si offrì di riaccompagnarla a casa. Lei esitò un po', ma, poiché si sentiva in debito, fu costretta ad accettare. Arrivati a destinazione, lui insistette per scortarla fino alla porta e lì quella santa donna di Mary, che li aveva visti dalla finestra, ebbe la brillante idea di affacciarsi sulla soglia per salutarlo. A un certo punto, mentre si scambiavano i convenevoli di rito, qualche angelo la ispirò a chiedergli che programmi avesse per il pranzo del Ringraziamento e, quando lui rispose che non ne aveva nessuno, lo invitò immediatamente a venire da loro, ignorando l'evidente disagio di sua figlia.

Così, il giorno seguente, Paul ebbe l'opportunità di approfondire la conoscenza di Mary Gilbert e di incontrare per la prima volta sua sorella Briana, il marito John e i loro due magnifici bambini. Tutti lo accolsero come un vecchio amico, perfino i bambini, e, quando si radunarono attorno alla tavola e Mary chiese a ciascuno di esprimere il suo personale ringraziamento per i doni ricevuti dalla vita, gli venne un groppo di commozione in gola. Cynzia era proprio fortunata a essere cresciuta in una famiglia come quella.

Cynzia, da parte sua, visse la sua visita con maggiori difficoltà, soprattutto all'inizio, prima di rendersi conto che la sua presenza non dava fastidio a nessuno, anzi, l'esatto contrario. La calda atmosfera conviviale che si instaurò durante il pranzo la aiutò a rilassarsi e, quando finirono di mangiare, le sembrò quasi che avere Paul in giro per casa fosse la cosa più normale di questo mondo.

Lui, inutile dirlo, conquistò tutti e tutti, separatamente, presero da parte Cynzia per dirle che uomo meraviglioso fosse. Cominciò sua madre, con un: *Ma lo sai che il tuo Paul è veramente carino?,* poi fu il turno di Briana, con un secco: *Se te lo lasci scappare, sei proprio una cretina!,* e alla fine

ci si mise perfino John, con un più equilibrato: *Tipo in gamba, il tuo capo. Ha un gran cervello e potrebbe darsi un mucchio di arie, invece è anche molto alla mano.*

A quel punto, stanca di ascoltare le lodi di Paul e già abbastanza confusa di suo, Cynzia decise di sparire dalla circolazione per un po' e si offrì volontaria per lavare i piatti. Un'ora dopo, quando riemerse dalla cucina, si sentiva molto meglio, ma il silenzio che regnava nella casa la mise subito in allarme. Lasciandosi guidare dall'istinto, scese in salotto e la scenetta che le si parò davanti non fece che confermare i suoi peggiori sospetti. Seduta sul divano con in grembo l'album delle foto di famiglia, sua madre stava allegramente mostrando a Paul le fotografie di lei da zero a dieci anni.

Mentre entrava, la sentì dire: «Guardi qui, Paul... Ha mai visto delle guanciotte più rotonde di queste?».

«Mamma!» esclamò lei, orripilata, avvampando di imbarazzo all'occhiata ironicamente divertita del suo datore di lavoro.

«Non hai niente di cui vergognarti, Cynzia» ribatté sua madre in tono di sussiego. «Eri una bellissima bambina, lo dicevano tutti.»

«E crescendo sei migliorata ancora» aggiunse lui, impadronendosi della sua mano e attirandosela vicino sul divano.

Capendo subito che contro loro due coalizzati non aveva speranze, Cynzia si rassegnò a fare buon viso a cattivo gioco e dieci minuti più tardi, quando sua madre accampò una scusa e se la svignò, scoprì che dividere i suoi ricordi infantili con Paul poteva essere anche un'esperienza gradevole e, a tratti, perfino eccitante.

«È ora che vada» mormorò Paul senza muoversi di un millimetro dal dondolo da dove, a fianco di Cynzia, era stato silenzioso spettatore dei giochi dei figli di Briana e John.

Lei si girò a guardarlo, il viso disteso in un'espressione di rilassata contentezza. «Così presto?»

Il desiderio lo colpì con l'impeto di un treno lanciato in piena corsa, mozzandogli il fiato in gola. Era esattamente l'espressione che un uomo si aspetterebbe di vedere sul viso della sua amante al termine di una lunga notte di passione e lui pensò che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di potersi svegliare tutte le mattine accanto a un viso come quello.

Imbrigliando con fermezza le sue fantasie erotiche, fece vagare lo

sguardo sulle facciate dei palazzi circostanti, illuminati dalla luce dorata del sole al tramonto. Fra poco sarebbe calata la sera e, anche se i familiari di Cynzia sembravano felici del protrarsi della sua visita, lui non voleva trattenersi troppo.

«Sono quasi le sette» disse sorridendo. «E poi vorrei evitarti il fastidio di guidare con il buio.»

«Guidare con il buio?» ripeté lei, accigliandosi. «E perché dovrei? Oltretutto, la mia macchina è dal meccanico.»

«Lo so. L'ho richiamato stamattina e mi ha detto che dovrebbe essere pronta lunedì pomeriggio o al massimo martedì mattina.»

Lei era sempre più perplessa. «Appunto, quindi non capisco come...»

«La mia macchina. Mentre la tua è in riparazione, ti presterò la mia macchina.»

Lei sbarrò gli occhi, sbalordita. «Io, guidare la tua Porsche? Cos'è, uno scherzo? Apprezzo il pensiero, ma quella mostruosità io non saprei nemmeno metterla in modo, figuriamoci guidarla in mezzo al traffico all'ora di punta!»

Lui aveva anticipato la sua obiezione e si era preparato. «È per questo che sono venuto con la Mercedes, lasciando in garage sia la Porsche che la Ferrari» rispose in tono assolutamente naturale.

«Mercedes?» Lei lo fissava come se di colpo gli fossero spuntate le antenne. «E hai lasciato in garage la Porsche e la Ferrari? Scusa l'indiscrezione, ma... quante macchine hai?»

«Cinque... sei, contando anche la limousine di papà.»

«Hai sei macchine?»

Lui scrollò le spalle. «Mi piace collezionarle. È l'unico hobby che ho.»

«Un hobby un tantino costoso...»

«Sono soltanto soldi, Cynzia.»

Lei scosse la testa. «Non ha importanza. Non posso usare la tua macchina, anche se è soltanto una Mercedes.» S'interruppe di colpo, dandosi una manata sulla fronte. «*Soltanto* una Mercedes? Oh, mio Dio, ma mi senti? Comincio a parlare come te!»

Lui serrò la mascella. «Ormai è deciso, Cynzia. Non puoi stare senza macchina. Come pensi di venire in ufficio lunedì?»

«Con i mezzi pubblici, come tutti i comuni mortali.»

Lui scosse la testa. «La futura signora Kendrick *non* si affiderà al trasporto pubblico per spostarsi in città. Ci tengo ad averti integra e sana il

giorno del matrimonio.»

«Paul!» esclamò lei, inorridita, guardandosi attorno con fare circospetto. «Abbassa la voce. Qualcuno potrebbe sentirti.»

Fortunatamente, a parte i bambini, il giardino era deserto, ma Amy e Bill erano troppo impegnati nei loro giochi per fare caso ai discorsi dei grandi.

«Sai cosa, Cynzia?» insistette lui. «Credo che sia giunta l'ora di annunciare le mie intenzioni. Dov'è tua madre? Le voglio chiedere formalmente la tua mano.»

Lei sbarrò gli occhi. «Non oseresti...»

«Potrei ripensarci... se tu accettassi di usare la mia macchina» disse lui, puntandole contro un dito. «Solo finché la tua non sarà stata riparata.»

Il che, a Dio piacendo, non sarebbe accaduto mai, aggiunse nel silenzio della sua mente. Saperla al volante di quell'ammasso di ferraglia rugginosa gli dava i brividi.

«Questo è un ricatto!»

Lui scrollò le spalle. «Un ricatto a fin di bene.»

Negli occhi di lei balenò un lampo di irritazione. «Paul Kendrick, sei l'uomo più testardo, cocciuto e arrogante che abbia mai avuto la sventura di conoscere!»

Lui sogghignò. «Quando ti arrabbi, sei bellissima.»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. «Basta. Mi arrendo.»

«Bene.» Lui si tirò in piedi e le porse la mano. «Il tempo di salutare tua madre e ce ne andiamo.»

All'improvviso, si rese conto che, per la prima volta quel giorno, sarebbe rimasto completamente solo con lei e il suo sguardo si scurì, scivolando sulla carnosa pienezza della sua bocca.

Lei se ne accorse immediatamente e mosse un passo all'indietro, fissandolo con aria sospettosa. «Non mi fido di questa espressione. Anzi, adesso che ci penso, non mi fido nemmeno di te.»

«Ah, siamo arrivati a questo» borbottò lui, fingendosi offeso. «E io che sono pronto a farti guidare la mia preziosa Mercedes. Non c'è più gratitudine!»

7

«Guarda che per partire devi prima avviare il motore.»

Cynzia si asciugò il palmo delle mani sul vestito e afferrò il volante. «Lo so, Paul. Sto cercando di ambientarmi.»

«È soltanto una macchina, tesoro» le fece notare lui, addolcendosi.

«Una Mercedes non è *solo* una macchina. Equivale a tre anni dei miei stipendi messi assieme. Davvero, Paul, non penso che sia una buona idea. Non posso permettermi nemmeno la benzina per questo mostro, se poi mi capitasse un piccolo incidente...»

«Vuoi mettere in moto?» sbottò lui, interrompendola.

«Okay, okay, non occorre che ti arrabbi...»

«Non sono arrabbiato» ribatté lui in tono di paziente esasperazione. «Vorrei solo arrivare a casa prima di Natale.»

Cynzia annuì, inspirò a fondo e, dopo aver flesso le dita, girò la chiave dell'accensione. Il motore si avviò immediatamente, ronzando come un gattino soddisfatto. «Wow...» mormorò lei, sbalordita.

«E questo è niente» disse Paul con una risatina. «Aspetta di vederla in strada.»

Mordendosi le labbra, Cynzia tolse il freno a mano, abbassò la leva del cambio in posizione di marcia e si staccò lentamente dal marciapiede.

«Allora, cosa te ne pare?» chiese Paul una decina di minuti più tardi.

«Fantastico. È molto più facile di quanto pensassi. Solo...»

«Solo cosa?»

«Ho qualche problema con il cambio automatico. Sono abituata a quello manuale e mi viene sempre da cambiare marcia.»

«A chi lo dici...» bofonchiò Paul.

«Prego?»

«Niente, volevo... guarda che puoi anche andare un pochino più veloce.»

Lei si accigliò. «Hai fretta?»

«Be', sì... non vedo l'ora di mostrarti le fotografie di quando ero piccolo.»

Qualcosa nella sua voce la mise in allarme, facendole serpeggiare un brivido giù per la schiena. Gli scoccò un'occhiata penetrante e chiese: «Cosa hai in mente, Paul?».

«Niente, cosa ti fa pensare che abbia in mente qualcosa?» Lui afferrò il volante. «Guarda la strada.»

Cynzia riprese il controllo della Mercedes, evitando per un soffio un furgone parcheggiato. «Questa storia non mi piace. Ho uno strano presentimento. Forse farei meglio a tornarmene a casa mia.»

«Se è questo che vuoi, per me non ci sono problemi. Ne approfitterò per fare quella chiacchieratina con tua madre. Sai, ho l'impressione di esserle simpatico. Sono sicuro che non avrebbe nulla da obiettare ad avermi come genero.»

La tentazione di chiamare il suo bluff era forte, ma alla fine Cynzia rimase zitta. La carogna aveva ragione. Era simpatico a sua madre. *Molto* simpatico. E la prospettiva di doversi difendere anche da lei era decisamente inquietante.

«Giochi pesante, eh?» borbottò a denti stretti, fulminandolo con un'occhiata inceneritrice.

«Te l'ho detto, Cynzia. Sono disposto a tutto pur di averti» rispose dolcemente lui.

Era un chiaro avvertimento e Cynzia rabbrividì. La situazione le stava sfuggendo di mano. I tentativi di dimostrargli che sarebbero stati una coppia molto mal assortita si erano invariabilmente ritorti contro di lei. Andando avanti di questo passo, rischiava ben presto di diventare la signora Kendrick senza nemmeno accorgersi di quello che stava succedendo.

E il guaio che era cominciava a pensare che lui avesse ragione. I motivi che aveva addotto per non sposarlo non le sembravano più così logici e importanti... almeno, non come era stato fino a dieci giorni prima.

Paul era venuto a conoscere la sua famiglia ed era sopravvissuto. L'aveva vista al suo peggio, seminuda, cicciottella e piagnucolante, ma non era fuggito, anzi, sembrava volerle ancora più bene proprio per questo. Quel pensiero le scaldò il cuore, indebolendo le sue già traballanti resistenze.

Lui la trovava bellissima.

E chi era lei per discutere?

Voleva prendersi cura di lei.

Cosa c'era di male?

Niente, però voleva anche sposarla.

Ottima idea, perché non farlo?

«Farlo e basta...» mormorò lei fra sé e sé.

«Fare cosa?» chiese Paul, strappandola alle sue difficili meditazioni. «Ehi, Cynzia, ti senti bene? Sei un po' pallida.»

«Sto benissimo» mentì lei. «È solo che guidare questa macchina mi rende nervosa.»

«Siamo quasi arrivati. Al prossimo incrocio, gira a sinistra.»

Neanche cinque minuti dopo, Cynzia arrestò la Mercedes di fronte alla magnifica dimora dei Kendrick e, come l'altra volta, le sue dimensioni la sbalordirono. «Dio mio, non riesco ancora a capacitarmi che tu viva in questo posto!»

«È un tantino imponente, lo so» ammise lui con un sogghigno ironico, slacciandosi la cintura di sicurezza. «Vieni, ti faccio vedere l'interno.»

Lei avrebbe voluto muoversi, ma il suo corpo aveva un'opinione diversa e le sue mani rimasero incollate al volante.

Paul sospirò. «È soltanto una casa, Cynzia.»

Il panico le serrò la gola in una morsa soffocante e le ragioni contrarie al matrimonio ripresero vigore nella sua mente. Uno che pensava che quel... quel palazzo fosse una casa come tutte le altre non poteva essere l'uomo giusto per lei. Doveva essere stata pazza a credere, anche solo per un momento, che Paul sarebbe potuto essere felice sposandola.

Lui la fissò senza dire niente per quattro o cinque interminabili secondi, poi, con un altro sospirane, smontò e girò attorno alla macchina, aprendole con decisione lo sportello.

«Cynzia, tu mi hai spalancato le porte della tua casa e mi hai fatto sentire benvenuto. Adesso vorrei ricambiare la cortesia.»

Nella sua voce vibrava una preghiera. Lei lo guardò e, dietro la scintillante intensità dei suoi occhi, dietro la ruvida bellezza virile del suo viso, vide una vulnerabilità della quale non si era mai accorta prima. In quell'attimo, capì che Paul era una persona perfettamente normale, con le paure e le insicurezze che affliggono tutte le persone normali, dotata solo di una migliore capacità di celare le sue emozioni, proteggendosi sotto una maschera di potere e calcolata indifferenza.

Tremando come una foglia nella tempesta, posò la mano nella sua e lasciò che la aiutasse a uscire dall'abitacolo. Mentre si avvicinavano al grande portone di legno massiccio, fece vagare lo sguardo sul panorama della città, punteggiato dal bagliore delle luci che si accendevano, rivaleggiando con il riverbero del mare incendiato dai raggi dorati del sole al tramonto.

«Di giorno la vista è migliore» disse lui a voce bassa, come se avesse paura di disturbarla.

«Io la trovo splendida anche adesso.»

Lui tirò fuori le chiavi per aprire, ma a un certo punto si fermò, esitando.

«Appena finita l'università, ero andato a vivere per conto mio in un appartamento del centro. Sono tornato qui quest'anno, dopo...»

Non finì la frase, ma il messaggio era chiaro. Dopo la morte di suo padre. Cynzia annuì, segnalandogli che aveva capito, e, non per la prima volta, si domandò che genere di rapporto avessero avuto i due uomini. A giudicare dal poco che sapeva, non molto buono.

Paul spinse il portone e, facendosi da parte, disse: «Avevo intenzione di apportare diverse modifiche, ma poi ho deciso che era meglio aspettare. In questo momento, la gestione della compagnia assorbe tutta la mia energia».

Cynzia entrò in un atrio che avrebbe potuto comodamente contenere metà della sua casa e, nella poca luce che arrivava dall'esterno, indovinò il profilo di due scalinate ricurve che salivano a incontrarsi sull'ampio pianerottolo del primo piano. Anche senza avere troppa fantasia, non sarebbe stato difficile immaginarsi Fred Astaire e Ginger Rogers che irrompevano in scena scivolando a passo di danza giù per i gradini...

Paul accese la luce, ma anche il bagliore delle innumerevoli lampadine del pesante lampadario di cristallo che pendeva dal soffitto non riuscì a disperdere completamente la cupezza che gravava sull'ambiente. Le pareti erano rivestite di pannelli di legno scuro, il pavimento a scacchi di marmo nero e bianco dava un'immediata sensazione di freddo e le pesanti tende di velluto che coprivano le finestre impedivano il passaggio della luce.

Più che l'atrio di una casa, sembrava l'ingresso di un museo e il pensiero che Paul ci avesse vissuto da bambino, crescendo senza fratelli nella inibitoria vastità di quegli spazi, le diede una stretta al cuore. Paul Kendrick aveva ricevuto tutto dalla vita... tranne un posto dove sentirsi a proprio agio.

«Hai freddo?» chiese lui, equivocando sulla causa del brivido che l'aveva scossa.

«Un pochino» rispose lei, imponendosi di sorridere, perché sapeva che il suo orgoglio gli avrebbe impedito di accettare una qualsiasi forma di compassione.

Lui sorrise in un modo che le mozzò il fiato in gola. «Andiamo a vedere se ci riesce di trovare qualcosa di caldo da bere.»

Le passò il braccio attorno alle spalle e la guidò verso il largo corridoio che conduceva all'interno della casa. L'intimità del contatto avrebbe dovuto terrorizzarla, invece, inspiegabilmente, lo trovò gradevole e, in

qualche modo, giusto.

La cucina la sorprese. Era grande, ma le ceramiche blu del pavimento, richiamate nei motivi floreali delle mattonelle che decoravano il bancone di lavoro, le davano un'aria accogliente. Finalmente un ambiente nel quale anche lei avrebbe potuto sentirsi a suo agio.

«Cosa preferisci? Caffè? Tè?» chiese lui, aprendo e chiudendo gli sportelli degli armadietti mentre parlava. «Dovrebbe esserci anche del cacao da qualche parte.»

Lei si sfilò il mantello e si arrampicò su uno sgabello. «Paul, posso sapere cosa stai facendo?»

Lui le lanciò un'occhiata colpevole. «Cerco di capire dove potrebbero essere caffè, tè e via dicendo.»

Lei incurvò le labbra in un sorrisetto sardonico. «Se hai bisogno di aiuto, basta chiedere.»

«*Touché*» ammise lui con una piccola smorfia. «Cynzia... aiuto.»

«Tanto per curiosità, quante volte sei venuto qui?» domandò lei, scivolando giù dallo sgabello.

Lui aggrottò la fronte. «Uhm, vediamo, senza contare oggi... quasi mai.»

«Mai?» Lei lo fissò, sbalordita. «Ma è spaventoso. Noi praticamente viviamo in cucina. È il cuore della famiglia.»

Paul scrollò le spalle. «Quando uno vive solo, ha esigenze diverse.»

«Tu vivi da solo in un posto come questo?»

«Be', ci sono anche la governante e suo marito, che si prendono cura della casa e del giardino. In questo momento si trovano a Sausalito, in visita ad alcuni parenti.»

Sentirsi ricordare che, a parte loro, in casa non c'era nessuno, la spinse a mettersi alla ricerca del caffè. Qualsiasi cosa, pur di sottrarsi alla conturbante presenza di Paul.

«Mi piace la tua famiglia.»

Cynzia richiuse lo sportello e, quando si girò e si trovò a venti centimetri dal torace di Paul, abbassò immediatamente lo sguardo, deglutendo un groppo di saliva. «E tu sei piaciuto a loro.»

Lui si appoggiò al bancone con aria pigramente rilassata, poi con noncuranza, chiese: «Tuo cognato... da quanto tempo non lavora?».

«Da sei mesi. Dopo aver lasciato l'università, si è presentato a diversi colloqui, ma non ha ancora trovato un posto che faccia al caso suo. Tre compagnie chimiche gli hanno offerto di entrare a far parte dei loro team

di ricerca, ma lui non vuole contribuire alla produzione di pesticidi tossici. È un entomologo, ma anche un ambientalista.»

Paul annuì, assimilando quelle informazioni. «Un uomo di principi.»

Cynzia sospirò, inebriandosi del profumo muschiato della sua colonia. «Peccato che i principi non servano a pagare i conti...»

«Non si può mai sapere» disse lui in tono casuale. «A volte le occasioni si presentano quando uno meno se lo aspetta.»

Cynzia riconobbe al volo la sua espressione: era quella di un Babbo Natale che sa di avere tanti regali nel suo sacco, ma lei non poteva permettergli di farsi carico dei problemi dei suoi familiari. «Certo, però...»

«Tua sorella è un po' svagata, un po' con la testa fra le nuvole, ma è molto simpatica» aggiunse lui, cambiando subito argomento.

Lei abbozzò un mezzo sorriso. «Bella com'è, Briana non ha mai avuto bisogno di usare la testa per ottenere quello che voleva. L'intelligentona della famiglia sono io. Quando eravamo piccole, mi prendevo cura di lei. Adesso questo privilegio tocca a John.»

Paul le circondò la vita con un braccio e se l'attirò vicino. «Guardati allo specchio, Cynzia. Tu non sei meno bella di tua sorella. Anzi, a parer mio, di più.»

«Paul, io...»

Lui bloccò il suo accenno di protesta impadronendosi delle sue labbra con un bacio gentile, ma anche molto intenso. Quando si staccarono, lei ebbe l'impressione che la cucina si fosse messa a girare e fu costretta a posare una mano sulla sua spalla per sostenersi.

«Tu sei intelligente, bellissima e incredibilmente desiderabile» sussurrò lui con voce carezzevole. «Non voglio mai più sentire che ti svaluti in questo modo.»

Era proprio un tesoro! Lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro di rassegnazione. «Paul, Paul, Paul... cosa devo fare con te?»

«Sposami» disse lui, infilando le mani sotto al suo maglione, sfiorando la pelle dei suoi fianchi con la punta delle dita.

«Paul...»

Lui la tacitò con un altro bacio, ma stavolta non ci fu nessuna gentilezza, solo una rovente, pressante richiesta che la fece avvampare di desiderio, cancellandole dalla mente ogni ricordo della sua proposta di matrimonio.

Alla fine, dopo quella che le sembrò un'eternità, si strappò dalla sua bocca e, in tono ansante, disse: «Paul, non posso».

«Perché?» insistette lui, seguendo con le labbra socchiuse la linea della sua mascella.

Lei mugolò di piacere, stregata dalla magia sensuale di quella carezza.

«Ho bisogno di più tempo» disse con un sospiro.

«Quella è l'unica cosa che non sono in grado di darti» ribatté lui, mordicchiandole il lobo dell'orecchio. «Mancano cinque settimane alla fine dell'anno e fra quindici giorni dovrò andare a New York per la fiera del giocattolo. Tornerò per Natale. Il tempo a nostra disposizione sta scadendo, Cynzia.»

Lei chiuse gli occhi nel vano tentativo di sottrarsi alla pressione delle emozioni che si scontravano nel suo animo. «Paul, non sono sicura che...»

«Be', io sì. Voglio sposarti, Cynzia. Non perché sono obbligato a farlo, ma perché ho bisogno di te. Da quando tu sei entrata nella mia vita, niente è stato più lo stesso.» Le prese il viso fra le mani, imponendole di guardarlo. «Ti voglio bene e ti desidero... più di quanto abbia mai desiderato qualsiasi altra donna in tutta la mia vita.»

«Ti desidero anch'io, Paul» ammise lei con voce appena percettibile.

Lui la fissò senza dire niente per almeno mezzo minuto, poi, quasi con esasperazione, reclamò di nuovo le sue labbra con un bacio che mandò in tilt quel poco che restava delle difese razionali di Cynzia.

Sconvolta dalla passionalità del suo abbraccio, eccitata dall'ubriacante erotismo delle sue carezze, lei seppe con istintiva certezza di aver sempre vissuto in attesa di quel momento e di quell'uomo. Nessuno era mai stato capace di farla sentire così felice, così sicura, così desiderabile. Voleva che si rendesse conto di quello che provava per lui e l'unica maniera di farglielo capire era abbandonarsi all'onda montante del piacere che riuscivano a darle la sua bocca e le sue mani.

A farle riprendere un minimo di contatto con la realtà, fu il freddo delle mattonelle del pavimento, che filtrò attraverso le spesse fibre di cotone della stuoia sulla quale, non sapeva come, si trovò sdraiata assieme a Paul.

«Ti voglio» ripeté con voce strozzata dall'emozione, specchiandosi nel folle desiderio che vedeva brillare nel grigio dei suoi occhi.

«Cynzia, non saprai mai quanto ho aspettato di sentirtelo dire» mormorò lui in tono ansante, facendo scorrere una mano sul suo corpo, andando in cerca delle sode rotondità del suo seno, già turgido di anticipazione.

Lei tremò come una foglia nella tempesta, scossa da una violenta serie di fremiti, inarcandosi sulla stuoia per approfondire il contatto.

«È dal primo istante che ti ho vista, quella sera al ballo di Giocattolandia, che sogno di fare l'amore con te» continuò lui, usando le parole nello stesso modo in cui stava usando le dita, per farla impazzire di desiderio e di piacere. «Volerti così e dover aspettare è stata una tortura.»

Cynzia si avvinghiò al suo collo, seguendo la linea potente della sua schiena dalle spalle fino alla vita e lui ricambiò alzandole il maglione, andando in cerca della vellutata morbidezza del suo ventre e dei suoi fianchi.

«Paul...» gemette lei.

«Cynzia...» mugolò lui, scendendo a baciare quello che aveva scoperto.

Quando la sua bocca si chiuse sulla punta rosata di uno dei suoi capezzoli, lei si morse le labbra per non gridare, affondando le mani fra i suoi capelli. Aveva l'impressione di essere morta e di essere andata in paradiso.

Alla fine, chiamando a raccolta tutto quel che restava della sua lucidità, bisbigliò: «Spero solo di non deluderti».

«Deludermi? Tu? Impossibile!» mormorò lui, sorridendo contro la sua pelle.

«E che non ho molta esperienza in questo campo» aggiunse lei, sentendo il bisogno di spiegare.

La bocca di lui si fermò. «Vale a dire?»

«Be'... ehm... ecco, io... non ho nessuna esperienza» disse lei, guardandolo per valutare la sua reazione.

Il lampo di scioccato stupore che balenò nei suoi occhi parlava da solo. «Stai cercando di dirmi che sei... vergine?»

Lei annuì.

«Oh, mio Dio.» Paul rotolò di fianco e il rumore che fece la sua testa sbattendo sul pavimento echeggiò nella stanza come un colpo di cannone. «Una vergine.»

Lei si issò sul gomito, scrutando ansiosamente il suo viso.

«Avrei dovuto immaginarlo» proseguì lui, passandosi una mano sulla fronte. «Eri troppo innocente, troppo meravigliosamente candida e pura.» La guardò. «Cynzia, hai ventisei anni. Perché non hai mai...?» S'interruppe, schiarendosi la gola, poi riprovò: «Com'è possibile che tu sia ancora...?».

«Vergine?»

Lui annuì.

Cynzia si morse le labbra, soppesando le varie risposte. Avrebbe potuto raccontargli di Tommy Andrews e dell'incidente nei bagni della scuola. Oppure parlargli degli uomini con i quali era uscita negli anni successivi, dei tanti appuntamenti rovinati da imbarazzanti corpo a corpo nel buio di un cinema o di una macchina. Oppure ancora spiegargli che, dalla morte di suo padre, non aveva avuto né il tempo né l'interesse per cambiare quello stato di cose.

Invece, più semplicemente, disse: «Non avevo sentito che per me fosse arrivato il momento... fino a oggi. Mi fido di te, Paul. So che non mi faresti mai del male».

Paul si mosse, si tirò a sedere e lei lo visse come un tentativo di prendere le distanze. «La verginità non è una malattia, Paul. È una condizione che può essere facilmente modificata.»

«Non sul pavimento della mia cucina, questo è certo» disse lui con fermezza, serrando la mascella. «Tu meriti molto di più di un rapido amplesso su una stuoia, Cynzia.» La sua voce si ammorbidì. «La prima che volta che noi due faremo l'amore, dovrà essere fra lenzuola di seta, con la musica di Chopin in sottofondo, bevendo champagne ghiacciato e sfamandoci con fragole fresche e peccaminosi cioccolatini al liquore.»

Le immagini romantiche evocate dalle sue parole le fecero venire le lacrime agli occhi. «Oh, Paul...»

Lui sorrise teneramente, ma nel suo sguardo brillava una feroce determinazione. Con un unico, fluido movimento, si tirò in piedi e afferrò le sue mani, aiutandola ad alzarsi.

Stordita, in preda a un forte senso di vertigine, lei si rassettò goffamente i vestiti, ma, senza nemmeno darle il tempo di riprendersi, Paul raccolse il suo mantello e la sospinse giù per il corridoio, accendendo le luci mentre passava.

«Dove stiamo andando?» chiese lei, quando si accorse che stavano per sbucare nell'atrio.

«Noi due? Da nessuna parte» rispose lui, asciutto. «Tu, invece, te ne tornerai a casa come una brava bambina. Là sarai al sicuro... lontana da me.»

«Subito?»

«Dieci minuti fa sarebbe stato ancora meglio» disse lui, aprendo la porta d'ingresso. «Comunque sì, subito, prima che mi dimentichi di essere un gentiluomo.»

Lei strascicò i piedi, esitando. «E se io non volessi avere vicino un perfetto gentiluomo? Se stasera ti preferissi nei panni del mascalzone?»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro rantolante e la trascinò fuori. «Stai rendendo tutto molto difficile, Cynzia.»

«Credevo che il punto fosse proprio questo, Paul.»

Quello lo colpì. Si fermò di scatto e l'afferrò per le spalle, fissandola con grande intensità. «Quando farò l'amore con te» disse alla fine in tono che non ammetteva repliche, «sarà durante la nostra prima notte di nozze.»

«Paul...»

Lui la zittì posandole un dito sulle labbra. «Abbiamo aspettato così tanto, qualche settimana in più non farà molta differenza.»

«Ma, Paul...»

«Niente ma. Non cambierò idea.»

Lei aggrottò la fronte. «Io non ho mai detto che ti sposerò.»

«Non sono preoccupato.» Lui la prese fra le braccia, la baciò e, quando si separarono, sorrise dell'espressione sognante che era apparsa sul suo viso. «Ho un vantaggio sleale... e sono pronto ad approfittarne.»

«È vero» ammise lei, sorridendo a dispetto della sua irritazione.

Gettandole il mantello sulle spalle, lui la scortò fino alla Mercedes, le aprì lo sportello, attese che salisse e, con una tenerezza che la commosse, disse: «Vai piano, mi raccomando».

«Starò attenta» promise lei con una voce che fu la prima a non riconoscere.

Paul si tirò indietro, richiuse lo sportello e si spostò di lato, aspettando che partisse.

Cynzia esitava. Era stata molto bene con lui e l'oscurità le sembrava densa di incognite e di misteri. Inoltre, l'idea di abbandonarlo alla solitudine della sua grande casa la faceva sentire in colpa. Paul aveva bisogno di qualcuno al suo fianco, una compagna capace di riempire il vuoto di affetti della sua vita. Capire se era veramente lei la donna giusta per quel ruolo era una domanda da un milione di dollari.

Lo amava. Il suo cuore si ribellava al pensiero di lasciarlo. Ma Paul non aveva mai parlato di amore con lei, neppure durante i suoi ripetuti tentativi di convincerla a sposarlo.

Prima di perdere quel poco che restava della sua forza di volontà, Cynzia avviò il motore e partì, imponendosi di non guardare la sagoma di Paul stagliata contro la facciata del suo palazzo.

8

Due settimane più tardi, un Paul quanto mai inviperito sbatté una cartella sulla sua scrivania. «Avevo chiesto la relazione del reparto marketing, non quella della contabilità.»

«Questa *è* la relazione del marketing» ribatté la signora Patterson con malcelata impazienza, tornando a porgergli la cartella. «Il rapporto della contabilità è ancora sulla mia scrivania.»

Paul si accigliò, diede una seconda occhiata al documento e si accorse di avere torto. «Mi scusi» bofonchiò, abbassando lo sguardo. «L'imminenza del viaggio mi ha reso un pochino nervoso.»

«Un pochino nervoso? Senta, capo, sono due ore che cerco di aiutarla a prepararsi per questo benedetto viaggio, ma qui non abbiamo cavato un ragno dal buco. È tardi e io devo ancora preparare le valigie e salutare il mio Charlie. Che ci creda o no, lui sentirà la mia mancanza.»

Fosse dipeso da lui, avrebbe preferito portarsi dietro Cynzia, ma la signora Patterson era l'unica ad avere l'esperienza e la conoscenza del mercato necessarie per accompagnarlo alla fiera del giocattolo a New York. Paul si accasciò contro lo schienale della poltrona lasciandosi sfuggire un lungo sospiro. Almeno Lorna aveva qualcuno che avrebbe sentito la sua mancanza. Lui non era affatto sicuro di poter dire lo stesso. Anzi, aveva il sospetto che Cynzia non vedesse l'ora di levarselo dai piedi per un po'.

«Non so cosa le sia successo durante il ponte del Ringraziamento, ma da quando è tornato lei è stato davvero insopportabile... peggio di così non l'avevo vista mai.» La sua fedele segretaria socchiuse speculativamente gli occhi. «E adesso comincio a pensare che sia una malattia contagiosa. Anche l'umore della mia assistente è piuttosto fragile in questo periodo.»

«Cynzia?» Lui le saettò uno sguardo penetrante. «Cosa c'è che non va con Cynzia?»

«Niente di particolare» rispose lei in tono rassicurante. «Almeno, niente che un paio di settimane lontana da quel rompiscatole del suo capo non possa curare.»

Paul si rabbuiò.

«Signor Kendrick, quel che cerco di dirle è che io la conosco e sono

abituata ai suoi accessi di collera, mentre Cynzia no.» La signora Patterson scosse la testa con aria compassionevole. «Ho l'impressione che, per dei motivi che non riesco a comprendere, la poverina sia convinta che il suo malumore dipenda da lei.»

Paul artigliò i braccioli della poltrona senza fare commenti. In un modo molto tortuoso e indiretto, Cynzia *era* responsabile del suo malumore, ma quasi sicuramente non per le ragioni che credeva lei. Con ogni probabilità, lei pensava che la sua frustrazione sessuale fosse la causa di tutto, invece non era così. Era un imbecille, d'accordo, ma non fino a quel punto.

No, il suo problema era molto più profondo e inquietante. Dalla sera nella quale era arrivato a un passo dal fare l'amore con lei sul pavimento della sua cucina, era afflitto da un violento senso di colpa, dovuto alla consapevolezza di aver cercato di pagare Cynzia per la sua cooperazione. Da quel perfetto idiota che era, aveva creduto di potersi comprare una moglie e non aveva fatto che coprirla di fiori e regali, sperando infantilmente che lei rimanesse impressionata da quell'esibizione di ricchezza e generosità.

Poi, una notte, la notte del Ringraziamento, Cynzia gli aveva offerto un dono più prezioso di tutti i suoi messi assieme... la sua verginità.

Paul si sentiva un verme. Anzi, nemmeno quello, si sentiva la più bassa forma di vita del pianeta, un essere informe e repellente, indegno di stare nella stessa stanza con Cynzia. Non riusciva più a guardarla senza provare una profonda vergogna.

Per quel motivo, da due settimane, si teneva accuratamente alla larga da lei. Il che non era facile, visto che la incontrava tutti i giorni, che la sua scrivania era a meno di dieci passi dalla porta del suo ufficio e che la sua semplice presenza costituiva un bruciante ricordo del suo egocentrismo.

Ci era riuscito solo perché aveva paura. Paura di fare qualcosa di folle... tipo dirle che la amava e rischiare un rifiuto molto più doloroso di qualsiasi imbarazzo. O, peggio ancora, di vedere la sua confessione che veniva bollata come una bugia, l'ultimo espediente di un uomo disperato che aveva assoluto bisogno di sposarsi per non perdere tutte le sue ricchezze.

«Vada a casa, signora Patterson» disse Paul alla fine con voce inespressiva. «Prepari le valigie, saluti Charlie e si rilassi. Ci vediamo domani mattina alle nove in aeroporto.»

«E il nostro lavoro?»

«Me ne occuperò io. Con l'aiuto di Cynzia» aggiunse lui con fermezza. «Mentre esce, le dica di venire da me.»

«Come vuole lei, capo, ma... cerchi di non terrorizzarla, d'accordo? Cynzia deve prendersi cura dell'ufficio durante la nostra assenza e io non voglio che si licenzi ancora prima che abbia avuto il tempo di salire sull'aereo.»

«Buonanotte, signora Patterson» disse Paul, sorridendo a dispetto di se stesso.

Era ancora là, seduto alla scrivania con un'ombra di sorriso sul volto, quando Cynzia bussò alla porta pochi minuti dopo, esitando sulla soglia con gli occhi bassi. «La signora Patterson mi ha detto che avevi bisogno di me.»

«Vieni dentro, Cynzia» disse lui in tono sommesso. «E chiudi la porta.»

Lei avanzò sulla moquette che ricopriva il pavimento con un fare guardingo che gli ricordò la donna che aveva incontrato al *Waldorf* la sera del ballo. Una splendida cerbiatta spaurita pronta a fuggire al minimo segno di pericolo. Dannazione, erano punto e a capo. Stavolta l'aveva combinata davvero grossa.

«Se mi spieghi cosa ti serve, farò del mio meglio per accontentarti» disse la cerbiatta con un filo di voce, fissando i documenti sparpagliati sulla sua scrivania. «Ho fotocopiato tutti i rapporti, quindi dovrei essere in grado di...»

«Cynzia» disse dolcemente lui, interrompendola.

Lei lo guardò, gli occhi sgranati colmi di incertezza.

«Vieni qui» aggiunse lui senza muoversi.

Lei si morse le labbra, diede una sbirciatina in direzione della porta, come se pensasse di darsela a gambe, poi, con una rapidità che lo sorprese, girò attorno alla scrivania e si fermò davanti a lui.

Paul sollevò la mano e, dopo una piccola esitazione, lei gli affidò la sua.

Con un lieve strattone, lui se l'attirò sulle ginocchia, passandole un braccio attorno alla vita. Lei rabbrividì, irrigidendosi istintivamente, poi, con un sospiro, cominciò a rilassarsi e gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Mi dispiace...»

«Mi dispiace...»

S'interruppero nello stesso momento e nello stesso momento scoppiarono a ridere. Lui sentì l'eco della sua risata rimbombargli contro il torace.

«Mi sei mancata, Cynzia.»

Lei rialzò la testa quel tanto che bastava per vederlo in faccia. «Anche tu.»

Le sue labbra erano così vicine, il suo sorriso così invitante, che lui non seppe resistere e la baciò, a lungo, avidamente e appassionatamente.

Cynzia si mosse per agevolargli il compito e gli innocenti sfregamenti del suo corpo lo fecero avvampare di desiderio. Con uno sforzo sovrumano, si strappò dall'umida tentazione della sua bocca e disse: «Mi sono comportato come un imbecille».

«No, è stata colpa mia» insistette lei. «Avrei dovuto dirti la verità prima... prima di arrivare...»

«A un passo dal fare l'amore sul pavimento della mia cucina?» finì lui con amarezza, rinnovando il suo senso di colpa. «È questo che pensi? Che sono infuriato con te perché non mi avevi detto che sei vergine?»

La sua risposta fu il silenzio.

«Oh, Cynzia...» mormorò lui, affondando il viso fra i suoi capelli. «Come puoi credere una cosa simile? La tua innocenza ti fa onore e in me suscita sentimenti di rispetto e tenerezza, non certo rabbia.»

«Allora perché... perché sei stato così...?»

«Distante?»

Lei annuì.

«Non lo indovini? Non hai ancora capito che starti vicino è una tortura per me? Che ogni volta che ti incontro mi viene voglia di prenderti fra le braccia e riempirti di baci?»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Ero convinta che non volessi più saperne di me.»

«E io ero convinto che una mattina, entrando in ufficio, avrei scoperto che te n'eri andata» ammise lui con una smorfia. «Non so come hai fatto a sopportarmi.»

«Non potrei mai piantarti in asso in questo modo. E poi... ho ancora la tua Mercedes.» Sulla fronte di Cynzia si formò una ruga di perplessità. «Ieri ho chiamato di nuovo il tuo meccanico, ma sembra che ci siano delle difficoltà a trovare i pezzi di ricambio per la mia macchina.»

Paul trattenne a stento un sorriso. A volte essere ricchi aveva i suoi vantaggi. Si poteva, per esempio, pagare un meccanico per *non* farlo lavorare...

Lei sospirò di nuovo e, posandogli una mano sul petto, aggiunse: «E

adesso tu stai per partire... per due settimane».

«Non è troppo tardi. Sei ancora in tempo per venire con me.» Lui decise di fare un ultimo tentativo. «Sposami, Cynzia. New York alla vigilia delle feste di Natale è un ottimo posto dove trascorrere una luna di miele.»

Cinque secondi, o cinque ore dopo, con un filo di voce, lei disse: «Non posso, Paul».

«Hai paura.»

«Sì, ho paura. Sono letteralmente terrorizzata.»

«Ma non hai ancora preso una decisione definitiva?» chiese lui, incrociando le dita in attesa della sua risposta.

«No, io... sono molto confusa, Paul. Devo riflettere.»

Lui annuì, mentre un lampo di sollievo gli illuminava gli occhi. «Non voglio farti fretta» mormorò, mettendo un freno alla sua naturale impazienza.

«Due settimane...» bofonchiò lei, imbronciandosi. «Mi mancherai.»

Lui sorrise. «Dicono che la lontananza rafforzi gli affetti.»

«Non è questo il problema» sospirò lei, scuotendo la testa.

Lui la guardò. «Qual è, allora? Non capisco...»

«Fa niente» disse lei, premendo le labbra contro la sua guancia. «Stringimi. Baciami. Ho bisogno di due settimane di ricordi...»

Due settimane. Quindici giorni. Erano tutto quello che gli restava prima che Cynzia si esprimesse sulla sua proposta di matrimonio. Il pensiero che avrebbe potuto perderla per sempre gli gelò il sangue nelle vene e lei avvertì subito il suo cambiamento.

«Paul, cosa c'è? Non stai bene? Ti ho sentito tremare...»

«Solo un brivido» rispose lui, carezzandole dolcemente i capelli. «Ora, per quel che riguarda quei ricordi...»

Natale a casa Gilbert arrivò con una settimana di anticipo, grazie alla telefonata con la quale, in forma ufficiosa, ma certa, John venne informato che l'università aveva deciso di rifinanziare il suo programma di ricerca.

L'annuncio scatenò un pandemonio, ma, fra le esclamazioni eccitate di Briana, le preghiere di ringraziamento di mamma Mary e il ballo scatenato dei bambini, gli unici a mantenere un minimo di sangue freddo furono proprio il diretto interessato e Cynzia.

Il rifinanziamento era stato reso possibile dalla donazione di un anonimo benefattore, ma Cynzia era quasi sicura di conoscerne la fonte.

Mentre sorrideva ricambiando l'abbraccio stritolatore di Bri, incrociò lo sguardo di suo cognato attraverso la stanza e il miscuglio di sollievo, entusiasmo e sospetto che vide nei suoi occhi le fece capire che lui era giunto alle sue stesse conclusioni.

Con la scusa di preparare il caffè, si trasferì in cucina per riflettere su quello che era successo, e, quando si girò per prendere le tazze dalla credenza, si trovò davanti John.

«Cynzia, vorrei...» S'interruppe, scuotendo la testa, poi, dopo essersi schiarito la voce, riprovò: «Quando senti Paul, ringrazialo da parte mia».

Lei lo guardò. «John, non so se è stato Paul a...»

«Be', io sì.» Il marito di sua sorella si passò una mano fra i capelli. «Dovrei fare salti di gioia, ma non posso evitare di sentirmi in debito. Come se tu e tua madre non aveste già fatto fin troppo per noi. Diavolo, Cynzia, questo va oltre qualsiasi obbligo familiare.»

«Ascoltami, John» disse Cynzia a voce bassa. «Non sono stata io a chiedere a Paul di intervenire. Se il benefattore misterioso è lui, lo ha fatto di sua spontanea iniziativa, perché crede in te e nel tuo lavoro.»

Lui ci pensò su un attimo. «Ne sei davvero convinta?» chiese alla fine, ritrovando un po' di orgoglio.

«Certo. Paul è rimasto impressionato dalle tue ricerche e dalla tua integrità morale.»

John raddrizzò la schiena, abbozzando un sorriso esitante. «Come sai, Paul mi è piaciuto fin dall'inizio, ma, dopo questo, la mia stima per lui è raddoppiata. Non ho capito bene cosa ci sia tra voi, Cynzia, però, se fossi nei tuoi panni, non me lo lascerei scappare.»

Lei annuì, ricambiando meccanicamente il sorriso, e, appena lui si allontanò per tornare da Briana, si appoggiò al bancone della cucina, inspirando a fondo per venire a termini con le implicazioni di quell'evento.

Stavolta Paul aveva superato se stesso. Prima la ricopriva di regali e attenzioni, poi, come se si trattasse di un libro, le prestava la sua favolosa Mercedes ultimo modello, e alla fine, non contento di questo, scuciva una somma che doveva aggirarsi attorno al quarto di milione di dollari per venire in soccorso alla famiglia di sua sorella. Cynzia deglutì. Un debito di quel genere non si poteva ripagare con un semplice grazie.

Ripagare. Quella parola echeggiò nella sua mente come un colpo di gong. Un modo di ricambiare il favore c'era. Venne scossa da un fremito e un'emozione sconosciuta si diffuse nel suo cuore. La cosa alla quale Paul

teneva di più era la compagnia. Perderla lo avrebbe distrutto. E lei lo amava troppo per assistere al suo dolore senza fare niente per aiutarlo. Inoltre, l'istinto le diceva che, anche se forse non era ancora pronto ad ammetterlo, lui ricambiava i suoi sentimenti.

Ormai mancavano pochi giorni al suo ritorno da New York. Cynzia chiuse gli occhi, inspirò a fondo e prese la sua decisione.

Sì, sarebbe diventata la signora Kendrick.

Venerdì mattina, a tre giorni dal Natale, la signora Patterson entrò in ufficio con l'aria stanca, ma soddisfatta del guerriero che torna a casa dopo una lunga campagna di vittorie.

«Ah, che bello essere di nuovo qui!» disse con un sospiro, lasciandosi cadere sulla sua sedia. «New York è una città molto affascinante, ma la qualità della vita di San Francisco è imbattibile. Vuoi saperne una, Cynzia? Sono stata al David Letterman Show. Non come ospite, bada, nel pubblico. Tu non ci crederai, ma c'era un tizio che girava con dei cartelli per dirci quando ridere e quando applaudire.» Scosse la testa con aria disapprovante. «Come se non fossimo capaci di riconoscere una buona battuta...»

Cynzia sorrise. «Com'è andato il viaggio?»

«È stato un successone. Gli europei ci amano, gli australiani ci amano, persino i giapponesi ci amano... questo promette di essere un anno fantastico per la *Kendrick Toys*.»

«Il signor Kendrick sarà contento» mormorò Cynzia, ma Lorna Patterson non confermò.

«E chi lo sa? Quando non era occupato a ipnotizzare i potenziali compratori, se ne stava rintanato nel suo appartamento sulla Fifth Avenue.»

Cynzia si morse le labbra, cercando di mostrarsi solo casualmente interessata. «Quando tornerà?»

«Doveva fare ancora un paio di giochi di prestigio con il capo di una multinazionale giapponese. Una colazione di lavoro, se ho capito bene. Poi salterà sul jet della compagnia e si precipiterà qui.» Lorna lanciò un'occhiata all'orologio. «Anzi, a quest'ora dovrebbe essere già in volo. Scommetto che arriverà in tempo per il pranzo.»

La pausa per il pranzo venne e passò senza che vi fossero tracce di Paul. Cynzia si disse di stare calma e cercò di controllare il nervosismo che le

montava dentro, ma non era facile. Ora che la decisione fatidica era stata presa, non stava nella pelle dalla voglia di dirglielo e ogni minuto di attesa in più diventava un'agonia.

Tre quarti d'ora dopo, quando era sull'orlo di una crisi isterica, Paul fece il suo ingresso nell'ufficio, seguito da un folto gruppo di dirigenti che annientò le sue aspettative di riservatezza e intimità.

I loro occhi si incontrarono attraverso la stanza e, quello che non poteva venir detto con le parole, si condensò in uno sguardo. Con il fiato mozzo e il cuore che le batteva all'impazzata nel petto, Cynzia capì di essergli mancata. Molto.

Lui chinò il capo in un breve cenno di saluto. «Signorina Gilbert.»

Lei non riuscì a trattenere un sorriso. «È bello averla di nuovo fra di noi, signor Kendrick.»

La rapida occhiata con la quale lui l'abbracciò prima di sparire all'interno del suo ufficio privato la tenne in ebollizione per l'intera durata della sua apparentemente interminabile riunione operativa. Quando l'ultimo dei dirigenti se ne andò chiudendosi dietro la porta, lei cominciò a tremare e nulla avrebbe potuto impedirle di mettersi a ululare di frustrazione se, neanche cinque secondi più tardi, Paul non si fosse affacciato sulla soglia per chiamarla.

«Signorina Gilbert, può venire un attimo?»

Conscia dell'interesse con cui Lorna studiava i suoi movimenti, Cynzia prese il notes e la matita e si alzò. «Certo, signor Kendrick.»

Entrò nel suo ufficio a passo normale, ma, nell'attimo in cui la porta si richiuse alle sue spalle, taccuino e matita volarono sulla moquette e lei si precipitò, letteralmente, fra le braccia spalancate di Paul.

Le loro labbra si fusero in un bacio rovente, appassionato e dolcissimo, ma nemmeno quello bastò a soddisfare il suo bisogno di essergli vicina. Doveva dirgli subito che aveva deciso di accettare la sua proposta di matrimonio.

Si sottrasse alla calda tentazione della sua bocca. «Paul, io...»

«Quanto mi sei mancata!» sospirò lui, coprendole il viso di baci.

«Mi sembrava che non tornassi più» disse lei in tono strozzato, mentre i suoi denti le mordicchiavano deliziosamente l'orecchio.

Lui si tirò indietro e la abbagliò con un sorriso seducente. «Ti avevo detto che sarei tornato in tempo per Natale.»

«Tanti auguri» mormorò lei, impadronendosi della sua bocca con un

altro bacio mozzafiato.

Quando si separarono, lui rise. «Sei in anticipo.»

«Ho sempre avuto dei problemi ad aspettare l'arrivo di Babbo Natale» spiegò lei sorridendo. «Dicembre è troppo lungo per i miei gusti...»

«Se solo tu volessi, potrei fare di ogni giorno un Natale per te.»

«Ci sei già riuscito e lo sai.» Lei lo guardò, sondando le profondità dei suoi occhi per valutare la sua reazione. «Il rifinanziamento del progetto di ricerca di mio cognato... sei stato tu, vero?»

Per un attimo, sembrò che Paul stesse per negare, poi, con un sospiro di rassegnazione, annuì. «E adesso, prima che tu mi dica che non potete accettare, lascia che...»

«E chi ha detto che non possiamo accettare? John è al settimo cielo e io anche.» Gli sorrise, scostandogli una ciocca ribelle dalla fronte. «È stato un gesto meraviglioso.»

Lui si mostrò sorpreso. «Ero sicuro che ti saresti arrabbiata.»

«Per aver restituito serenità a mia sorella e alla sua famiglia? No, ti sono profondamente grata per quello che hai fatto.»

«Non so che farmene della tua gratitudine» brontolò lui, affondando le dita fra i suoi capelli. «È te che voglio.»

«Be', puoi avermi.»

Lui si immobilizzò. «In che senso?»

Lei inspirò a fondo. «Nel senso che ho raggiunto una decisione. Sono disposta a sposarti, Paul.»

Invece di gioire, lui aggrottò la fronte e si tirò indietro, fissandola con espressione impenetrabile. «Vorresti diventare mia moglie? Adesso? Subito?»

«Be', io... sì» balbettò lei, sconcertata e confusa. «Non è questo che desideravi?»

Lui si voltò, camminò fino alla finestra, poi tornò sui suoi passi e, piantandosi di fronte a lei, chiese: «Dimmi una cosa, Cynzia, la donazione all'università ha influenzato la tua decisione?».

Lei si morse le labbra. Avrebbe voluto dirgli che non era così, che lo sposava per amore, ma all'ultimo momento le mancò il coraggio. Inoltre, era vero che la risoluzione della crisi di John l'aveva aiutata a rompere gli indugi. Senza quella dimostrazione di sensibilità da parte di Paul, non avrebbe avuto la forza di ammettere a stessa che lo amava indipendentemente dalla sua ricchezza e dalla sua posizione sociale.

«Be', sì, certo, ma...»

Lui non le permise di aggiungere altro. Con voce impersonale, disse: «Apprezzo la tua generosità, ma penso che sia meglio lasciare le cose come stanno».

Lei ebbe l'impressione di aver ricevuto un pugno in mezzo allo stomaco. Boccheggiando in cerca di aria, aggiunse: «No, Paul, non hai capito, io...».

«Capisco perfettamente, Cynzia. Vuoi ripagarmi per l'aiuto che ho dato a tuo cognato. L'offerta è molto allettante, non lo nego, ma il tuo sacrificio non è più necessario.»

Lei cominciò a tremare. «Sacrificio? Qu... quale sacrificio?»

Lui abbassò gli occhi, come se non volesse, o non potesse, sostenere il suo sguardo. «La questione legata al testamento di mio padre è stata risolta, quindi non occorre che tu ti senta obbligata a sposarmi.»

«Paul, non...»

«Senti, ho avuto due settimane veramente pesanti. Sono esausto.» Lui aveva l'aria stanca, il viso segnato dalla tensione e, quando si mosse per andare dietro la sua scrivania, la frattura che si era creata tra di loro diventò un abisso. «Non potremmo parlarne un'altra volta? Dopo le feste, magari?»

Lei impallidì come se l'avesse schiaffeggiata. Un attimo prima erano stati lì a baciarsi, sospirando di gioia perché si erano finalmente riuniti, quello dopo si vedeva liquidare alla stregua di una ragazzina appiccicosa. Il capovolgimento era troppo improvviso, troppo radicale e soprattutto troppo chiaro nella sua volontà distruttrice.

Articolando a fatica le parole, la faccia semiparalizzata dallo shock, domandò: «Vuoi che me ne vada?».

Stavolta lui la guardò, ma un pezzo di granito sarebbe stato più espressivo del suo viso. «Voglio... una pausa di riflessione, Cynzia. Per essere sicuro di non fare qualcosa di cui poi rischiamo di doverci pentire.»

«Tipo impegnarsi in un matrimonio?»

«Cynzia...»

Lei alzò una mano. «No, non serve. Hai ragione. Non abbiamo altro da dirci. Tolgo il disturbo.»

Facendo uno sforzo sovrumano per non piangere, raccolse matita e taccuino dal pavimento e se ne andò. Il rumore della porta che si chiudeva le strappò un singulto. La signora Patterson la guardò, sorpresa e subito preoccupata e, bofonchiando una scusa qualsiasi, Cynzia afferrò borsetta e

mantello e lasciò l'ufficio.

Era finita. Qualsiasi cosa ci sarebbe potuta essere fra Paul e lei, era drammaticamente finita ancora prima di cominciare.

Paul guardò la porta che si chiudeva dietro le sue spalle e cadde di schianto sulla poltrona come se gli avessero tagliato le gambe.

Cynzia era disposta a sposarlo.

Erano cinque settimane che aspettava di sentirglielo dire e, adesso che era avvenuto, l'aveva respinta.

Paul chiuse gli occhi e si mise a respirare profondamente, pregando il buon Dio di proteggerlo, perché aveva paura di aver commesso il più grosso errore della sua vita.

Era stato sincero. Non voleva un matrimonio di scambio, non voleva per moglie una donna che si sentiva obbligata da un vincolo di gratitudine nei suoi confronti. Quello che lo tormentava era quello che aveva taciuto, vale a dire il fatto che la diabolica clausola del testamento di suo padre era sempre valida. L'esercito di avvocati assoldati allo scopo di trovare una maniera di aggirare l'ostacolo aveva alzato bandiera bianca e, fra pochi giorni, lui avrebbe perso la *Kendrick Toys*.

Era un prezzo enorme da pagare, eppure ancora piccolo davanti alla prospettiva di una vita priva di incomprensioni e rimpianti.

Paul serrò la mascella. Era innamorato di Cynzia, follemente, perdutamente innamorato, e voleva sposarla, ma non a quelle condizioni, non in quel modo.

Non con il veleno del dubbio ancora presente fra di loro.

Quando sarebbe tornato in ginocchio da lei, non ci sarebbero stati debiti da ripagare, favori da chiedere o equivoci da chiarire. Invece di un patrimonio multimiliardario, avrebbe potuto offrirle una dignitosa ricchezza e, se il consiglio di amministrazione era misericordioso, uno stipendio da dirigente di alto livello, ma a quel punto nessuno avrebbe potuto negare l'onestà dei suoi sentimenti. Quello che aveva da darle veniva dal cuore, non da un conto in banca.

Paul fissò la porta chiusa e ripensò al dolore che aveva visto negli occhi di Cynzia. Avrebbe voluto correrle dietro, rassicurarla, dirle di non preoccuparsi perché tutto sarebbe finito bene, ma non era il momento.

Presto lei avrebbe scoperto la verità, avrebbe capito di essere la cosa alla quale lui teneva di più al mondo... persino più della sua compagnia, e a

quel punto nulla avrebbe potuto continuare a tenerli divisi.

Si augurava solo che non fosse troppo tardi.

Con un pesante sospiro, Paul sollevò il bicchiere e trangugiò una sorsata di whisky, un'altra, l'ennesima, fissando cupamente le fiamme che crepitavano nel caminetto del suo salotto. A parte il chiarore del fuoco, era al buio, ma non aveva nessuna voglia di alzarsi per accendere la luce. Sarebbe stata un'impresa superiore alle sue forze.

Era la vigilia di Natale e stava da cani.

Niente Cynzia.

Niente *Kendrick Toys*.

La vita faceva schifo.

Lo squillo del campanello venne a disturbare il silenzio della sera. Disgustato, Paul decise di ignorarlo, lasciando alla signora Hodges il compito di rispondere.

Fu solo quando lo squillo si ripeté, più prolungato e insistente, che ricordò che la sua governante e il marito erano andati a trascorrere la notte di Natale assieme alla figlia e ai nipotini. Dannazione, pensò con irritazione, alzandosi dalla poltrona, tutto quello che voleva era starsene solo a crogiolarsi nella sua disperazione, ma evidentemente era chiedere troppo.

Il terzo squillo arrivò mentre sbatteva le palpebre, cercando di abituarsi alla luce del lampadario di cristallo dell'atrio, e l'irripetibile imprecazione che gli sfuggì dalle labbra era già una condanna per l'ignoto scocciatore.

Marciò verso la porta pronto a uccidere, spalancò il battente con aria truce e... si trovò davanti Cynzia.

«Ciao» disse lei con fare esitante.

Lui la fissava, troppo sorpreso per parlare, il cuore che gli batteva all'impazzata nel petto. Non riusciva a crederci. Forse era una visione. Forse aveva bevuto troppo scotch e aveva le allucinazioni. Chiuse gli occhi, poi, lentamente, li riaprì, ma Cynzia era ancora là che lo guardava, sempre esitante e adesso anche un po' perplessa.

«Posso entrare?» chiese a bassa voce.

Lui si schiarì la gola, soffocando a stento un sorriso, e bofonchiò: «Sì... certo, vieni pure, accomodati».

Si fece da parte per lasciarla passare, inebriandosi del profumo di fiori che la seguì. Aveva addosso un paio di vecchi jeans scoloriti, un maglione

girocollo bianco e un giaccone di pelle per difendersi dal freddo della notte. I suoi magnifici capelli dorati avrebbero avuto bisogno di essere spazzolati e sul suo viso non c'era un filo di trucco. I grandi occhi azzurri erano gonfi e arrossati, come se avesse pianto di recente.

Era bellissima.

Sembrava disperata, e questo significava che erano in due.

Il gusto amaro della colpa gli riempì la bocca. L'aveva fatta soffrire. Si era comportato come il peggiore degli egoisti.

«Cynzia...»

«Paul...»

S'interruppero simultaneamente e si fissarono, interrogandosi con gli occhi, poi, in tono sommesso, ma deciso, lei disse: «Dobbiamo parlare».

«Sì.» Lui annuì, sentendosi stupido e goffo. «Andiamo in salotto, staremo più comodi.»

Senza una parola, lei lo seguì lungo il corridoio. Paul entrò per primo, ma poi si fermò, girandosi verso l'interruttore della luce. «Scusa, è buio. Adesso accendo la...»

«No» disse subito lei, allungando la mano per impedirgli di muoversi. «Va bene così. Il chiarore delle fiamme è più che sufficiente.»

Lui annuì, serrando la mascella nel tentativo di controllarsi. Il chiarore che proveniva dal caminetto ammorbidiva e incendiava i delicati lineamenti del suo viso, facendogli venir voglia di rovesciarla sul tappeto persiano e di riempirla di baci. Invece, tornò a sedersi sulla poltrona che aveva appena liberato, guardando ostentatamente il fuoco mentre lei si sistemava lontano, sul divano dall'altra parte del tavolo.

Il silenzio si prolungò, carico di tensioni inespresse, ma lui resistette alla tentazione di romperlo. Era stata lei a venire lì, quindi era lei che doveva fare la prima mossa.

Quando arrivò, la sua prima mossa gli affondò dritta nel cuore. «Paul, tu mi ami?»

L'esitazione di Paul durò finché non vide la fiera determinazione che scintillava nei suoi occhi. Cynzia si meritava una risposta onesta e lui gliela avrebbe data.

«Sì, ti amo. Moltissimo.»

«Bene, perché ti amo anch'io.»

Paul trattenne a stento un urlo di trionfo. Avrebbe voluto abbracciarla, stringerla, ma qualcosa gli diceva che sarebbe stato un errore. Avevano

altre cose da dirsi.

Cynzia si era rilassata, ma ora al posto del suo nervosismo c'era un'enorme confusione. «Se mi ami, perché non vuoi sposarmi?»

Stavolta lui non poté fare a meno di sorridere. «Io non ho mai detto che non volevo sposarti, ma che avevo bisogno di tempo per essere sicuro di non commettere uno sbaglio.»

Lei socchiuse speculativamente gli occhi. «E questo cosa dovrebbe significare?»

Lui sospirò. La parte più difficile veniva adesso. «Che ti amo, che non vedo l'ora di trascorrere il resto della mia vita con te... a partire dal primo di gennaio.»

«Il primo di gennaio? Vale a dire... un giorno *dopo* la scadenza dell'ultimatum di tuo padre?»

Lui annuì.

«Ma questo non c'entra, vero? L'altro giorno in ufficio hai detto che non c'erano più problemi e...»

«Non ci sono più problemi perché io ho deciso di ignorarli.»

Lei scosse la testa, sbigottita e incredula. «Hai deciso di...? Ma così perderai la *Kendrick Toys!*»

Lui scrollò le spalle. «Se è necessario.»

«Ma non è necessario! Io non sto nella pelle dalla voglia di sposarti!»

Lui si alzò e si avvicinò al caminetto, fissando le fiamme che aggredivano un grosso ciocco di quercia. Quando parlò, la sua voce era molto bassa, ma ferma. «Non possono esserci dubbi fra di noi, Cynzia. Ci sposeremo, sì... ma senza condizionamenti di mezzo.»

«Paul, non so a cosa...»

Lui non le lasciò dire altro. «Cynzia, tu sei tutto per me. Niente, nemmeno la *Kendrick Toys,* può essere paragonato a quello che provo per te. Ti ho amata fin dal primo momento in cui ti ho vista, solo che avevo paura... una folle paura di ammetterlo.» Fece una pausa, cercando le parole giuste per dirle quello che sentiva. «Ti ho chiesto di sposarmi per salvare la compagnia. Adesso te lo chiedo perché, senza di te, la mia vita non avrebbe senso.» Le sue labbra si piegarono in un debole sorriso. «Non avrò più molto da offrirti... forse resterò anche senza lavoro, ma posso prometterti un futuro pieno di felicità e di amore.»

«Oh, Paul, Paul, mio dolcissimo, stupido Paul!» esclamò lei con gli occhi lucidi di commozione. «Ma cosa vuoi che mi importi dei tuoi soldi?

Non è per la tua ricchezza e la tua posizione sociale che voglio sposarti, ma perché mi sono innamorata dell'uomo che c'è dietro a tutto questo. Ricco o povero non fa differenza per me, basta che sei tu.»

«Cynzia...» A quel punto, lui non resse più e, superato di slancio lo spazio che li divideva, la prese fra la braccia, sollevandola dal divano con un bacio che li lasciò entrambi sorridenti e ansimanti. «Quindi, voglio che rimanga alla testa della *Kendrick Toys*.»

Paul si irrigidì, guardandola come se di colpo le fossero spuntate le corna. «No, Cynzia, sarebbe uno sbaglio, credimi. È meglio...»

Lei lo zittì posandogli un dito sulle labbra. «Te l'ho già spiegato, Paul. Ricco o povero, è lo stesso per me. Fintanto che siamo assieme, un po' di soldi in più o in meno non contano nulla.»

«Un po' di soldi?» ripeté lui, sgranando gli occhi. «Cynzia, qui stiamo parlando di svariate decine di milioni di dollari! Si tratterebbe di un drastico cambiamento del tuo stile di vita. Te la senti di affrontarlo?» Con aria molto seria, quasi grave, lei disse: «Per te, sono disposta persino a diventare disgustosamente ricca».

Per la prima volta da tre giorni, lui rise. «Parli come se avere soldi fosse una disgrazia!»

«Paul...» mormorò lei, battendo il piede in segno di impazienza.

Lui si accigliò, storse il naso, poi, con un ultimo sospiro di rassegnazione, si arrese. «D'accordo, Cynzia, faremo come vuoi tu. Ti sposerò prima della fine dell'anno.»

Lei trasalì, come se non se lo fosse aspettata. Per un attimo, parve sul punto di piangere, ma alla fine, rivolgendogli un meraviglioso sorriso, mugolò: «Che Dio sia ringraziato».

Lui si mosse con l'intenzione di abbracciarla, di suggellare con un altro bacio la felicità ritrovata, ma le sue mani incontrarono solo aria, perché Cynzia si era girata e si stava allontanando rapidamente in direzione della porta.

«Cynzia, posso sapere dove diavolo pensi di andare?»

«A casa mia con te per dare la notizia ai miei.»

Lui non credeva alle proprie orecchie. «*Adesso?*»

«Certo. Senza l'aiuto di mia madre e mia sorella non riuscirei mai a organizzare un matrimonio nel giro di cinque giorni.»

Lui si lasciò sfuggire un gemito di frustrazione. «Non potremmo aspettare un pochino? Che so, tre, quattro ore?»

«Non mi dirai che hai cambiato idea un'altra volta?» ribatté lei ironica. «Non avevi detto che avremmo fatto l'amore solo dopo essere sposati?»

Lui arrossì, ricordando una visione di lenzuola di seta, champagne e musica di Chopin. «Be', sì, è vero, però...»

«Paul, abbiamo aspettato così tanto. Che differenza possono fare altri sei giorni?» chiese lei in tono fin troppo ragionevole.

«Okay, hai vinto tu. Andiamo pure dai tuoi, ma prima...» La raggiunse, se l'attirò fra le braccia e la baciò finché non sentì il suo corpo che si scioglieva in una serie di lunghi fremiti di desiderio.

Quando si tirò indietro, lei lo guardò sbattendo le ciglia con un'espressione sognante sul volto. «E questo cosa è stato?»

«Un provino» rispose lui con aria sfrontata. «Tanto per essere sicuro che non sarò l'unico a soffrire stasera...»

Gli occhi di Cynzia si scurirono, le sue labbra carnose si schiusero in un piccolo sospiro. «Paul, forse hai ragione tu, forse potremmo restare qui ancora un po' e...»

Lui scoppiò a ridere e la sospinse in direzione dell'atrio. «Non se ne parla nemmeno. E adesso fila, signorina, altrimenti perdo la pazienza!»

Lei si unì alla sua risata e fu così, ridendo con gli occhi scintillanti di passione, che uscirono nel freddo della notte verso un futuro pieno di felicità e amore.

FINE